



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 24/05/2013

INDICE

IFEL - ANCI

- 24/05/2013 Avvenire - Nazionale 9
Ricerca choc: se ami l'azzardo, ti piacerà anche la droga
- 24/05/2013 ItaliaOggi 10
Non sono obbligatorie le scadenze Tares fissate dal Mef

IL TEMA DEL GIORNO

- 24/05/2013 Corriere della Sera - Nazionale 12
Bonus casa al 55% fino a dicembre
- 24/05/2013 Il Sole 24 Ore 14
Lo stop all'Imu rinvia il 730
- 24/05/2013 La Stampa - Nazionale 16
A PROPOSITO DI IMU
- 24/05/2013 Avvenire - Nazionale 17
BRUXELLES RASSICURATA SU GETTITO IMU
- 24/05/2013 ItaliaOggi 18
La riforma Imu punti all'equità
- 24/05/2013 QN - La Nazione - Nazionale 20
L'Ue dà il via libera all'operazione Imu Saccomanni: anche i mercati tifano Italia
- 24/05/2013 Il Fatto Quotidiano 21
Non si trovano i soldi neppure per le ristrutturazioni edilizie

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

- 24/05/2013 Il Sole 24 Ore 23
La Ue sceglie Fatca per la cooperazione multilaterale
- 24/05/2013 Il Messaggero - Umbria 25
«Province, il ministro Delrio apre a nuove ipotesi»
- 24/05/2013 ItaliaOggi 26
Tasse, vince la Sicilia

24/05/2013 ItaliaOggi	27
Le liti fiscali anche ai revisori	
24/05/2013 ItaliaOggi	28
Consulenze, no web no money	
24/05/2013 ItaliaOggi	29
Redditi su internet, le sanzioni le irroga il prefetto	
24/05/2013 ItaliaOggi	30
Oneri urbanistici ad alto rischio	
24/05/2013 ItaliaOggi	31
Fondi per la sicurezza stradale	
24/05/2013 ItaliaOggi	32
Consigli, decide l'ente	
24/05/2013 ItaliaOggi	33
Lo Scaffale degli Enti Locali	
24/05/2013 Internazionale	34
Lotta globale all'evasione fiscale	
24/05/2013 Corriere della Sera - Nazionale	35
Dai Tribunalini alle Province Tutte le riforme mai partite	
24/05/2013 Corriere della Sera - Nazionale	37
«Crescita o torniamo indietro di 50 anni»	
24/05/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
«Contratti, più flessibilità fino all'Expo»	
24/05/2013 Corriere della Sera - Nazionale	41
Sacomanni: lavoro e aziende Meno tasse con tagli di spesa	
24/05/2013 Corriere della Sera - Nazionale	42
L'Ue prepara una stretta sui paradisi delle imprese	
24/05/2013 Corriere della Sera - Nazionale	44
A Fassina la spesa, a Casero il Fisco	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	45
Debiti non pagati per 34 miliardi	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	46
Draghi insiste: riforme strutturali	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	48
Ricostruire l'Italia	

24/05/2013 Il Sole 24 Ore	50
Bonus edilizi, proroga al traguardo	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	52
Fatture digitali, parte la corsa all'adeguamento	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	54
Cessione del quinto, regole aggiornate	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	55
Stop alle categorie protette se la Pa ha l'organico pieno	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	57
«Avanti con le semplificazioni ma anche un nuovo Titolo V»	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	58
Credito di imposta da 20 a 104 opere	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	60
Tajani rilancia: reindustrializzazione nuova priorità Ue	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	61
«Lavoro e imprese, subito sgravi Ue»	
24/05/2013 La Repubblica - Nazionale	63
Oggi la legge che cancella i soldi ai partiti	
24/05/2013 La Repubblica - Nazionale	65
"Ma l'emergenza è rientrata ora c'è un piano per le imprese"	
24/05/2013 La Repubblica - Nazionale	67
Dalle pensioni d'oro 3 miliardi ai neoassunti Saccomanni: con l'Ue più margini nel 2014	
24/05/2013 La Stampa - Nazionale	68
Bonus energetici ed edilizi La maggioranza tenta il blitz	
24/05/2013 La Stampa - Nazionale	70
"Ma non ha senso spaccare in due la Confindustria"	
24/05/2013 La Stampa - Nazionale	72
Ma il mercato continua a credere nelle banche centrali	
24/05/2013 Il Messaggero - Nazionale	73
Lupi: meno fisco per rilanciare le infrastrutture	
24/05/2013 Il Messaggero - Nazionale	75
Deficit, Ue rassicurata. Draghi: stabilità sociale minacciata dall'alta disoccupazione giovanile	

24/05/2013 Il Messaggero - Nazionale	76
Letta: «Stiamo con le imprese» Pronta la proroga dei bonus-casa	
24/05/2013 Il Messaggero - Metropolitana	77
L'analisi La svolta parta dalle banche Osvaldo De ...	
24/05/2013 Il Giornale - Nazionale	78
Saccomanni ottimista sui tassi: «Scenderanno»	
24/05/2013 Avvenire - Nazionale	79
Patto sull'Iva: va bloccata per 6 mesi	
24/05/2013 Avvenire - Nazionale	81
«Una scossa per uscire dalla tempesta perfetta»	
24/05/2013 Libero - Nazionale	82
La staffetta fra anziani e giovani può produrre 50mila posti l'anno	
24/05/2013 Libero - Nazionale	84
Ora gli ammortizzatori per gli addetti delle imprese che non riapriranno più	
24/05/2013 Il Tempo - Nazionale	85
«Occorre uno choc fiscale Un taglio forte dell'Irpef»	
24/05/2013 ItaliaOggi	87
Giudici tributari, caos elezioni	
24/05/2013 ItaliaOggi	88
Sulla privacy Equitalia gioca in casa	
24/05/2013 ItaliaOggi	89
Servizi senza discriminazioni	
24/05/2013 ItaliaOggi	90
Fatture ad hoc per la p.a.	
24/05/2013 ItaliaOggi	91
Bollette del gas in calo a ottobre	
24/05/2013 ItaliaOggi	92
Incentivi fiscali per opere e ricerca, più garanzie al credito, meno Sistri	
24/05/2013 L Unita - Nazionale	93
Un referendum ideologico	
24/05/2013 L Unita - Nazionale	94
Bufera sui mercati spread risale a 267	
24/05/2013 L Unita - Nazionale	95
Letta promette una svolta con il sostegno dell'Europa	

24/05/2013 MF - Nazionale	97
Squinzi: adesso rischia anche il Nord Italia	
24/05/2013 La Padania - Nazionale	99
Autocertificazioni Isee, è finita la PACCHIA per i FINTI poveri	
24/05/2013 Il Mondo	101
Tassare poco, tassare tutto	
24/05/2013 L'Espresso	102
UN PAESE IN CASSA INTEGRAZIONE	
24/05/2013 L'Espresso	105
Riformate la RIFORMA	
24/05/2013 Osservatore Romano	107
Vertice Ue senza veri risultati	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

24/05/2013 Corriere della Sera - Bergamo	109
Tares, proposte agevolazioni per chiese e scuole	
24/05/2013 Corriere della Sera - Roma	110
Occupare il suolo pubblico costa meno di un euro al giorno	
<i>ROMA</i>	
24/05/2013 Corriere della Sera - Roma	111
Catasto archeologico online	
<i>ROMA</i>	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	112
Lupi visita la Valsusa: Torino-Lione essenziale	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	113
Regioni a statuto speciale: no al caro-imposta Rc auto	
24/05/2013 Il Sole 24 Ore	114
Expo, disponibili solo ora gli strumenti per accelerare	
<i>MILANO</i>	
24/05/2013 La Repubblica - Roma	115
Il Sant'Andrea raddoppia e sarà un campus apriranno l'Ostetricia e altre 4 sale operatorie	
<i>ROMA</i>	

24/05/2013 La Repubblica - Roma	116
Le mani della 'ndrangheta sugli appalti del Lazio	
<i>ROMA</i>	
24/05/2013 La Stampa - Nazionale	117
Follia a Palermo Ci sono i tram non le rotaie	
<i>PALERMO</i>	
24/05/2013 Il Messaggero - Abruzzo	119
La scure di Equitalia graduale recupero crediti Ne...	
24/05/2013 Avvenire - Milano	120
Regione, nuovo passo per la legge anti-azzardo	
<i>MILANO</i>	
24/05/2013 Libero - Nazionale	121
PENSIONE SICILIA L'ISOLA DEL TESORO A NOSTRE SPESE	
<i>PALERMO</i>	
24/05/2013 ItaliaOggi	123
Sisma, incentivi alle assunzioni	
<i>BOLOGNA</i>	
24/05/2013 ItaliaOggi	124
Umbria, 15 milioni per sostenere i programmi urbani	
24/05/2013 Il Venerdì di Repubblica	125
Il futuro della spazzatura. È venuta Fora di ragionarci a freddo	
<i>NAPOLI</i>	
24/05/2013 L'Espresso	127
Il rosario di CROCETTA	
24/05/2013 La Notizia Giornale	130
Case popolari Nel Lazio fiumi di denaro ai cda scaduti	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

2 articoli

Ricerca choc: se ami l'azzardo, ti piacerà anche la droga

Tra i giocatori adolescenti c'è un maggior consumo di sostanze stupefacenti rispetto ai coetanei che non scommettono

BICE BENVENUTI

Oltre 4 italiani su 100 (il 4,4%) tra i 15 e i 64 anni - giocatori problematici o patologici - puntano ogni giorno nelle più diverse scommesse (esclusi totocalcio, lotto e supenalotto). E i più accaniti scommettitori sono più a rischio droga. Questi alcuni dati relativi al 2012 dello studio Gps- Dpa, diffusi Dipartimento politiche antidroga della Presidenza del consiglio dei ministri che ha realizzato il sito Gambling (<http://gambling.dronet.org/>), completamente dedicato al gioco d'azzardo patologico. L'allarme riguarda soprattutto gli adolescenti: circa 1.250.000 studenti delle scuole superiori di secondo grado hanno giocato almeno una volta negli ultimi 12 mesi. E negli studenti tra i 15-19 anni definiti patologici, negli ultimi 12 mesi (su un grande campione statisticamente rappresentativo di ben 34.483 persone) è risultato evidente il legame tra il gioco d'azzardo e il consumo di droghe. Gli adolescenti con comportamenti di gioco patologico hanno un uso contemporaneo di sostanze stupefacenti pari al 41,7% rispetto ai loro coetanei che non giocano, che presentano invece una prevalenza di uso di sostanze molto più bassa, del 17,5%. Mentre per gli adolescenti che giocano saltuariamente (gioco sociale) la prevalenza di consumo di droga si attesta al 24,4%. Diversamente per gli adolescenti considerati giocatori problematici la prevalenza del consumo di sostanze è pari al 34,1%. «Vogliamo sottolineare - ha dichiarato Giovanni Serpelloni capo del Dpa - che molto spesso il gap (gioco patologico d'azzardo) è associato all'uso di sostanze stupefacenti, all'abuso alcolico e alla presenza di patologie psichiatriche». In termini di prevenzione e contrasto del gioco d'azzardo, il Dpa ha annunciato la nascita del Comitato Consultivo Nazionale per il Gioco d'Azzardo. «Il comitato - spiega ancora Serpelloni che ne sarà il coordinatore - sarà uno strumento propositivo e un luogo dove mettere a confronto istituzionalmente tutte le varie componenti sociali che hanno interessi, diritti e responsabilità nell'ambito del gioco d'azzardo». Il comitato sarà composto da varie realtà, dalle rappresentanze nazionali dei consumatori, dai più rappresentativi gruppi associativi di area specifica, dai rappresentanti delle Regioni e delle Province Autonome ma anche dai concessionari di gioco. Le Associazioni, gli Enti o le organizzazioni competenti e interessate a fare parte del Comitato Consultivo, potranno inviare la propria manifestazione di interesse a partecipare. Maggior coinvolgimento e una più determinata azione di contrasto, molti sindaci d'Italia li chiedono da tempo: «Lo Stato batta un colpo e il Parlamento vari subito una legge nazionale in grado di riqualificare la quantità e la qualità del gioco» è la richiesta avanzata ieri dal presidente reggente dell'AnCI, Alessandro Cattaneo, e dal presidente del Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca), don Armando Zappolini. Secondo AnCI e Cnca serve un contingentamento delle macchinette, limitazioni degli ingressi e più controlli sul gioco illegale.

I chiarimenti in una nota ifel. che sollecita la pubblicazione dei codici tributo

Non sono obbligatorie le scadenze Tares fissate dal Mef

Le scadenze per il pagamento della Tares indicate nel decreto ministeriale con il quale è stato approvato il bollettino di conto corrente postale non sono obbligatorie perché non previste dalla norma di legge. Il ministero dell'economia e delle finanze, nel fissare le scadenze delle rate, si è spinto oltre quanto stabilito dalla norma che disciplina il tributo. Il nuovo bollettino potrà essere utilizzato solo a partire dal prossimo 1° luglio e riporta un unico numero di conto corrente che è valido per tutti i comuni del territorio nazionale. La maggiorazione va pagata con l'ultima rata Tares. Sono alcune precisazioni contenute in una nota ifel del 21 maggio che, tra l'altro, sollecita la pubblicazione dei codici tributo Tares da inserire nel modello F24. Inoltre, con una nota del 22 maggio sono stati segnalati i nuovi codici tributo, istituiti con la risoluzione n. 33/E dell'Agenzia delle entrate, per il pagamento dell'Imu, tramite «F24» e «F24 EP», relativamente agli immobili di categoria D, il cui gettito va allo stato con aliquota standard del 7,6 per mille. Pagamento Tares. Correttamente la fondazione Anci ha chiarito che il decreto ministeriale «si spinge ad indicare periodi di pagamento non previsti dalla normativa primaria (dal 1° giorno ed entro il 16° giorno di ciascun mese di scadenza delle rate)». Quindi, non possono essere considerate obbligatorie. L'Ifel pone in evidenza che il modello di bollettino di conto corrente postale, intestato a «Pagamento Tares», riporta obbligatoriamente il numero di conto 1011136627, che è valido per tutti i comuni del territorio nazionale. In base alle ultime modifiche normative introdotte con l'articolo 10 del dl 35/2013, la maggiorazione va pagata contestualmente all'ultima rata del tributo, nella misura fissa di 30 centesimi al metro quadrato, e verrà incassata dallo stato. In deroga alla disciplina ordinaria del tributo, infatti, i comuni non possono aumentarla fino a 40 centesimi. La nota interviene anche sulle modalità di riversamento ai comuni delle somme riscosse e ricorda che la tempistica e le modalità sono analoghe a quelle previste per i versamenti unitari (F24) dal decreto legislativo 241/1997. In effetti, il decreto ministeriale dispone che la società Poste italiane è tenuta a riversare sulla contabilità speciale n. 1777 «Agenzia delle entrate - Fondi della riscossione», aperta presso la Banca d'Italia, le somme pagate dai contribuenti tramite i bollettini di conto corrente. Deve poi trasmettere alla struttura di gestione i dati analitici indicati nei bollettini. In seguito alla rendicontazione da parte delle Poste, la struttura di gestione accredita le somme agli enti. Tributo e maggiorazione sono accreditati ai comuni, mentre la tariffa deve essere accreditata al gestore del servizio. Solo per il 2013, se deliberato dal comune, il gestore può riscuotere anche il tributo. Il comune o l'affidatario del servizio possono inviare ai contribuenti i bollettini precompilati nei quali vanno riportati il codice catastale dell'ente e gli importi dovuti. Infine è urgente, per l'Ifel, la pubblicazione dei codici tributo Tares da inserire nel modello F24.Imu. Con la nota del 22 maggio viene invece dato risalto alla risoluzione n. 33 con la quale l'Agenzia delle entrate ha diffuso i codici tributo per il versamento, tramite modello «F24» e «F24 EP», dell'imposta municipale relativa agli immobili a uso produttivo classificati nel gruppo catastale D. Da quest'anno, infatti, l'Imu torna a essere a tutti gli effetti un'imposta comunale. Tuttavia, allo stato va la quota del gettito derivante dagli immobili classificati nel gruppo catastale D, calcolato con l'aliquota standard del 7,6 per mille. Per questi fabbricati i comuni hanno la facoltà di aumentare l'aliquota base di 3 punti percentuali e di incassare le maggiori somme. Sergio Trovato

IL TEMA DEL GIORNO

7 articoli

Bonus casa al 55% fino a dicembre

Il governo proroga la detrazione «verde», in bilico gli sgravi al 50% sulle ristrutturazioni Priorità all'Iva La priorità ora è trovare le risorse per evitare l'aumento dell'Iva
Lorenzo Salvia

ROMA - Il problema è sempre lo stesso, trovare le coperture e far quadrare i conti. Per questo il Consiglio dei ministri di oggi dovrebbe prorogare fino a dicembre di quest'anno soltanto il bonus del 55% per gli interventi che migliorano l'efficienza energetica delle case, in scadenza alla fine di giugno. Mentre, nonostante le pressioni e i tentativi di mediazione, non dovrebbe essere rinnovato il bonus per le ristrutturazioni semplici, quello sgravio del 50% richiesto a gran voce dal settore dell'edilizia, anche questo in vita fino a giugno. Dovrebbe restare ferma anche un'altra misura allo studio, l'incentivo per l'acquisto di cucine e mobili da parte delle giovani coppie al quale sta lavorando il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi.

Per il momento sono stati trovati solo gli 80 milioni che servono per il bonus sull'efficienza energetica. Un incentivo che, negli ultimi tre anni, è stato utilizzato da quasi un milione e mezzo di famiglie per interventi che riducono i consumi di energia, come l'installazione di nuovi infissi o di una caldaia a basso consumo, e che hanno creato 50 mila posti di lavoro l'anno. Per coprire anche le ristrutturazioni semplici, ad esempio chi rifà il bagno senza migliorare l'impatto ambientale dell'appartamento, bisognerebbe trovare altri 120 milioni solo per gli ultimi sei mesi di quest'anno. Per il bonus giovani coppie forse ne servirebbero ancora di più. Ma per il momento niente da fare. Anche perché a frenare la caccia ai soldi per il bonus è arrivato il richiamo di Enrico Letta. Il presidente del Consiglio chiede di dare la precedenza assoluta ai 2 miliardi di euro che si devono trovare subito per fermare l'aumento dell'Iva previsto per l'inizio di luglio. I tempi sono stretti, i soldi pochi ed è su questo obiettivo, per nulla scontato, che il governo ha deciso di concentrare gli sforzi. Di tutto il resto si parlerà dopo.

Il bonus sull'efficienza energetica, però, non si poteva fermare. Proprio su questo tema l'Italia ha subito una procedura d'infrazione europea per non aver attuato una direttiva comunitaria. Quel provvedimento prevede, tra l'altro, che debbano essere a consumo zero tutti gli edifici italiani, quelli pubblici entro il 2019, quelli privati entro il 2021. Obiettivo ambizioso con il bonus e impossibile senza, per il nostro disastroso patrimonio edilizio. E, visto che proprio dall'Europa dovrebbe arrivare una parte dei soldi per gli altri interventi in cantiere del governo, a partire da quelli sul lavoro, è importante applicare la direttiva e chiudere prima possibile la procedura d'infrazione. Proprio dell'importanza del bonus energetico, del resto, aveva parlato il ministro per lo Sviluppo economico Flavio Zanonato nel suo intervento all'assemblea di Confindustria. Una lunga lista di impegni precisi che però in alcuni casi hanno un costo anche elevato.

Non c'è solo un nuovo intervento sulle liberalizzazioni, il potenziamento del fondo centrale di garanzia per favorire l'accesso al credito da parte delle imprese e il rafforzamento delle procedure per saldare i debiti arretrati della pubblica amministrazione con un ruolo più forte della Cassa depositi e prestiti. Zanonato ha detto anche di voler abbassare la soglia minima per defiscalizzare le grandi opere infrastrutturali: «Oggi - ha spiegato dal palco dell'auditorium di Roma - si applica solo agli investimenti superiori ai 500 milioni di euro e quindi riguarda una decina di casi. Noi vogliamo ridurla a 50 milioni di euro, allargando in modo sensibile la platea delle opere beneficiarie». Un intervento che potrebbe aiutare il settore delle costruzioni e anche avere un impatto sul Pil. Ma che, come ogni bonus fiscale, ha bisogno di una copertura ancora tutta da studiare. E prima di aprire la pratica c'è da risolvere il rebus Iva.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

I provvedimenti

L'Imu La prima rata della tassa sulla prima casa è stata rinviata al prossimo 16 settembre. Costerà 18,2 milioni di euro di interessi, come specifica la relazione tecnica al decreto

L'Iva Il governo per scongiurare l'aumento di un punto percentuale dell'Iva dal primo luglio (dal 21 al 22%) dovrà trovare risorse per 4 miliardi. Uno degli effetti dell'aumento è la contrazione dei consumi

La Cig Il governo ha ulteriormente finanziato la cassa integrazione in deroga: per far fronte all'emergenza occupazionale ha stanziato un miliardo e sbloccato le risorse per i contratti di solidarietà

Bonus casa C'è l'intenzione di protrarre le detrazioni del 55% per l'efficienza energetica e quelle del 50% per le ristrutturazioni edilizie, entrambe in scadenza il 30 giugno, fino al 31 dicembre

Adempimenti. Un Dpcm alla firma del presidente del Consiglio rivede i termini per la presentazione del modello

Lo stop all'Imu rinvia il 730

Per la consegna ai Caf e ai professionisti ci sarà tempo fino a lunedì 10 giugno LE RAGIONI Alla base della scelta il congelamento dell'imposta municipale e le difficoltà nel reperimento dei Cud
Marco Mobili Giovanni Parente

ROMA

Il congelamento dell'Imu sull'abitazione principale porta la proroga per il 730. La scadenza per la presentazione del modello ai centri di assistenza fiscale e ai professionisti abilitati slitterà al 10 giugno. Lo prevede un Dpcm con cui il Governo accoglie l'appello lanciato sabato scorso dai Caf (si veda Il Sole 24 Ore di domenica), secondo cui il congelamento dell'acconto Imu per l'abitazione principale avrebbe comportato la necessità di rifare circa 100mila modelli già presentati.

Il nodo della questione sta nella possibilità di destinare il credito Irpef che emerge dalla dichiarazione dei redditi di lavoratori dipendenti e pensionati alla compensazione dell'Imu dovuta. Lo stand by sulla prima casa deciso dal decreto legge (DL 54/2013) approvato dal Consiglio dei ministri della scorsa settimana - in attesa del riordino della tassazione sugli immobili - ha vanificato la scelta dei contribuenti che hanno destinato il credito Irpef per "abbattere" il prelievo sulla casa.

Con la proroga a lunedì 10 giugno (rispetto alla scadenza originariamente fissata al 31 maggio) i Caf e i professionisti abilitati avranno più tempo per rivedere le dichiarazioni già presentate, evitando ai contribuenti una trafila complessa con la presentazione del 730 integrativo entro il 25 ottobre e con la richiesta di rimborso del credito.

Niente da fare, invece, per chi ha già presentato il modello 730 attraverso il sostituto d'imposta o l'ente previdenziale. In questo caso, infatti, il termine di consegna del 16 maggio (anch'esso prorogato rispetto alla scadenza ordinaria del 30 aprile) è già passato. Chi ha scelto di compensare il credito Irpef con l'Imu dovrà rassegnarsi ad avere un minor rimborso in busta paga a luglio. Eventualmente la compensazione potrebbe tornare in gioco se il Governo non riuscisse a portare a termine l'operazione di revisione del prelievo sugli immobili entro il 31 agosto. In un simile scenario bisognerebbe pagare l'acconto sull'Imu prima casa entro il 16 settembre ed ecco che l'opzione espressa nel 730 risulterebbe ancora valida. Quindi converrebbe aspettare prima di presentare un modello integrativo (sempre comunque attraverso il canale dei Caf e dei sostituti d'imposta).

Imu ma non solo. Tra le ragioni che giustificano la proroga ci sono anche le difficoltà nel reperimento dei Cud nella fase di avvio dell'assistenza fiscale, anche considerando il fatto che per la prima volta l'Inps ha rilasciato la certificazione in modalità telematica. Lo slittamento in avanti per la presentazione del 730 naturalmente trascina anche le scadenze per gli adempimenti successivi a carico di Caf e professionisti abilitati. La consegna della copia della dichiarazione elaborata e del prospetto di liquidazione al contribuente dovrà essere effettuata entro lunedì 24 giugno. La "tappa" successiva sarà la comunicazione del risultato finale delle dichiarazioni e la trasmissione telematica entro l'8 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo calendario

10

GIUGNO

Dieci giorni in più a disposizione dei contribuenti per la presentazione del modello 730 ai Caf e ai professionisti abilitati.

La scadenza già fissata al 31 maggio è stata posticipata al 10 giugno.

Una proroga che potrebbe evitare l'effetto "imbuto" agli uffici da parte dei contribuenti che devono aggiornare la dichiarazione dopo il congelamento dell'Imu

24**GIUGNO**

I centri di assistenza fiscale per i lavoratori dipendenti e i professionisti abilitati devono consegnare al contribuente entro il 24 giugno la copia della dichiarazione dei redditi elaborata e il relativo prospetto di liquidazione.

Anche in questo caso la proroga è di dieci giorni rispetto alla scadenza che era stata fissata in precedenza

8**LUGLIO**

Il provvedimento prevede, poi, un ultimo passaggio. Sarà, infatti, entro l'8 luglio, che i Centri di assistenza fiscale

e i professionisti abilitati dovranno comunicare il risultato finale delle dichiarazioni dei redditi e dovranno spedire le dichiarazioni per via telematica all'agenzia delle Entrate

L'editoriale dei lettori

A PROPOSITO DI IMU

UGO LUCIO BUSINARO

Abitare in un alloggio di proprietà dovrebbe venir visto come il godere di un reddito supplementare. In caso contrario occorrerebbe destinare parte del proprio reddito all'affitto. Ne segue che, per la tassazione sulla prima casa, dovrebbero applicarsi gli stessi principi di proporzionalità e progressività della tassazione che riguarda i redditi di persone fisiche. Se così non è stato si dovrebbe dedurre che si sono violati principi Costituzionali. Per assicurare che vengano applicati basterebbe aggiungere detto reddito supplementare nella dichiarazione IRPEF. Tutto bene purché detto reddito supplementare sia collegato in modo coerente al valore di mercato dell'alloggio. Ma qui casca l'asino se si usa il reddito catastale la cui determinazione è basata su criteri risalenti a decenni addietro. Anzitutto non si tiene conto della metratura dell'alloggio, ma del numero dei vani. Oggi le case si vendono a un dato valore per m2. Detto valore è dipendente da dove è situato l'alloggio nel contesto cittadino. Tra i criteri vi è quello della suddivisione in classi, intendendo tener conto di valori estetici/funzionali. Oggi questa suddivisione ha poco valore di mercato: alloggi di pari metratura in case vicine avranno valore commerciale paragonabile indipendentemente che un alloggio sia classificato A1, A2, A3. Può darsi addirittura che una casa, a suo tempo classificata A3, superi il valore di mercato di un alloggio A1 di pari metratura per via delle trasformazioni urbane avvenute di cui la casa A3 ha goduto e non la A1. Ma ciò non ha cambiato il reddito catastale, e il rapporto tra i due alloggi può variare di molto. La sperequazione diventa ancora più evidente se si tiene conto del reddito IRPEF. Si dia il caso di un soggetto che ha la ventura di essere proprietario di un alloggio di classe A1 che nel 2012 ha pagato 4000 euro per IMU e che gode di una pensione netta mensile di 2500 euro, mentre l'abitante di un alloggio equiparabile, ma di classe A2, che magari gode di un reddito di di 4000 euro netti al mese, ne ha pagato meno della metà. Alla faccia della progressività della tassazione! ex docente del Politecnico di Torino

CONTI PUBBLICI

BRUXELLES RASSICURATA SU GETTITO IMU

BRUXELLES RASSICURATA SU GETTITO IMU La Commissione Ue ha ottenuto «le rassicurazioni che voleva» sul gettito Imu: in particolare apprezza la clausola di salvaguardia ed è «soddisfatta» dall'«impegno a ridurre il deficit». È quanto si apprende da fonti europee in vista della decisione sulla chiusura della procedura per deficit eccessivo attesa per il 29 maggio. «Stiamo analizzando il decreto ma siamo rassicurati dall'impegno fermo, tra l'altro confermato dal Parlamento, di mantenere gli obiettivi di bilancio concordati», spiegano le fonti. Bruxelles valuterà il decreto entro il 29 maggio, quando oltre al verdetto sulla chiusura della procedura per deficit eccessivo, presenterà le «raccomandazioni specifiche per Paese», ovvero come sanare i punti deboli dell'economia italiana. Per quanto riguarda la chiusura della procedura, l'iter è chiaro: o si chiude o resta aperta, «non esiste una chiusura condizionata». Ma di certo l'Italia avrà pochissimo margine di manovra sulla spesa.

I comuni dovrebbero avere libertà di manovra sulle aliquote per i grandi patrimoni

La riforma Imu punti all'equità

Niente esenzione prima casa in presenza di altri immobili

La volontà politica del nuovo governo di procedere con la riforma complessiva del fisco immobiliare locale è una scelta condivisibile, a condizione di non generare aspettative frutto di demagogia o di banalizzazione, con agevolazioni o esenzioni prive di copertura finanziaria, mettendo a rischio le entrate degli enti locali. Il decreto legge 54 del 21 maggio 2013, ha sospeso il pagamento dell'Imu per le abitazioni principali e relative pertinenze, esclusi i fabbricati di categoria A/1, A/8 e A/9, per le unità immobiliari delle cooperative a proprietà indivisa e degli istituti autonomi case popolari e enti simili, per i terreni agricoli e per i fabbricati rurali. La sospensione è una scelta transitoria e impone l'obbligo di assumere decisioni definitive entro il 31 agosto 2013, ma in primo luogo è necessario arrivare a una riforma complessiva, indicando con chiarezza tempi realistici e fonti di finanziamento. Una riforma seria dell'Imu dovrebbe porsi pochi obiettivi raggiungibili, comprensibili e applicabili con semplicità, evitando di porsi obiettivi troppo ambiziosi che renderebbero impossibili le fasi attuative, in tempi così brevi. L'ipotesi di eliminazione dell'Imu e della Tares, con la nascita, peraltro in corso d'anno, di una nuova «Service Tax», è un progetto troppo ambizioso e pieno di ostacoli tecnici e operativi, con il rischio di una profonda confusione sull'individuazione del soggetto passivo, sulla base imponibile, sul concetto di utilizzo, sulla inconciliabilità tra un'imposta patrimoniale e il principio europeo sui rifiuti «paghi in base a quanto inquinati». La scelta della «Service Tax» è già stata abbandonata negli anni passati e la sua replica, lascia trasparire un eccesso di sottovalutazione delle problematiche tecniche ed operative da parte di coloro che ne alimentano l'introduzione, senza alcuna reale consapevolezza delle difficoltà applicative. In questo quadro i comuni italiani come possono deliberare aliquote Imu e tariffe Tares, senza conoscere se i loro tributi saranno confermati o eliminati, come si pensa che i contribuenti interpretino questa ondivaga volontà del governo rispetto alla prossima scadenza di giugno, quali gettiti saranno credibilmente incassati in assenza di regole certe sulla Tares, quali sicurezze vi sono sulla conferma dell'attività di riscossione coattiva per i comuni da parte di Equitalia. Prima di approfondire le possibili scelte della riforma, è necessario, a tutela dei circa 6 mila comuni che riscuotono con Equitalia e a tutela dei livelli occupazionali della stessa società di riscossione pubblica, intervenire con una proroga immediata dell'attività in scadenza il 30 giugno 2013, per dare continuità all'invio dei ruoli per la riscossione coattiva, evitando l'isolamento dei piccoli comuni e il disperdersi di potenziali gettiti comunali. In questo quadro di profonda incertezza della fiscalità locale, la riforma rischia di disattendere aspettative politiche eccessive, prive di coperture, e di produrre difficoltà nei flussi finanziari dei comuni, è quindi necessario riformulare l'attuale struttura dell'Imu e della Tares limitandosi ad apportare correttivi qualitativi e credibili, riducendo le disuguaglianze sociali. In assenza di risorse, non è equo decidere se l'Imu sulla prima casa non di lusso, debba essere pagata o esentata a tutti i contribuenti, a prescindere dal reddito e dalla ricchezza posseduta. Il concetto di abitazione principale, ha necessità di essere distinto tra l'unica casa e la prima casa. Il legislatore tende a uniformare le due fattispecie, ma in quella distinzione vi sono spesso storie personali e familiari molto diverse e con capacità patrimoniali e finanziarie non allineate. Esiste quindi la necessità di andare oltre il concetto di tassazione Imu della prima casa, non di lusso, separando la casistica in due fattispecie fiscali diverse: 1. unica casa non di lusso, 2. prima casa di altre. Trattasi di fabbricati che, al momento, sono sottoposti allo stesso livello di tassazione con identica aliquota, seppure la differenziazione patrimoniale delle due casistiche non sfugge certamente al lettore. Il nuovo decreto legge 54/2013 si è limitato a mantenere la tassazione sulle prime case di lusso, esentando tutte le altre abitazioni principali, ma il minore gettito di circa 4 miliardi di euro che ne deriva, è insostenibile per le casse dei comuni, per questo motivo Legautonomie propone di passare dal concetto di prima casa, al concetto di unica casa non di lusso. Applicare l'esenzione Imu sull'unica casa non di lusso, è una scelta di equità che garantirebbe un risparmio fiscale alle fasce sociali più deboli e maggiormente aggredite dalla crisi economica generale, con un minore gettito che potrebbe

essere assorbito utilizzando il principio di progressività sui grandi patrimoni immobiliari, così come richiestoci dall'Unione europea. In carenza di risorse, l'esenzione non può eticamente essere attribuita ai proprietari di una prima casa e di molti altri immobili, l'appiattimento del beneficio rischia di accentuare le disuguaglianze sociali, ponendosi in palese contrasto con il principio dell'art. 53 della Costituzione che recita: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Una parte significativa della popolazione è proprietaria della propria abitazione: - 17 milioni di famiglie circa sul totale di 23 milioni di famiglie italiane possiedono la prima casa; - 18 milioni di famiglie sono proprietarie di seconda casa, immobili per usi non abitativi propri, immobili in affitto per abitazione e altri usi. Ben diversa appare invece la situazione quando si esamina l'aspetto strettamente legato alla distribuzione del patrimonio immobiliare e della ricchezza, che risulta, al contrario, caratterizzata da un elevato grado di concentrazione: molte famiglie ne detengono livelli modesti o nulli; all'opposto, poche famiglie dispongono di patrimoni elevati: il 10% delle famiglie italiane detiene circa il 46% della ricchezza complessiva. La riforma dell'Imu deve quindi tendere all'eliminazione dell'imposta per i soli proprietari di un'unica casa non di lusso, ampliando gli spazi di manovra dei comuni sulle aliquote per i grandi patrimoni, per valore o per numero, chiedendo un contributo fiscale più elevato ai più ricchi, a favore della necessaria copertura finanziaria del minore gettito derivante dall'applicazione della suddetta esenzione sull'unica casa posseduta. È inoltre necessario procedere con una semplificazione della tassazione immobiliare, eliminando le molteplici imposte statali che colpiscono fabbricati e terreni (imposta di registro, imposta catastale e ipotecaria, imposta su successioni e donazioni, cedolare secca) accorpandole nell'Imu, al fine di avere un tributo comunale unico sugli immobili. Equità, progressività e semplificazione sono obiettivi credibili, raggiungibili e capaci di ridurre le disuguaglianze, a parità di gettito, evitando il ricorso a improbabili riforme complessive che risultano prive di logica in un contesto temporale così breve. Una riforma complessiva e più ambiziosa della fiscalità immobiliare, non deve infatti partire dalla rimodulazione dell'Imu, ma dalla emanazione di un Testo unico sui tributi locali, che raccolga tutte le norme di riferimento e dalla profonda e efficace revisione del catasto affinché le rendite catastali diventino credibili ed esprimano il concreto valore dei patrimoni immobiliari, evitando medie e appiattimenti che penalizzano i più deboli. Per capire quanto le rendite catastali siano distanti dalla realtà, è infatti sufficiente visionare i dati dell'osservatorio del mercato immobiliare, forniti da altro ufficio della stessa Agenzia del territorio. L'Imu è anche un metodo di redistribuzione finanziaria delle risorse, attraverso un parziale e modesto trasferimento monetario di riequilibrio sociale. Tutto questo è doveroso ed equo, soltanto se la progressività per le grandi ricchezze e l'esenzione per l'unica abitazione non di lusso, divengono obiettivi di una politica fiscale seria e condivisa, garantendo agli enti locali il diritto di esercitare la propria autonomia fiscale con principi di equità e di semplificazione. *esperto nazionale finanza locale Legautonomie delle autonomie

IL MINISTRO VEDE I MARGINI PER UN'ULTERIORE RIDUZIONE DEI TASSI SUL DEBITO

L'Ue dà il via libera all'operazione Imu Saccomanni: anche i mercati tifano Italia

BRUXELLES L'UE si dichiara «rassicurata» dalle prime mosse del governo Letta e promuove il rinvio dell'Imu soprattutto grazie alla clausola di salvaguardia, cioè la garanzia che l'imposta sarà ripristinata in caso non si trovassero le coperture. Tutto, dunque, lascia pensare che Bruxelles darà un segnale di incoraggiamento all'Italia chiudendo la procedura per deficit eccessivo il 29 maggio. Fonti europee spiegano come la Commissione abbia finora ottenuto «tutte le garanzie che voleva». SODDISFATTO il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, che accoglie «con piacere» la promozione Ue, che «ci dà margini per sostenere la crescita»: chiusa la procedura, l'Italia tornerà tra i quasi virtuosi (il debito è sempre a livelli di guardia) e potrà chiedere una maggiore flessibilità sulla spesa pubblica. Secondo i calcoli del governo si libererebbero subito 10-12 miliardi per 'investimenti produttivi' co-finanziati dalla Ue che non peseranno sul calcolo del deficit. Ma, spiega Saccomanni, «vedremo quali saranno le raccomandazioni che l'Ue ci darà a completamento della procedura», che comunque - precisa - «non sono nuove condizioni da Bruxelles, ma l'attuazione delle nuove regole». Il dato importante, accanto all'incoraggiamento dell'Ue, come spiega il ministro, è che l'«atteggiamento dei mercati resta improntato all'ottimismo perché i dati di finanza pubblica sembrano confermare la solidità di questo progresso nell'aggiustamento delle finanze pubbliche». SE LO SPREAD resta su questi livelli, «c'è margine per un'ulteriore riduzione dei tassi sul debito a lungo termine». Oggi, ricorda Saccomanni, il tasso decennale è del 4%, mentre sulle scadenze più brevi è sensibilmente più basso: «Quindi il costo del debito si è fortemente ridotto. Lo spread indica la divergenza tra noi e i paesi più virtuosi, ma alla fine quello che conta è il costo del debito».

Non si trovano i soldi neppure per le ristrutturazioni edilizie

Marco Palombi

Siamo alle solite. I ministri competenti vanno in giro a promettere cose, il Parlamento vota meditate mozioni, ma quando si tratta di trovare i soldi persino una spesa tutto sommato minore diventa un problema insormontabile. La pietra del contendere stavolta sono i bonus fiscali per i lavori di efficienza energetica e le ristrutturazioni edilizie: le detrazioni - rispettivamente al 55% e al 50% - rischiano di scomparire dal 1 luglio se non verranno rfinanziate dal governo (quella sulle ristrutturazioni, in realtà, tornerebbe al 36%). Tutti vogliono il provvedimento: la maggioranza, il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato che ieri ne ha annunciato l'arrivo al Consiglio dei ministri di oggi davanti alla platea di Confindustria, i costruttori e persino il Tesoro, perché l'impatto di questo provvedimento sui conti è positivo (alla fine entrano più soldi tra Iva e tasse di quanti ne costi la detrazione in mancato gettito). Solo che il bilancio dello Stato è talmente bloccato che anche gli spiccioli generano trattative infernali, riunioni a palazzo Chigi con ministri che vanno e vengono, previsioni contrapposte e un generale clima di incertezza. A suo tempo il ministro per lo Sviluppo aveva parlato di un provvedimento dal costo complessivo di 300 milioni per il secondo semestre 2013, poi scesi a duecento (l'Imu sulla prima casa, per capirci, costa 4 miliardi). Non solo: "Tra il 1998 e il 2012 lo Stato italiano ha incassato dall'attività avviata con gli incentivi 49,5 miliardi di euro, a fronte di minor gettito maturato pari a 31,7 miliardi di euro sostiene il centro studi della Cna - Il saldo al 2012 è quindi positivo per 17,8 miliardi di euro, oltre due dei quali solo l'anno scorso". Un provvedimento relativamente poco costoso e assai remunerativo che però non si riesce a fare: è così che si declina nella pratica il dogma del 3% di deficit in rapporto al Pil. "Stiamo lavorando sulle coperture" dice il sottosegretario Pd Pier Paolo Baretta. Quel che è certo, al momento, è che il decreto sul tema non è stato inserito all'ordine del giorno: "Se il ministro Fabrizio Saccomanni arriva con i soldi lo facciamo, altrimenti no", spiega una fonte di governo. L'ultima suggestione della serata è che il tutto sarebbe rinviato ad un ennesimo "decreto per la crescita" da approvare a giugno.

Foto: IN IMBARAZZO

Foto: Il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato Ansa

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

59 articoli

Lotta all'evasione internazionale

La Ue sceglie Fatca per la cooperazione multilaterale

RIFORME IN CANTIERE Ai grandi gruppi che hanno le proprie attività in Europa sarà imposto un obbligo di trasparenza fiscale

Marco Bellinazzo

MILANO

La trasparenza e lo scambio automatico di informazioni sono le armi che l'Unione europea intende imbracciare per combattere l'evasione transfrontaliera e le forme di pianificazione fiscale iper-aggressive. Dal vertice dei capi di Stato e di governo di mercoledì scorso sono arrivate queste indicazioni. Entro la fine dell'anno si dovrà rimettere mano alla direttiva risparmio e a quella che disciplina i rapporti (contabili) infragruppo fra controllante e controllate.

L'accelerazione delle ultime settimane dovuta all'insorgere di contestazioni eclatanti a big del calibro di Google, Amazon e Apple, impone però alla Ue delle scelte chiare sulla macchina operativa su cui far viaggiare le informazioni fiscali da uno Stato all'altro e soprattutto sulle regole giuridiche che dovranno disciplinare lo scambio dei dati.

Sulla prima questione sembra esserci ormai una convergenza sulla preferenza per la piattaforma Fatca (la normativa Usa che permette di trasmettere in via bilaterale le informazioni su conti bancari e investimenti all'estero dei contribuenti americani), alla quale nelle ultime settimane hanno annunciato di voler aderire anche Russia, Lussemburgo e Austria (sia pure con ancora con qualche riserva) e sottoscritta definitivamente anche dalla Spagna (Madrid ha firmato il 14 maggio). Proprio Fatca si avvia così a divenire lo strumento di global information reporting diretto a rafforzare a livello internazionale la cooperazione tra le amministrazioni finanziarie.

Per quanto riguarda la scelta del quadro normativo di riferimento, la Commissione Ue sta valutando la situazione. La direttiva risparmio sembra essere il veicolo storico prescelto da Bruxelles. In campo, però, c'è anche la lettera dello scorso aprile con cui Italia, Regno Unito, Francia, Germania e Spagna hanno indicato di voler evolvere e implementare la normativa Fatca a livello europeo per lo scambio multilaterale delle informazioni tra i diversi territori aderenti. «A oggi, le disposizioni della direttiva risparmio e quelle del Facta non sono pienamente sovrapponibili - evidenzia Davide Rotondo, director di PwC -. Sono diversi, per esempio, le modalità di individuazione della residenza fiscale e l'ambito oggettivo delle tipologie di reddito che si punta a far emergere e dunque andrà trovata una convergenza se si vuole andare nella direzione di un unico standard globale che copra una gamma completa di redditi imponibili».

In Italia, l'iter per la ratifica parlamentare dell'accordo con gli Usa Fatca è in stand by, in quanto il testo non è ancora stato firmato dal ministro dell'Economia. Ci sono però questioni urgenti che l'amministrazione finanziaria dovrebbe chiarire presto. In primo luogo, la scelta del tracciato e delle modalità di segnalazione dei dati. L'ipotesi di ricorrere alle procedure legate all'archivio dei rapporti finanziari sembra tramontata, mentre prende quota la possibilità di avvalersi del tracciato ufficiale varato dall'Irs, il cosiddetto "trace". In secondo luogo, Economia ed Entrate dovranno precisare le modalità di registrazione degli intermediari al sistema Fatca se attraverso una richiesta presso l'autorità locale o direttamente alla white list degli operatori aderenti al Fatca dal 15 luglio, attraverso il sito dell'Irs al fine di ottenere il codice di identificazione Fatca. Un percorso, quest'ultimo, più veloce verso il quale potrebbe propendere anche l'amministrazione italiana.

Intanto, la Commissione Ue ha reso noto ieri attraverso il commissario al mercato interno, Michel Barnier, di voler imporre ai grandi gruppi e alle grandi imprese che hanno le proprie attività in Europa "l'obbligo di trasparenza" fiscale analogamente a quanto già previsto l'anno prossimo per banche europee in base alla normativa sui requisiti di capitale. In pratica, le banche europee dal 2014 dovranno comunicare agli Stati in cui operano, dove e quanto pagano di tasse e le sovvenzioni che ricevono in ogni Paese dove hanno una

sede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Province, il ministro Delrio apre a nuove ipotesi»

«Province, il ministro Delrio apre a nuove ipotesi» DICONO E FANNO Novità sulle Province, per le nuove ipotesi avanzate dal ministro Delrio, che il presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi è tra i primi a sottolineare: «Saranno verificati quali sono i veri centri di costi della spesa pubblica», dice. Ieri pomeriggio, in apertura dei lavori del Consiglio provinciale, Guasticchi ha aggiornato l'assemblea sugli sviluppi del dibattito in corso sul futuro delle Province alla luce dell'incontro, avvenuto nella mattinata, tra il ministro delle Regioni e delle Autonomie Graziano Delrio e i vertici dell'Upi nelle persone del presidente Antonio Saitta e del vicepresidente vicario Angelo Vaccarezza e dei presidenti delle Province Barbara Degani (Padova), Andrea Barducci (Firenze), Piero La Corazza (Potenza) e Massimo Sertori (Sondrio). «Il risultato del colloquio è positivo - ha spiegato Guasticchi - non si parla più di eliminazione delle Province. Il ministro ha infatti riconosciuto la necessità di considerare indispensabile per il Paese mantenere un'istituzione intermedia. Il presidente Saitta ha inoltre riferito di aver stabilito con il ministro Delrio che quello di oggi è stato solo un primo incontro da cui inizierà un nuovo percorso. Saranno analizzati tutti i dati che saranno alla base delle proposte finali di riforma per chiarire quali sono i veri centri di costi della spesa pubblica, a partire dagli oltre settanta enti strumentali nei quali si annidano gli sprechi». Una strategia, quella annunciata dal ministro Delrio che punta a realizzare la riforma delle istituzioni locali di pari passo con la riorganizzazione degli uffici periferici dello stato per ottenere risparmi e assicurare ai cittadini servizi essenziali moderni ed efficienti. «Un lavoro importante - ha concluso Guasticchi - che contrasta con la presa di posizione espressa dalla segreteria regionale del Pd umbro, uscita proprio oggi sui quotidiani locali». UNIVERSITA', IL CEMENTO E LA SUA SOSTENIBILITA' La Sostenibilità dell'industria del cemento è il tema di una serie di incontri proposti da Colacem, che si stanno svolgendo nelle Università dell'Umbria, Puglia e Molise. La collaborazione tra le Università e Colacem ha l'obiettivo di sviluppare le relazioni tra il mondo aziendale e il territorio nel quale sono dislocati gli impianti, attraverso iniziative che permettano lo scambio di informazioni ed esperienze che possano generare momenti virtuosi di crescita culturale. Il tema portante dei seminari è l'approccio dell'azienda alla sostenibilità in tutte le sue declinazioni: economica, sociale, ambientale. Si parla di competitività e capacità di affrontare la complessità nella gestione dei fattori della produzione; di esperienze legate ai sistemi WIKI aziendali o ancora di temi di grande interesse per le collettività, come quello della progettazione, gestione e recupero delle aree estrattive. Proprio quest'ultimo aspetto è stato al centro dell'incontro che si è tenuto ieri, alla Facoltà di Ingegneria di Perugia, approfondito da Massimiliano Pambianco, Direttore della Comunicazione di Colacem, Paolo Iandoli, Direttore dello stabilimento Colacem di Gubbio, Giuseppe Schlitzer, Consigliere Delegato AITEC (Associazione Italiana Tecnico Economica Cemento) e Gabriele Nanni, di Legambiente. ASSEMBLEA DELLA BCC DI MANTIGNANA - Assemblea ordinaria per i soci della Banca di Mantignana e di Perugia credito cooperativo umbro che si terrà domenica 26 maggio, alle ore 16, all'Auditorium del Best western golf dell'Hotel Quattrotorri, a Ellera di Corciano. Tra i punti all'ordine del giorno, la discussione e l'approvazione del bilancio consuntivo relativo al 2012. A presiedere l'assemblea saranno Antonio Marinelli e Marcello Morlandi, rispettivamente presidente e direttore generale della Banca di Mantignana e di Perugia credito cooperativo umbro, alla presenza di Paolo Grignaschi, presidente di Federlus (Federazione delle banche di credito cooperativo di Lazio Umbria Sardegna). PROTEZIONE CIVILE, UN CORSO AD ASSISI Il Gruppo dei Volontari della Protezione Civile di Assisi, con il patrocinio del Comune, ha organizzato un corso base di formazione che inizierà martedì 4 giugno. Il corso prevede una lezione settimanale di 2 ore, che si svolgerà ogni martedì alle ore 21.00 presso la sede della Pro Loco di Santa Maria degli Angeli in piazza Garibaldi, per i mesi di giugno, settembre e ottobre. Al termine delle lezioni, i frequentanti che avranno seguito un numero minimo di 9 lezioni potranno effettuare l'esame conclusivo il 20 ottobre al Centro regionale di Foligno.

Tasse, vince la Sicilia

Spetta alla regione Sicilia e non alle province il gettito dell'imposta sull'Rc auto riscossa sull'isola. Il balzello, qualificato come «tributo proprio derivato» delle province, non ha mai mutato la propria natura di tributo erariale. E in quanto tale, a norma dello Statuto siciliano, spetta alla regione al pari di tutte le entrate tributarie, dirette o indirette, riscosse nell'ambito del suo territorio. Lo ha deciso la Corte costituzionale nella sentenza n. 97/2013. La Consulta ha accolto in toto le argomentazioni della regione che riteneva alcune norme del decreto legge n. 16/2012 in contrasto con lo Statuto siciliano che, come è noto, ha rango costituzionale. In particolare a finire nel mirino della regione sono stati due commi dell'art. 4 del dl: il comma 2, che ha esteso a tutto il territorio nazionale la modifica in tributo proprio derivato delle province dell'imposta sull'Rc auto, e il comma 10 che dal 1° aprile 2012, uniformando gli enti locali delle autonomie speciali a quelli delle regioni ordinarie, ha abrogato l'addizionale all'accisa sull'energia elettrica dovuta ai comuni per le utenze domestiche e alle province per le utenze non abitative. La Consulta ha respinto la censura della regione Sicilia su quest'ultimo aspetto, sottolineando come il minor gettito, derivante dall'abrogazione dell'addizionale (180 mln nel 2012 e 239 nel 2013) nei territori autonomi, sia stato totalmente compensato dallo sconto di pari importo di cui le regioni a statuto speciale hanno goduto. Tuttavia, la censura sul comma 2 coglie nel segno. Perché, si legge nella sentenza redatta da Marta Cartabia, la natura erariale dell'imposta sull'Rc auto non è mai stata messa in discussione con la conseguenza che «il legislatore non può disporre direttamente l'assegnazione alle province del gettito dei tributi erariali riscossi nel territorio regionale siciliano».

L'impegno dell'Inrl per sanare un'inspiegabile esclusione dai professionisti abilitati

Le liti fiscali anche ai revisori

Agli iscritti al registro spetta la rappresentanza tributaria

Tra le azioni di rilevante importanza che l'Istituto intende perseguire nell'immediato futuro primeggiano il riconoscimento della rappresentanza tributaria e l'assicurazione per il revisore legale. Su queste due priorità l'Istituto intende mantenere la massima attenzione come ribadisce il presidente Inrl, Virgilio Baresi. «Sulla rappresentanza fiscale e l'assicurazione per le specifiche pertinenze dell'attività di revisione, l'Istituto farà la sua parte come intende giocare un ruolo propositivo nella conquista della rappresentanza tributaria che solo un inspiegabile incidente di percorso nel testo di riforma del recente passato, ci era stata negata all'ultimo secondo. Ora si tratta di dare seguito a un legittimo completamento delle sfere di competenza dei revisori legali». Primo passaggio-chiave per il futuro professionale dei revisori legali è dunque quello della rappresentanza tributaria, soprattutto ora che l'approvazione in via definitiva, da parte dell'assemblea del Cnel, del disegno di legge che revisiona la disciplina e l'organizzazione del processo tributario, prevede infatti le modalità di attribuzione al giudice tributario di tutte le controversie relative a tributi e verrà presto riordinata la platea dei soggetti abilitati alla rappresentanza e alla difesa delle parti. La giustizia tributaria verrà dunque espletata in appositi tribunali tributari con tre gradi di giudizio. Per questa tematica l'apposita Commissione interna Inrl coordinata da Antonio Tamborrino si appresta ad affrontare la delicata fase di approccio con i referenti istituzionali e politici per rilanciare la necessità di tale riconoscimento. «In un qualsiasi provvedimento che abbia natura fiscale o tributaria in genere», sostiene Tamborrino, «sarebbe possibile inserire un norma di poche righe che estenda la possibilità dei revisori attivi iscritti al registro a svolgere rappresentanza innanzi alle commissioni preposte. Altrimenti si giunge al controsenso che coloro i quali, pur non avendo titolo, possono rappresentare il contribuente mentre al revisore legale, non è data questa possibilità. Inoltre c'è una considerazione fin troppo logica da fare: il revisore legale, nello svolgimento della sua attività professionale, analizza sistematicamente e severamente la correttezza fiscale e tributaria delle aziende e quindi ha tutti i requisiti per rappresentarla. Purtroppo quando, negli anni scorsi, fu fatta la legge di modifica sulla rappresentanza tributaria, noi non avevamo tutte le prerogative che invece oggi ci vengono riconosciute dal decreto. Ecco perché, allo stato attuale, questa rappresentanza, costituisce il logico e legittimo completamento delle competenze dei revisori legali». Le nuove disposizioni del dlgs 39/2010 in materia di responsabilità civile e penale dei revisori legali, impongono, poi, una specifica attenzione per le tematiche assicurative e non a caso il Consiglio nazionale dell'Inrl ha istituito una Commissione interna coordinata dal consigliere Massimo D'Amico che evidenzia come «quello della copertura assicurativa, alla luce delle responsabilità attribuite al revisore legale, rappresenta un passaggio decisivo per delineare completamente le modalità operative del revisore legale. Occorre compiere, dunque, una mirata sensibilizzazione affinché si raggiunga una adeguata tutela».

La Corte conti ha condannato un responsabile finanziario a una sanzione pari al compenso

Consulenze, no web no money

Senza pubblicazione non è possibile liquidare l'onorario

Il funzionario pubblico che liquida un compenso ad un consulente esterno, nonostante l'amministrazione non abbia ottemperato alla pubblicazione, sul proprio sito internet, del relativo provvedimento di conferimento, è soggetto, a titolo di responsabilità erariale, al pagamento di una sanzione pari al compenso pattuito. È quanto ha deciso la sezione giurisdizionale della Corte dei conti per la regione Molise, nel testo della recente sentenza n. 48/2013, applicando, per la prima volta sul panorama giurisprudenziale, i precetti indicati dal legislatore all'articolo 1, comma 127 della legge finanziaria 2007 (come modificato dall'art. 3 comma 54 della finanziaria 2008), dirimendo la vicenda che ha visto convenuto in giudizio un responsabile finanziario di un comune molisano che aveva provveduto a liquidare il compenso a un soggetto esterno, non avendo preventivamente verificato la pubblicazione dell'incarico sulla pagina istituzionale dell'amministrazione comunale. E nei fatti oggetto del giudizio in esame, al momento del pagamento, sulla home page del comune non vi era alcuna traccia del provvedimento di incarico. Come si ricorderà, la disposizione sopra richiamata impone che le p.a. che si avvalgono di collaboratori esterni o che affidano incarichi di consulenza per i quali è previsto un compenso, sono tenute (è pertanto un obbligo e non certo una facoltà) a pubblicare sul proprio sito web i relativi provvedimenti completi di indicazione dei soggetti percettori, della ragione dell'incarico e dell'ammontare erogato. La norma, poi, prevede che in caso di omessa pubblicazione, la liquidazione del corrispettivo per gli incarichi di collaborazione o di consulenza costituisca illecito disciplinare e determini la responsabilità erariale del dirigente preposto al pagamento. Secondo il collegio giudicante della magistratura contabile molisana, la disposizione si mostra chiara e non necessita di alcuna interpretazione estensiva nel prevedere una responsabilità erariale per tutti quei casi in cui si provveda a liquidare gli incarichi di collaborazione, senza che si sia preventivamente pubblicato, sul sito della p.a., il provvedimento di incarico, completo dei dati che vanno nella direzione auspicata dei principi che devono regolare la massima trasparenza e pubblicità tra la pubblica amministrazione e il cittadino. Entrando nel merito, sotto il profilo del danno, il collegio ha osservato che la responsabilità di cui sopra non implica necessariamente che si accerti la sussistenza di un danno patrimoniale (quindi di un depauperamento delle casse comunali). Pertanto, in queste ipotesi, occorrerà solamente verificare la semplice violazione della disposizione normativa, oltre ad accertare la sussistenza dell'elemento psicologico della colpa grave (o del dolo, in alcuni casi) in capo al soggetto convenuto. In particolare, ha aggiunto la Corte nella sua attenta disamina, deve essere chiarito che la norma violata, pur connotando l'illiceità della liquidazione del compenso in assenza dei necessari requisiti di pubblicità e trasparenza, non individua una specifica sanzione come conseguenza della violazione commessa. La sua quantificazione, quindi, è rimessa all'autonoma valutazione del giudice contabile. Sotto il profilo soggettivo, è indubbio che la condotta del responsabile finanziario sia connotata da colpa grave, sia per la funzione apicale rivestita in seno all'ente locale sia perché la norma, al verificarsi della liquidazione delle spettanze (siamo nel novembre del 2009), era già in vigore da circa due anni (1/1/2008). La colpa grave, pertanto, è collegata all'inescusabilità dell'errore interpretativo su una norma sanzionatoria che, ammette il collegio, «si mostra estremamente chiara e inequivoca» o, in alternativa, alla mancata attivazione di un procedimento che avrebbe consentito al convenuto di accertare la regolare osservanza della norma. Tuttavia, nella quantificazione del danno, rispetto alla richiesta della Procura, pari all'ammontare del compenso, liquidato in 3.900 euro, il collegio ha optato per un suo dimezzamento. In questo caso, infatti, trova applicazione l'istituto della «compensatio lucri cum danno», ovvero la detrazione dall'importo contestato dei vantaggi comunque ricevuti dall'amministrazione, grazie all'opera svolta dal consulente esterno.

Va esclusa la competenza del sindaco o del presidente di provincia

Redditi su internet, le sanzioni le irroga il prefetto

È il prefetto l'autorità competente a irrogare la sanzione prevista dall'articolo 47 del dlgs 33/2013 per gli amministratori che non comunichino la loro situazione patrimoniale, da pubblicare sui siti internet degli enti locali. Il comma 3 del citato articolo 47 consente di giungere, indirettamente, alla competenza prefettizia. Esso dispone che le sanzioni «sono irrogate dall'autorità amministrativa competente in base a quanto previsto dalla legge 24 novembre 1981, n. 689». Per comprendere quale possa essere l'autorità per gli enti locali, occorre partire dall'abolizione dell'articolo 41-bis del dlgs 267/2000, disposta espressamente dall'articolo 53, comma 1, lettera c), del dlgs 33/2013. La norma abolita demandava ai regolamenti degli enti locali (escludendo i comuni con meno di 15 mila abitanti) il compito di disciplinare il regime di pubblicazione e pubblicità della situazione patrimoniale degli amministratori degli enti locali. Era, nella vigenza dell'articolo 41-bis, allora possibile ritenere che l'autorità competente fosse il sindaco o il presidente della provincia. Abolito, però, l'articolo 41-bis, cade la fonte normativa che assegnava alla potestà regolamentare degli enti locali la disciplina della pubblicità del patrimonio degli amministratori; di conseguenza, è esclusivamente la legge e, segnatamente, l'articolo 14 del dlgs 33/2013 a fissare le regole di detta pubblicità. Pertanto, viene a cadere qualsiasi possibilità per gli enti locali di disciplinare con regolamenti la materia, in quanto esaurita direttamente dalla legge, sia di ritenere competenti i vertici politici monocratici di tali enti. Scatta l'applicazione dell'articolo 17, comma 1, della legge 689/1981, ai sensi del quale «qualora non sia stato effettuato il pagamento in misura ridotta, il funzionario o l'agente che ha accertato la violazione, salvo che ricorra l'ipotesi prevista nell'articolo 24, deve presentare rapporto, con la prova delle eseguite contestazioni o notificazioni, all'ufficio periferico cui sono demandati attribuzioni e compiti del ministero nella cui competenza rientra la materia alla quale si riferisce la violazione o, in mancanza, al prefetto». Competente in tema di trasparenza dovrebbe essere considerato il ministero della funzione pubblica. Tuttavia, tale dicastero non dispone di uffici periferici nel territorio. La conclusione obbligata, allora, è che riscontrando l'assenza di uffici provinciali del ministero competente, l'autorità competente a ricevere il rapporto sull'accertamento della violazione amministrativa è il prefetto. Conseguentemente si può anche ricostruire quale sia il soggetto competente ad accertare l'infrazione: non può che essere il responsabile della trasparenza (negli enti locali coincidente col segretario comunale a meno di particolari motivate situazioni), chiamato dall'articolo 43 del dlgs a svolgere il ruolo di controllore del corretto adempimento degli obblighi sulla trasparenza incombenti sugli uffici e sui componenti degli organi di governo. Dunque, accertato che gli organi politici non abbiano comunicato agli uffici i dati necessari alla pubblicazione prevista dall'articolo 14 del dlgs 33/2013, il responsabile della trasparenza deve predisporre il verbale che li ammette al pagamento in misura ridotta (nel caso di specie 1.000 euro, cioè il doppio del minimo previsto, che è di 500 euro) e notificarlo al responsabile della violazione. Laddove entro 60 giorni non si accerti l'avvenuto pagamento, il responsabile della trasparenza dovrà trasmettere il rapporto al prefetto, per l'emanazione dell'ordinanza ingiunzione.

La chance non è consentita dal 2012. Ma una recente norma ha messo tutto in discussione

Oneri urbanistici ad alto rischio

Dubbi sull'utilizzabilità per finanziare spese correnti

C'è incertezza, fra i comuni, circa la possibilità di continuare a utilizzare per spese correnti i cosiddetti oneri di urbanizzazione, ovvero i proventi dei permessi di costruire e delle sanzioni previste dal testo unico dell'edilizia. Fino allo scorso anno, tale possibilità (concessa in deroga alla regola generale secondo la quale le spese correnti devono essere finanziate esclusivamente da entrate della stessa natura) era espressamente prevista dall'art. 2, c. 8, della l. 244/2007, da ultimo modificato dall'art. 2, c. 41, del dl 225/2009. Tale disposizione consentiva di utilizzare gli oneri, per una quota non superiore al 50%, per il finanziamento di spese correnti indifferenziate e per una quota non superiore ad un ulteriore 25% esclusivamente per spese di manutenzione ordinaria del verde, delle strade e del patrimonio comunale. Tuttavia, tali eccezioni erano consentite solo fino al 2012. Già l'anno scorso, quindi, i sindaci sono stati costretti a far quadrare i conti degli ultimi due anni del loro bilancio pluriennale senza potersi avvalere della deroga. Da quest'anno, dovrebbe applicarsi pienamente la regola generale, per cui le entrate da permessi di costruire dovrebbero poter essere destinate solo a coprire le spese di investimento (tit. II). Il condizionale, tuttavia, è d'obbligo, considerato quanto previsto dall'art. 4, c. 3, della recente l. 10/2013. Tale disposizione, infatti, recita così: «le maggiori entrate derivanti dai contributi per il rilascio dei permessi di costruire e dalle sanzioni sono destinate alla realizzazione di opere pubbliche di urbanizzazione, di recupero urbanistico e di manutenzione del patrimonio comunale in misura non inferiore al 50% del totale annuo». La norma non è chiarissima né laddove richiama le «maggiori» entrate, né laddove individua le loro possibili finalizzazioni, che peraltro sembrano circoscritte a opere pubbliche, di cui il recupero urbanistico e la manutenzione del patrimonio comunale sembrerebbero specificazioni. È sintomatico, inoltre, il fatto che si preveda un limite minimo e non (come in precedenza) massimo. Secondo alcuni, sarebbe ancora vigente l'art. 49, c. 7, della l. 449/1997, ai sensi del quale «i proventi delle concessioni edilizie e delle sanzioni possono essere destinati anche al finanziamento di spese di manutenzione del patrimonio comunale», senza distinzioni fra spese correnti e in conto capitale. Tuttavia, la seconda parte della norma, che si apre con la locuzione «a tal fine» e pare quindi collegata teleologicamente alla prima, limita la deroga solo al 30 giugno 1998. Occorre considerare, ancora, che la l. 228/2012 ha previsto altre disposizioni volte a rafforzare l'equilibrio di parte corrente. Da un lato, non è più possibile utilizzare il plusvalore delle alienazioni patrimoniali per finanziare le spese correnti aventi carattere non permanente e per rimborsare la quota di capitale dei mutui. Dall'altro lato, i proventi delle alienazioni patrimoniali potranno essere destinati solo a coprire le spese di investimento ovvero, in assenza di queste o per la parte eccedente, per ridurre il debito. Le medesime entrate, inoltre, non potranno più andare a ripristinare gli equilibri di parte corrente, ma solo quelli di parte capitale. Non va trascurato, infine quanto prevede (sia pure pro futuro) l'art. 9 della l. 243/2012 sul pareggio di bilancio, chiarendo che i conti dei comuni si considerano in equilibrio quando, sia nella fase di previsione che di rendiconto, registrano un saldo non negativo, in termini di competenza e di cassa, tra le entrate correnti e le spese correnti, incluse le quote di capitale delle rate di ammortamento dei prestiti. In un simile contesto, la possibilità di applicare gli oneri in parte corrente non pare così certa e deve essere valutata con estrema cautela anche in punto di legittimità, oltre che per le conseguenze negative sulla valutazione di virtuosità degli enti (uno dei parametri, infatti, è proprio l'equilibrio di parte corrente). Anche l'Ancitel, del resto si è espressa in senso negativo, ma una risposta definitiva ai dubbi potrà arrivare solo dai questionari sul bilancio 2013 della Corte dei conti. È chiaro, comunque, che al massimo la deroga è da ritenersi circoscritta alle manutenzioni del patrimonio comunale. © Riproduzione riservata

Bandi aperti in Emilia-Romagna, Campania, Lombardia e Marche. Presto anche in Toscana

Fondi per la sicurezza stradale

Dalle regioni finanziamenti per migliorare le strade

Pioggia di fondi dalle regioni per sostenere le iniziative per la sicurezza stradale. Sono aperti diversi bandi su tutto il territorio nell'ambito del Piano nazionale sicurezza stradale, istituito nel lontano 1999 e giunto fino al suo quinto programma di attuazione. I bandi finanziano varie tipologie di interventi che vanno dagli investimenti per il miglioramento della sicurezza delle strade fino a piani di comunicazione e formazione degli utenti. Sono usciti recentemente i bandi relativi alle regioni Marche e Lombardia, è in corso di uscita il bando per la Toscana, mentre risultano ancora aperti e prossimi alla scadenza i bandi per le regioni Emilia Romagna e Campania. Marche, bandi per 4,9 milioni di euro. La regione Marche ha lanciato i bandi relativi al terzo, quarto e quinto programma di attuazione. La scadenza per presentare domanda è fissata al 12 settembre 2013. Sono finanziate iniziative per il rafforzamento della capacità di governo della sicurezza stradale, formazione di una nuova cultura della sicurezza stradale, interventi su componenti di incidentalità prioritarie ai fini del miglioramento complessivo della sicurezza stradale nel paese. Il bando non finanzia le nuove realizzazioni stradali, ma solo miglioramenti sulle reti stradali esistenti. Fra i progetti finanziabili, rientrano gli interventi efficaci per eliminare o ridurre i fattori di rischio sulle strade, il miglioramento della sicurezza della mobilità ciclo-pedonale, misure per la messa in sicurezza della mobilità su due ruote a motore, il miglioramento della sicurezza della mobilità su strada dei cittadini anziani. Possono presentare proposte per accedere ai cofinanziamenti le province e i comuni, in forma singola o associata. Il contributo può arrivare a coprire fino al 55% della spesa massima, mentre l'importo massimo di finanziamento ammonta a 600 mila euro. Lombardia, domande fino al 30 settembre 2013. Anche per la Lombardia, il bando riguarda il terzo, quarto e quinto programma di attuazione. Le risorse a disposizione ammontano a 4,9 milioni di euro. Possono partecipare al bando una serie di comuni già preselezionati. Sono finanziabili interventi infrastrutturali di messa in sicurezza della rete stradale extraurbana ed urbana con particolare riferimento all'utenza vulnerabile e/o prevenzione dall'abuso di alcol e sostanze stupefacenti alla guida. Inoltre sono finanziabili iniziative nel campo della formazione alla mobilità sicura e sostenibile a favore della popolazione in età scolare con particolare riferimento ad un utilizzo sicuro e corretto della bicicletta e del motociclo o iniziative di prevenzione dall'abuso di alcol e sostanze stupefacenti alla guida. Le risorse concesse per il cofinanziamento dei progetti potranno ammontare al massimo all'importo pari a 350 mila euro e alla percentuale massima di cofinanziamento pari al 50% del costo totale del progetto. Toscana, 5 milioni di euro per il bando in corso di pubblicazione. Il bando, approvato lo scorso 16 maggio, è in attesa di pubblicazione e stanziava 5 milioni di euro per la selezione di progetti promossi dagli enti locali (province e comuni) e mirati alla messa in sicurezza di tratti stradali regionali, provinciali, comunali e di ambito urbano. Rispetto alle altre regioni, questo bando presta particolare attenzione anche a interventi diretti a contrastare il fenomeno dell'incidentalità stradale dovuto alla fauna selvatica. La scadenza per presentare domanda è fissata al 19 luglio 2013. Per le proposte d'intervento sulla rete stradale regionale il valore assoluto di finanziamento massimo concedibile per ogni singola domanda è fissato in 300 mila euro per una quota percentuale di copertura massima pari all'80% del costo complessivo. Emilia-Romagna e Campania, scadenza a giorni. Ci sono ancora pochi giorni per partecipare al bando relativo al 4° e 5° programma annuale di attuazione, sia per l'Emilia-Romagna che per la Campania. Nel primo caso, la scadenza è fissata al 3 giugno 2013, mentre nel secondo è fissata al 5 giugno 2013. © Riproduzione riservata

Il funzionamento dell'assemblea spetta all'autonomia del comune

Consigli, decide l'ente

Nei regolamenti i casi di espulsione dai gruppi

È ammissibile l'espulsione di un consigliere comunale da parte del gruppo consiliare di appartenenza, senza che la stessa sia stata formalmente notificata all'interessato, né comunicata per iscritto al presidente del consiglio comunale? Lo stesso amministratore può essere privato dal ruolo di rappresentante del gruppo presso le commissioni consiliari permanenti, a seguito di una comunicazione fatta pervenire al presidente del consiglio comunale dalla segreteria provinciale del proprio partito di appartenenza? La tematica del rapporto tra partiti politici e gruppi costituiti nell'ambito degli organi assembleari è argomento ampiamente dibattuto; in dottrina ed in giurisprudenza sono state elaborate suggestive e variegate definizioni circa la natura giuridica dei gruppi. In linea generale, il rapporto tra il candidato eletto e il partito di appartenenza «non esercita influenza giuridicamente rilevabile, attesa la mancanza di rapporto di mandato e la assoluta autonomia politica dei rappresentanti del consiglio comunale e degli organi collegiali in generale rispetto alla lista o partito che li ha candidati» (Tar Puglia, sez. di Bari sentenza n. 506 del 2005). Ne consegue che all'interno del consiglio i gruppi non sono configurabili quali organi dei partiti e, pertanto, non sembra sussistere in capo a questi ultimi una potestà direttamente vincolante sia per un membro del gruppo di riferimento, sia per gli organi assembleari dell'ente. Al riguardo si richiama la sentenza n. 16240/2004 con la quale il Tar per il Lazio ha precisato che i gruppi consiliari hanno una duplice natura; essi rappresentano, per un verso, la proiezione dei partiti all'interno delle assemblee e, per altro verso, costituiscono parte dell'ordinamento assembleare, in quanto articolazioni interne di un organo istituzionale. Nella citata pronuncia, si legge che «è dunque possibile distinguere due piani di attività dei gruppi: uno, più strettamente politico, che concerne il rapporto del singolo gruppo con il partito politico di riferimento, l'altro, gravitante nell'ambito pubblicistico, in relazione al quale i gruppi costituiscono strumenti necessari per lo svolgimento delle funzioni proprie degli organi assembleari, contribuendo ad assicurare l'elaborazione di proposte e il confronto dialettico tra le diverse posizioni politiche e programmatiche (cfr. Cass. civ, Sezioni unite, 19 febbraio 2004, n. 3335; C.s., IV, 2 ottobre 1992, n. 932; Corte cost. 12 aprile 1990, n. 187)». Il nostro ordinamento «si preoccupa di assicurare un metodo di organizzazione democratica dei gruppi (in linea con quanto previsto dall'art. 49 Cost. relativamente ai partiti politici), ma non intende in alcun modo condizionarne la vita e le dinamiche interne. In altre parole, il concreto funzionamento e la gestione dei gruppi (parlamentari, regionali, consiliari), diventano rilevanti per l'ordinamento solo quando questi ultimi interferiscano con lo svolgimento delle funzioni proprie delle assemblee» (Tar Lazio ul. cit). L'art. 38, comma 2, del dlgs n. 267/2000, demanda al regolamento, «nel quadro dei principi stabiliti dallo statuto», la disciplina del funzionamento dei consigli; pertanto, le problematiche relative alla costituzione e al funzionamento dei gruppi consiliari devono essere valutate alla stregua delle specifiche norme statutarie e regolamentari di cui l'ente locale si è dotato. Nel caso di specie, dalle disposizioni regolamentari relative al funzionamento del consiglio comunale si rileva una disciplina dettagliata per quanto riguarda il passaggio da un gruppo ad altro, con il presupposto indefettibile dell'accettazione da parte del presidente del gruppo cui il consigliere chiede di aderire; non si rinviene, invece, una specifica normativa che preveda l'ipotesi della espulsione di un consigliere dal proprio gruppo di appartenenza originario. Tuttavia, atteso che la materia dei «gruppi consiliari» è interamente demandata allo statuto e al regolamento sul funzionamento del consiglio, è in tale ambito che dovrebbero trovare adeguata soluzione le relative problematiche applicative, posto che, diversamente, sarebbero necessarie modifiche ed integrazioni a dette fonti di disciplina locale. Spetta, infatti, alle decisioni del consiglio comunale, oltre che trovare soluzioni per le singole questioni, valutare l'opportunità di indicare, con apposita modifica regolamentare, anche le ipotesi in argomento, al fine di assicurare il regolare funzionamento dei gruppi e l'ordinato svolgimento delle funzioni proprie dell'assemblea consiliare.

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Paolo Tanda
Titolo - I reati urbanistico-edilizi
Casa editrice - Cedam, Assago (Mi), 2013, pp. 950
Prezzo - 78 euro
Argomento - Le incessanti novità legislative introdotte in materia edilizia (dalla legge n. 134/2012, recante misure urgenti per la crescita, alla legge n. 122/2010, che ha previsto il nuovo istituto della Scia, fino alla legge n. 73/2010, che ha previsto la previa comunicazione, anche per via telematica, in relazione ad alcune ipotesi di interventi edilizi liberi), il costante evolversi dell'elaborazione giurisprudenziale e i preziosi contributi della dottrina hanno portato inevitabilmente a una rimodulazione generale e, quindi, a una nuova edizione del volume in questione pubblicato dalla Cedam in materia di reati urbanistico-edilizi. In questa nuova edizione è stata prestata un'attenzione particolare non solo alle ultime novità normative, ma anche alle più recenti pronunce adottate in materia sia dalla Corte costituzionale sia dalla Cassazione sia dalla giurisprudenza amministrativa. Il tentativo di messa a sistema della complessa materia dei reati urbanistico-edilizi è reso ancora più difficoltoso dal fatto che molte problematiche si collocano necessariamente in un'ottica di multidisciplinarietà.

Autore - a cura di Ebron D'Aristotile
Titolo - Guida alla programmazione
Casa editrice - Cel editrice, Pescara, 2013, pp. 215
Prezzo - 49 euro
Argomento - Il volume edito dalla Cel si pone come guida per gli operatori degli enti locali, i responsabili e gli amministratori coinvolti negli adempimenti legati alla programmazione economica. Il libro illustra in modo pratico e operativo i principali adempimenti in materia di bilancio, relazione previsionale e programmatica, programma triennale dei lavori pubblici, piano esecutivo di gestione, patto di stabilità interno, ecc. ecc.. Il volume, che fa parte della collana «Sistema Giannuzzi contabile», è integrato dalla raccolta di pareri della Corte dei conti in tema di contabilità e bilancio e da una serie di utili allegati. Gianfranco Di Rago

EDITORIALE

Lotta globale all'evasione fiscale

Le Monde, Francia

A quanto pare la lotta contro il debito pubblico negli Stati Uniti e in Europa ha un inatteso effetto benefico: suscita una generale mobilitazione dei governi contro l'evasione fiscale. Ormai a essere presi di mira non sono solo i paradisi fiscali, ma anche il segreto bancario e le cosiddette politiche di delocalizzazione fiscale. Il Consiglio europeo si è riunito il 22 maggio per discuterne. Anche gli Stati Uniti vogliono fare la loro parte, rendendo più severa la loro legislazione fiscale e lottando contro il segreto bancario. L'argomento sarà all'ordine del giorno del G8 - i "vecchi" paesi ricchi - a giugno nel Regno Unito. Perché ora? La ragione è ovvia, le casse pubbliche sono vuote. Nella battaglia contro il debito e i deficit si contano anche gli spiccioli. Così gli stati, per molto tempo lassisti, ipocriti e complici, cercano ogni risorsa disponibile. E capiscono fino a che punto l'evasione fiscale legale - l'"ottimizzazione fiscale" - li privi di somme enormi di cui hanno grande bisogno. Ma perché bisogna prendere questa mobilitazione più sul serio che in passato? Stavolta due delle capitali più sensibili alla deregolamentazione, Washington e Londra, si sono impegnate nella battaglia. In questi giorni il rapporto di una commissione del senato statunitense - che rivelava come le imposte versate dalla Apple nei paesi in cui vende i suoi prodotti sono quasi inesistenti - ha avuto l'effetto di una vera e propria bomba. In effetti la Apple, attraverso degli artifici legali, riesce a non essere fiscalmente registrata da nessuna parte. Su questo fronte anche il primo ministro britannico David Cameron è molto attivo e si è schierato a fianco di Berlino e Parigi contro gli abusi dell'"ottimizzazione fiscale". È una importante novità. L'evasione fiscale fa perdere ogni anno agli stati dell'Unione una somma cento volte superiore ai dieci miliardi di euro stanziati per aiutare Cipro! A lungo difesa da Londra, l'Irlanda è sul banco degli imputati: con una tassa sulle aziende del 12,5 per cento - la più bassa dell'Ue - questo paese destabilizza l'intera Europa. Gli europei, se saranno coerenti, prenderanno la via indicata dalla Francia, cioè una progressiva armonizzazione fiscale. Questo dovrebbe essere un elemento fondamentale in un mercato unico che si considera uno spazio di concorrenza leale. u adr

L'inchiesta

Dai Tribunalini alle Province Tutte le riforme mai partite

SERGIO RIZZO

Smontare il poco che è stato già fatto: la regola base cui si attiene scrupolosamente ogni nuovo Parlamento è destinata a segnare anche l'avvio di questa legislatura. Ecco allora spuntare nella commissione Giustizia del Senato, presieduta dall'ex Guardasigilli del governo Berlusconi Francesco Nitto Palma, il rinvio di un anno dei tagli agli uffici giudiziari voluto dal precedente governo. D'accordo il centrosinistra, che ha proposto la proroga: «Le norme hanno creato in vari territori disfunzioni pesanti e dubbi di legittimità anche costituzionale», dice la proposta di legge di cui è primo firmatario l'ex magistrato Felice Casson. D'accordo il centrodestra: «È un testo che crea molti problemi, ci sono diverse cose da fare e per questo serve tempo», dice il senatore pidiellino Giacomo Caliendo.

D'accordo con la proroga anche i grillini e perfino Scelta civica di Mario Monti, proprio il premier del governo autore della riforma che senza lo stop avrebbe tagliato 31 piccoli tribunali e 220 sedi distaccate. Risparmio stimato, 17 milioni l'anno.

Difficile dire se siano più insormontabili i problemi tecnici che pure ci saranno, o invece le allergie politiche locali allo smantellamento di posti di lavoro pubblici. Ma che dopo tre mesi di paralisi parlamentare si parta innestando la retromarcia, non depone proprio bene. Del resto è un segnale perfettamente in linea con la conclusione della legislatura precedente, spentasi affossando la riforma delle Province. Non era certo l'abolizione: un semplice accorpamento. Comunque avrebbe fatto risparmiare 500 milioni, sepolti in Parlamento sotto una irridente gragnuola di emendamenti.

Non possono dunque non far ripensare a quella storia le dichiarazioni di chi, oggi, torna a parlare di abolizione delle Province: sono gli stessi partiti che l'hanno affossata. Di più. Un mesetto fa, in barba al decreto «salva Italia» che a fine 2011 aveva comunque privato le Province dell'elezione diretta da parte dei cittadini, si è votato per il rinnovo del consiglio provinciale di Udine. Quale migliore prova dell'esistenza di «nodi aperti» che secondo Graziano Delrio renderebbero complicata l'eliminazione di quegli enti, se non questa? Lo stesso ministro degli Affari regionali si è spinto a rilanciare pubblicamente il federalismo. I suoi colleghi l'avranno guardato come un extraterrestre. Perché quella è una parola che non va più di moda da un bel pezzo.

Il federalismo è completamente arenato. A cominciare da quello fiscale, per continuare con quello demaniale e finire con i costi standard. Già, chi se li ricorda più? Eppure era il meccanismo pensato per farla finita con le siringhe pagate dagli ospedali del Sud il doppio che dagli ospedali del Nord. Niente di così complicato: soltanto una cosa di buon senso. Ma chissà perché quando si tratta di risparmiare soldi pubblici diventa tutto difficile.

Così anche il piano di riordino degli incentivi industriali cui aveva lavorato l'economista Francesco Giavazzi, e per il quale inizialmente erano stati stimati risparmi di 10 miliardi l'anno, si è misteriosamente spiaggiato. E pensare che il governo Letta non sa dove trovare i quattrini per gli sgravi fiscali, il taglio dell'Imu, il salvataggio degli esodati... Altrettanto misteriosamente si arenano leggi alle quali tutti si dichiarano favorevoli. Per trovare qualcuno che sia contrario alla riduzione del numero dei parlamentari bisogna andarlo a cercare con il lanternino. Al Senato, nella scorsa legislatura, sono andati avanti per mesi a negoziare tagli e sforbiciatine. Quando però si è arrivati al dunque, la riforma costituzionale è rimasta nel cassetto insieme all'abolizione del bicameralismo perfetto. A un passo dal traguardo c'è sempre qualcuno che fa «più uno!», e magicamente tutto si ferma. Nella fattispecie, il Pdl voleva accoppiare il taglio di deputati e senatori al presidenzialismo. E l'accordo è evaporato.

Per la riforma elettorale, invece, non c'è stato nemmeno bisogno di rilanciare. A nulla hanno portato 46 disegni di legge e 24 proposte di iniziativa popolare: il Porcellum nessuno lo voleva cambiare. Né ora le prospettive sono migliori, com'è chiaro dalle inconcludenti schermaglie cui stiamo assistendo. Se avremo un

sistema elettorale meno indecente di quello attuale sarà solo dopo che la Consulta ne avrà decretato l'illegittimità costituzionale.

Ma non aspettiamoci miracoli nemmeno su altri fronti. E ce ne sono davvero tanti. Del tutto escluso, per esempio, è che si possa assistere a qualche inasprimento delle misure anticorruzione, magari con l'introduzione del falso in bilancio o del reato di autoriciclaggio: le norme approvate in Parlamento prima delle elezioni sembrano un brodino tiepido. E anche se il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando ha rivelato un «accordo con il ministro dell'Agricoltura Nunzia Di Girolamo» per riprendere il tema della limitazione al consumo di suolo aperto la scorsa estate con un disegno di legge dell'ex ministro Mario Catania (sperduto anch'esso nei cassetti rigonfi di buoni propositi), su quel fronte siamo ancora alle pie intenzioni. Idem sulle norme relative alla natura giuridica dei partiti, che riguardano un articolo della Costituzione (il numero 49) mai attuato compiutamente in 65 anni: l'iter della legge quasi in dirittura d'arrivo pochi mesi fa si è esaurito insieme alla legislatura e le proposte sfornate questi giorni assomigliano più a un tentativo di mettere il dito nell'occhio di Beppe Grillo che alla soluzione del problema. Per non parlare poi delle tante riforme arrivate a un passo dall'approvazione e mai diventate legge, dalle adozioni al testamento biologico, al divorzio breve. Talvolta, però, la paralisi non è colpa della cattiva volontà dei politici. Dipende dalle decine di norme attuative che non vedono la luce rendendo inapplicabili i provvedimenti. Quando non da indolenze locali, spesso per cause impalpabili. Un caso? La liberalizzazione delle farmacie. Il decreto Monti prevede l'apertura di 4.500 nuovi punti vendita tramite gare a cura delle Regioni. Doveva concludersi tutto lo scorso 24 marzo. Ma non è successo ovunque. Nel Lazio siamo ancora a carissimo amico: sostengono che il termine del 24 marzo non era perentorio...

Sergio Rizzo

RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiusura degli uffici giudiziari La chiusura dei piccoli uffici giudiziari è stata rinviata di un anno. Si sarebbero risparmiati 17 milioni: la riforma senza lo stop avrebbe coinvolto e tagliato 31 piccoli tribunali e 220 sedi distaccate. «Le norme hanno creato in vari territori disfunzioni pesanti», si legge nella proposta di legge il cui primo firmatario è il pd Felice Casson

Sarebbe un non senso tornare al passato proprio quando stiamo lavorando per modificare la Costituzione
Renato Brunetta, Pdl

Stop alle Province L'abolizione - anzi, l'accorpamento - delle Province è stata affossata già nella scorsa legislatura. Un mese fa, nonostante il decreto «salva Italia» a fine 2011 avesse comunque privato le Province dell'elezione diretta da parte dei cittadini, si è votato per il rinnovo del consiglio provinciale di Udine

Costi standard I costi standard avrebbero dovuto rendere un po' più omogenei i diversi costi per gli approvvigionamenti nel settore sanitario. Nelle Regioni, infatti, esistono disparità clamorose tra quanto viene pagato da enti diversi per la stessa cosa. Il provvedimento era contenuto in uno dei decreti sul federalismo. Naufragato prima di arrivare in porto

Tagli in parlamento La riduzione dei parlamentari nella scorsa legislatura sembrava a un passo. Che però non c'è stato. A Palazzo Madama molto si è lavorato al provvedimento, che sarebbe potuto essere epocale. Ma la riforma è naufragata quando il Pdl ha chiesto che al taglio dei parlamentari venisse accoppiato il presidenzialismo

10 i miliardi che sarebbero stati risparmiati grazie al «piano Giavazzi»

46 i disegni di legge rimasti inascoltati per modificare la legge elettorale

49 l'articolo della Costituzione (mai attuato) sulla natura giuridica dei partiti

«Crescita o torniamo indietro di 50 anni»

Squinzi: siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Letta: più industria, al 20% del Pil Tasse sui capannoni Il ministro dello Sviluppo Zanonato ha promesso l'abolizione dell'Imu per i capannoni Roberto Bagnoli

ROMA - «Dateci stabilità politica, riforme per uno Stato amico e noi saremo un grande moltiplicatore per costruire una nuova Italia». Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi chiude le sue 28 cartelle di intervento alla sua seconda assemblea pubblica invitando i partiti a fare presto «perché il Nord è sull'orlo di un baratro economico che trascinerrebbe tutto il Paese indietro di mezzo secolo». E, tra le altre cose, chiede all'esecutivo di tagliare di almeno 11 punti gli oneri sociali e di eliminare il costo del lavoro dalla base Irap. Così come chiede con forza di investire di più nel capitale di conoscenza, l'istruzione. E poi il lavoro, la cui «mancanza è la madre di ogni male sociale». Gli imprenditori e la politica ieri si sono ritrovati dopo il grande freddo dell'era dei tecnici. Il presidente del Consiglio Enrico Letta, nel suo breve saluto iniziale, garantisce alla disincantata platea che «l'industria deve tornare al centro arrivando al 20% del Pil e su questo tema noi saremo al vostro fianco». Il compito di rilanciare il Paese e di tornare al crescere «è difficilissimo, non so se ce la faremo ma ce la metteremo tutta».

Il primo intervento pubblico del ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato non scalda i cuori ma corrobora il portafoglio dell'imprenditore promettendo una lunga lista di aiuti concreti dalla deducibilità dell'Imu per i capannoni alla conferma dello sgravio del 55% per gli interventi green. Il ministro rivela anche di aver sentito al telefono il capoazienda Fiat Sergio Marchionne - uscito da Confindustria quasi due anni fa -anticipando che in un prossimo incontro gli chiederà di «restare in Italia». Squinzi incassa una ventina di applausi, il più caloroso dei quali arriva quando difende l'associazione dall'accusa, in più occasioni fatta da *Il Foglio* di Giuliano Ferrara, di «non fare altro che lamentarsi». «Considerando le condizioni in cui siamo costretti a lavorare - spiega il leader degli imprenditori - se siamo ancora il secondo paese manifatturiero d'Europa forse lamentarci non è la nostra principale attività». Ma se Squinzi in più passaggi ringrazia il Capo dello Stato Giorgio Napolitano - ricordando che solo per merito suo si è sbloccato il pagamento di 40 miliardi di euro di crediti dalla Pubblica amministrazione - e apre a questo governo pur sottolineando che «sul fronte della politica sembra siglata una tregua, ma non è quella solida che vorremmo», molte sono le bacchettate a questo e all'esecutivo precedente. Come quando avverte che «se per qualche ragione il credito promesso venisse usato per altri fini, il rapporto tra noi e il governo sarebbe compromesso irreparabilmente». Così come chiede di rivedere le nuove regole del concordato preventivo introdotte dal governo Monti che hanno generato «un comportamento immorale».

Annuncia che la commissione Pesenti sta concludendo il lavoro per ripensare il «nostro modello organizzativo», rispondendo indirettamente alle critiche fatte l'altro giorno da Guido Barilla che ieri hanno avuto una coda. L'ex presidente Luca di Montezemolo, pur non presente all'assemblea, si è infatti schierato con Barilla condividendone i rilievi sulla mancanza di discussione in Confindustria su temi come la concorrenza. L'impianto diciamo così teorico di Squinzi e il suo progetto di politica industriale con il forte richiamo al ruolo delle parti sociali è invece piaciuto ai sindacati e in particolare al segretario della Cgil Susanna Camusso che ha apprezzato «la disponibilità ad investire». Nel gioco degli schieramenti a caldo l'amministratore delegato di Eni Paolo Scaroni non ha condiviso le ragioni di Barilla nel chiedere l'uscita da Confindustria delle aziende di servizi mentre Emma Marcegaglia, che dal primo di luglio diventerà presidente degli imprenditori europei, si è detta d'accordo con Letta e il suo invito per una nuova leadership industriale europea. «In me troverà una sponda convinta».

RIPRODUZIONE RISERVATA

1963, la fine del miracolo e il primo Moro

Cinquant'anni dopo

Foto: **Il '63 segna la fine dell'Italia del boom. Salari ancora in crescita, ma l'inflazione schizza al 7% e costringe Bankitalia a una politica monetaria restrittiva.** È anche l'anno de «Il Signore di mezza età» il più popolare spettacolo tv di Marcello Marchesi (nella foto con Alice e Ellen Kessler).

Produzione in discesa 25% La caduta della produzione industriale in Italia secondo le stime offerte ieri dal leader di Confindustria Giorgio Squinzi

Foto: All'assemblea

Foto: Giorgio Squinzi, 70 anni, ieri in cravatta con i colori del «suo» Sassuolo

La proposta L'ex ministro del Welfare: tentiamo una regolamentazione sperimentale del mercato

«Contratti, più flessibilità fino all'Expo»

Sacconi: sforzo straordinario, così ripartiranno le assunzioni La staffetta generazionale «La staffetta elude il vero problema. Per avere una vita lavorativa lunga i salari devono seguire la produttività»

Lorenzo Salvia

ROMA - «L'Expo del 2015 è un'occasione da non perdere. Si aprirà una stagione di opportunità che dobbiamo enfatizzare incoraggiando anche la propensione ad assumere da parte delle imprese». Secondo Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato ed ex ministro del Welfare nel governo Berlusconi, «l'Italia sta cominciando a prendere coscienza di quanto ci possa aiutare quell'evento, non a caso citato in questi giorni sia dal presidente di Confindustria sia dal ministro del Lavoro».

Come dovremmo aiutare le imprese ad assumere?

«Penso ad una regolazione straordinaria e sperimentale del mercato del lavoro che duri fino al 2015 in tutto il territorio nazionale. Poi l'esperienza ci darà se il modello può andare a regime o se ci sono elementi da correggere».

Cosa intende per regolamentazione straordinaria?

«Proprio il cacciavite che il ministro Giovannini ha detto di voler usare nell'aggiustare la legge Fornero può consentire molto. Diceva Marco Biagi che non esiste incentivo finanziario che possa compensare un disincentivo regolatorio. E il quadro attuale scoraggia le assunzioni».

Cosa cambierebbe?

«Bisogna ridurre l'intervallo di tempo tra un contratto a termine e l'altro, ad esempio, allargare a tutti i contratti l'assenza di causale e la stagionalità, semplificare la certificazione della formazione in apprendistato...».

Lei propone di eliminare modifiche che erano state introdotte dalla riforma Fornero per contrastare gli abusi e le forzature del passato, la cosiddetta «flessibilità cattiva».

«Invece di complicare le regole per tutti contrastiamo le patologie con ispezioni mirate. Le faccio un esempio. Perfino gli associati in partecipazione, che senso ha limitarli a tre se sono genuini?».

Non c'è il rischio che un meccanismo del genere aiuti le mire della criminalità sull'Expo?

«Avere regole semplici e certe aiuta le attività lecite che non dispongono di liquidità impropria. E in questa stagione sperimentale possiamo affiancare alla vigilanza ispettiva forme di controllo sociale come gli organismi bilaterali».

Le misure che lei propone sono quasi a costo zero. Parla solo di queste perché teme che tutto il resto, in mancanza di soldi, non si farà mai?

«No, penso che potremo usare i soldi del fondo sociale europeo per abbattere il cuneo fiscale sui primi contratti stabili dei giovani. Ma bisogna superare l'obbligo del cofinanziamento, cioè aggiungere dei soldi di tasca nostra per spendere. Ci aiuta il precedente del 2010, quando il fondo è stato usato per il credito d'imposta sulle nuove assunzioni nel Sud».

Quei soldi si potrebbero usare anche per la staffetta generazionale?

«Secondo me la staffetta elude il vero problema. Per avere una vita lavorativa lunga i salari devono seguire la produttività, salire nella prima parte e scendere nella seconda. Questo è l'unico modo per far rimanere gli anziani al lavoro e favorire l'ingresso dei giovani. Da noi, invece, il salario cresce con l'età seguendo una linea retta che però si interrompe precocemente».

E il progetto europeo della Youth guarantee ci può dare un mano?

«Sì, ma a ad una condizione: i centri che incrociano la domanda e l'offerta di lavoro, sia pubblici che privati o privato-sociali, devono essere remunerati solo quando danno ad un giovane un tirocinio o un contratto di lavoro. Un risultato, insomma, e non solo un burocratico colloquio. E la loro efficacia dovrà essere sostenuta dal collegamento con l'Inps in quanto tecnostuttura nazionale per tutte le informazioni su ciascuna persona. Mentre Italia Lavoro può diventare l'Agenzia federale dei servizi regionali per l'impiego».

Isalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Fino al 2015

Penso a regole straordinarie e sperimentali del mercato del lavoro che durino fino al 2015. Poi l'esperienza ci darà se il modello può essere messo a regime o se ci sono elementi da correggere

Contratti

Bisogna ridurre l'intervallo di tempo tra un contratto a termine e l'altro, ad esempio, e allargare a tutti i contratti l'assenza di causale. Dovremmo rendere più ampio il concetto di stagionalità

Foto: Dall'ex ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, una proposta per flessibilizzare l'occupazione

Saccomanni: lavoro e aziende Meno tasse con tagli di spesa

L'incontro all'Aspen con Moscovici sui giovani
Mario Sensini

ROMA - Per quest'anno si andrà avanti con i tagli di spesa e, magari, con una nuova stretta all'evasione. Ma una volta chiusa la procedura per il deficit eccessivo, il governo italiano non si aspetta dall'Unione Europea raccomandazioni troppo vincolanti per la finanza pubblica. «Il nostro obiettivo è quello di sfruttare nel 2014 tutti i margini di manovra che ci saranno concessi dalla Ue per sostenere la crescita dell'economia in modo più attivo. Vedremo quali saranno le raccomandazioni. Sicuramente riguarderanno le riforme strutturali per migliorare competitività e produttività. Ma non si tratta di nuove condizioni» ha detto ieri il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, al termine di un incontro a Roma, con il ministro francese, Pierre Moscovici in occasione dei lavori dell'Aspen Institute.

Gli impegni che verranno chiesti all'Italia, anche dopo essere tornata con il deficit sotto il 3% del Pil, «riguardano obiettivi di riforme strutturali ben note al governo e alle autorità italiane. E rappresentano semplicemente l'attuazione delle nuove regole» sulla gestione della finanza pubblica nella zona euro, «che anche noi abbiamo scritto. Ma non sono nuove condizioni» ha ribadito Saccomanni.

Teoricamente, fuori dalla procedura per il deficit eccessivo, all'Italia potrebbe esser sufficiente restare sotto il tetto di deficit del 3%. Il che vorrebbe dire avere, per il 2014, una dozzina di miliardi di risorse pubbliche disponibili. Molto, però, dipenderà dalle richieste accessorie che saranno proposte a fine mese dalla Commissione Ue e portate all'esame del Consiglio Europeo a fine giugno, che dovrebbero riguardare anche l'avvicinamento ai nuovi requisiti sulla sostenibilità del debito, e che, al limite, potrebbero anche richiedere, per l'Italia, uno sforzo di risanamento aggiuntivo nei prossimi anni.

In attesa di capire su quante risorse poter contare l'anno prossimo, soldi che potrebbero essere decisivi anche per risolvere definitivamente i nodi dell'Imu e dell'Iva, il governo continua a lavorare sulle misure da attuare subito per dare un po' di respiro all'economia, ovviamente tenendo presente che «il consolidamento fiscale - ha ripetuto anche ieri Saccomanni - è un obiettivo fondamentale dal quale non possiamo allontanarci».

La situazione critica denunciata da Confindustria «è nota da anni, e conosciamo tutte le questioni da affrontare per aumentare il potenziale di crescita. Anche se i mercati restano improntati all'ottimismo nei nostri confronti. Nel breve - ha detto Saccomanni - l'obiettivo è la riduzione delle imposte sul lavoro e le imprese, da finanziare con una riduzione della spesa e con la lotta all'evasione fiscale». Altra priorità è l'occupazione giovanile. Con la Francia, l'Italia chiederà al Consiglio Ue di fine giugno di anticipare al 2013 la spesa di 6 miliardi del bilancio Ue destinati a ridurre la disoccupazione giovanile dove questa supera il 25%. Per l'Italia potrebbero saltar fuori 400 milioni di euro entro la fine di quest'anno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure La sospensione dell'Imu prima casa Il governo ha sospeso il versamento della prima rata dell'Imu sulla prima casa in attesa di un riassetto

della tassa entro agosto Il confronto sullo scalino Iva In seno al governo e alla maggioranza si discute della cancellazione dell'aumento automatico dell'Iva

dal 21% al 22%

a metà anno L'ipotesi sgravi sui nuovi contratti Tra le ipotesi del ministro del Welfare Enrico Giovannini ci sono anche degli sgravi sulle nuove assunzioni di giovani. La misura non avrebbe costi elevati

Foto: Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, si è incontrato a Roma, con il ministro francese, Pierre Moscovici

L'Unione Europea

L'Ue prepara una stretta sui paradisi delle imprese

Obbligo di trasparenza sulle tasse pagate nei singoli Paesi Lo scambio Il via libera allo scambio automatico di informazioni fiscali (con conseguente addio al segreto bancario) anche con la Svizzera Come le banche Il commissario Barnier punta a estendere alle società le regole previste per il sistema bancario Ivo Caizzi

BRUXELLES - L'Ue intende imporre alle imprese multinazionali di dichiarare quanto versano al Fisco dei singoli Paesi dove hanno sedi. In questo modo emergerebbe la loro imposizione complessiva e si potrebbe iniziare a contrastare le cosiddette strategie fiscali «aggressive», che minimizzano il pagamento delle tasse ricorrendo ai paradisi fiscali.

Il commissario Ue per il Mercato interno, il francese Michel Barnier, per evitare i tempi lunghi delle procedure comunitarie, ha proposto di estendere alle multinazionali le norme varate per garantire una maggiore trasparenza sulle banche. Queste dal 2015 dovranno già rendere noti introiti e tasse versate nei singoli Stati dove operano, insieme a eventuali aiuti pubblici.

L'irritazione provocata tra i contribuenti dalle rivelazioni giornalistiche sulle basse imposte pagate da grandi imprese di fama mondiale, grazie soprattutto all'uso dei paradisi fiscali, ha convinto la Commissione europea a trovare questa soluzione contro la grande evasione ed elusione. Un gruppo può ridurre al minimo la pressione del Fisco stabilendo la sede in paradisi come Lussemburgo o Dublino e poi triangolando operazioni infragruppo con consociate disseminate tra Montecarlo, Channel Islands, Svizzera, Bahamas, Singapore e altre piazze *offshore*, che tra l'altro garantiscono la massima riservatezza sui capitali arrivati o in transito. L'obiettivo della Commissione europea è evitare il ripetersi di casi tipo quello del colosso Apple, a cui un rapporto del Senato di Washington ha attribuito pagamenti di imposte bassissime su una massa enorme di miliardi di dollari grazie al trasferimento di profitti (consentito) nel regime a tassazione privilegiata dell'Irlanda.

Da tempo a Bruxelles annunciavano interventi contro le strategie fiscali «aggressive» delle multinazionali. Ma finora si era rimasti ai proclami politici vaghi. La determinazione del presidente Usa Barack Obama contro la grande evasione dei ricchi e delle imprese, tramite le piazze *offshore*, ha imposto una accelerazione anche ai governi europei. In ballo c'è una somma enorme. Le stime della Commissione europea parlano di circa mille miliardi sottratti annualmente al Fisco dei 27 Paesi membri. Una parte ingente appare proprio quella incamerata dalle multinazionali spesso in modo assolutamente legale, grazie a legislazioni nazionali tuttora molto permissive verso lo spostamento degli utili nei paradisi fiscali con segreto bancario.

Dalla fine degli anni Ottanta molte grandi imprese italiane hanno domiciliato *holding* in Lussemburgo. In seguito c'è stata un po' di diversificazione tra Irlanda, Belgio, Olanda e Madeira, da dove si dipanano galassie di società sparse nei paradisi fiscali di mezzo mondo. Triangolando sapientemente i profitti, tra i regimi a più bassa tassazione, al Fisco resta poco. A indignare molti cittadini europei è stata soprattutto la scoperta che l'aliquota fiscale reale su grandi imprese spesso diventa molto più bassa di quella sui loro stessi dipendenti. Nel summit Ue Austria e Lussemburgo, gli ultimi due Paesi membri difensori del loro segreto bancario, hanno frenato. Non hanno consentito il via libera immediato alla revisione della direttiva Ue contro l'evasione delle tasse dei cittadini europei non residenti. L'accordo è stato di rinviare non oltre fine anno. Ma il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker continua a fare ostruzionismo per slittare almeno al 2015. Condiziona lo scambio automatico di informazioni fiscali (con conseguente addio al segreto bancario) ad analogo accordo con la Svizzera e agli altri paradisi europei. In pratica, se Berna, Montecarlo o San Marino si arroccassero, bloccherebbero di conseguenza tutta l'azione Ue contro i paradisi fiscali. Juncker è sostenuto dai Paesi con analoghi privilegi fiscali. Ma la crisi sta imponendo a Francia, Italia e ad altri Stati di recuperare gettito. Barnier in pratica aggirerebbe il no del Lussemburgo puntando direttamente alla sua clientela di multinazionali. Bruxelles ha imposto più trasparenza alle banche per controllarne la solidità. L'ha poi estesa alle imprese energetiche ed estrattive per scoraggiare l'uso di tangenti. Ora tocca alle multinazionali con sedi

nei paradisi fiscali.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le deleghe

A Fassina la spesa, a Casero il Fisco

Mario Sensini

ROMA - Luigi Casero (*foto*) avrà la responsabilità del Dipartimento delle Finanze, quindi del Fisco. A Stefano Fassina andrà, invece, la guida del Tesoro, mentre a Pierluigi Baretta va la delega sugli enti locali e ad Alberto Giorgetti quella su Territorio e Monopoli. L'accordo per l'assegnazione delle deleghe ai viceministri e ai sottosegretari del ministero dell'Economia è ormai definito.

Per essere ufficializzato servirà un passaggio in Consiglio dei ministri, forse oggi stesso, perché è in quella sede che verranno attribuite le deleghe ai due viceministri, Luigi Casero del PdL e, appunto, Stefano Fassina, che nel Pd ricopre l'incarico di Responsabile dell'economia. L'intesa è stata definita dal ministro Fabrizio Saccomanni con i diretti interessati nei giorni scorsi, ed a quanto si apprende, è stata raggiunta senza problemi. La guida dell'ex ministero delle Finanze, per sostituire il tecnico Vieri Ceriani (che a quanto pare resterà nello staff di Saccomanni), va dunque ad un esponente del PdL, forse il partito che più di tutti spinge, ormai da tempo, per una decisa riduzione delle imposte. Sarà Casero a dover elaborare e proporre le soluzioni tecniche ai nodi dell'Imu, dell'Iva, delle detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie, sempreché il governo riesca a raggiungere, su questi tre aspetti delicatissimi, un accordo politico.

A Fassina va invece la guida del Tesoro, cioè la responsabilità sull'analisi economica, sul debito pubblico, le privatizzazioni, i rapporti con le banche, quelli con l'Unione Europea. La chiave, insomma, della finanza pubblica italiana.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutela del credito. Oggi a Roma viene presentato il Rapporto 2012 dell'Unirec

Debiti non pagati per 34 miliardi

LE AZIENDE SPECIALIZZATE Oggi riescono a recuperare soltanto un euro su cinque e debbono aumentare gli addetti per le pratiche Intanto ritornano le cambiali

Luca Orlando

MILANO

Centomila ogni giorno, sabati e domeniche inclusi. Bollette non pagate, rate di mutui scadute, scoperti di conto corrente, prestiti non onorati. Nella massa di pratiche che finisce sui tavoli delle imprese di recupero crediti c'è la fotografia nitida dell'Italia che soffre, delle famiglie in difficoltà per arrivare a fine mese, delle imprese che non riescono più ad onorare i propri impegni. Il bilancio tracciato da Unirec, associazione confindustriale di categoria delle imprese a tutela del credito, vede un netto deterioramento dello scenario, con un balzo del 6% delle pratiche affidate, arrivate a sfiorare i 35 milioni nel 2012, e una crescita ancora più consistente degli importi, saliti del 14% a 43 miliardi di euro. Valori assoluti rispettivamente raddoppiati e triplicati rispetto al 2007, prima della crisi, a cui nel tempo si è aggiunta una maggiore difficoltà nel recupero: cinque anni fa pari ad un euro su tre, oggi appena uno su cinque, 9,3 miliardi rispetto ai 43 "affidati".

Il report - redatto dall'Ufficio studi Unirec coordinato da Claudio Iovino - viene presentato oggi all'Auditorium Antonianum di Roma. «È uno scenario complicato - spiega il presidente di Unirec Gianni Amprino - in cui il ruolo delle nostre aziende è ancora più importante perché agisce da ammortizzatore sociale, è una continua ricerca di conciliazione che evita gli scontri e cerca il più possibile soluzioni condivise e sostenibili: senza di noi, ogni mese ci sarebbero tre milioni di cause in più in tribunale».

Nei numeri Unirec l'83% delle pratiche è legato a debiti delle famiglie, dove il tasso di recupero è limitato al 17% degli importi, valore che invece quasi raddoppia per i dossier riguardanti le imprese. Il tasso di successo è poi inversamente proporzionale rispetto "all'età" del debito, crolla al 6% per ciò che è scaduto da oltre sei mesi, lievita al 37% per i dossier più recenti, dove le difficoltà sono spesso di natura temporanea.

Altri segnali problematici sono il "ritorno" delle cambiali, con un aumento del 5% degli effetti, e l'incremento dei protesti, in crescita da ormai cinque trimestri consecutivi. Anche in questo settore emerge una chiara divisione territoriale Nord-Sud, visibile non solo nei valori assoluti ma soprattutto negli indicatori pro-capite. Considerando gli italiani maggiorenni e il numero delle imprese, ciascun soggetto in Italia ha in media 0,8 pratiche di recupero aperte, percentuale che schizza a 1,4 in Sicilia ed è comunque superiore all'unità per Calabria, Campania e Puglia. Situazione analoga guardando agli importi dovuti: in media 1.000 euro per ciascun soggetto in Italia, cifra che schizza a 1.790 euro in Sicilia, 1.648 in Calabria, 1.445 in Campania. L'aumento della massa di lavoro porta un incremento di fatturato per le aziende del settore, crescita in realtà meno che proporzionale perché legata in gran parte alle percentuali di recupero, che invece sono in calo.

Se nel 2011 i ricavi delle aziende associate ad Unirec erano saliti del 19% a 740 milioni, la crescita 2012 è infatti stimata ad appena l'uno per cento mentre nei due anni la redditività è scesa costantemente a doppia cifra. «Un terzo dei nostri soci è in difficoltà - spiega Amprino - perché da un lato i pagamenti si riducono, dall'altro sono in crescita gli investimenti, necessari per poter affrontare uno scenario sempre più complicato».

L'aumento esponenziale delle pratiche ha infatti provocato un incremento degli addetti del settore a quota 18.065, una crescita del 12,4% rispetto all'anno precedente e un balzo di 44 punti rispetto al 2007, prima della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Trend degli importi affidati e di quelli recuperati

Foto: Crediti affidati recuperati

Foto: - Fonte: Unirec

Mercati globali LE STRATEGIE PER LA CRESCITA

Draghi insiste: riforme strutturali

«L'Europa dia un futuro ai giovani» - Ribadita l'urgenza dell'unione bancaria RILANCIO IN TRE MOSSE
Liberalizzazioni, competitività e mercato del lavoro sono le priorità indicate ai Governi per migliorare l'economia

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha insistito ieri sulla necessità delle riforme strutturali per far ripartire la crescita dell'economia dell'Eurozona, che, ha ricordato, viene da sei trimestri consecutivi di contrazione. I dati diffusi ieri sull'indice Pmi, che riflette l'andamento del settore privato, mostrano che la recessione continua anche nel secondo trimestre. Un altro membro del consiglio direttivo della Bce, Peter Praet, responsabile dell'analisi economica, ha affermato che l'Istituto di Francoforte è pronto a utilizzare nuovi strumenti per raggiungere l'obiettivo della stabilità dei prezzi, al momento minacciato più da una «spirale al ribasso» che da un aumento dell'inflazione.

Draghi, tornato ieri a intervenire nella City di Londra quasi un anno dopo il celebre discorso in cui affermò che la Bce era pronta a «fare tutto il necessario» per salvare l'euro in un momento in cui i mercati, ha rammentato, erano in preda al panico, ha dichiarato che «l'unione economica e monetaria è oggi più stabile di quanto non fosse un anno fa», anche grazie alle azioni della Bce stessa che hanno eliminato il rischio del collasso della moneta unica. Molti indicatori dei mercati finanziari sono migliorati, anche se resta il problema della frammentazione nel credito: questa è diminuita sul lato della raccolta, e c'è «qualche segno di leggero miglioramento» sul lato degli impieghi, anche se, ammette Draghi, il credito alle imprese e alle famiglie «resta anemico».

Nell'osservare la difficoltà delle condizioni economiche attuali, il numero uno dell'Eurotower ha sollecitato ancora una volta i Governi a «migliorare il funzionamento strutturale delle economie». Il banchiere centrale italiano ha sottolineato tre punti. Il primo sono le liberalizzazioni: la concorrenza nei mercati dei prodotti e dei servizi dev'essere migliorata «senza riguardo per gli interessi costituiti che combattono per sopprimerla». Queste riforme sono importanti anche per compensare le conseguenze sociali degli aggiustamenti sul mercato del lavoro. Il secondo sono le riforme per chiudere il gap fra salari e crescita della produttività, al fine di aumentare la competitività dei Paesi dell'Eurozona. Il terzo la riforma della struttura del mercato del lavoro per evitare tra l'altro che il peso della maggior flessibilità ricada soprattutto sui giovani. La disoccupazione giovanile, ha detto, è a livelli che minacciano il tessuto sociale: occorre dare un futuro ai giovani. «Con tanti giovani europei che si sentono privati delle opportunità e delle prospettive avute dalle precedenti generazioni, non è mai stata così forte l'urgenza di portare avanti questa visione».

È significativo che, in un discorso pronunciato ieri a Lipsia al 150esimo anniversario della fondazione della Spd, il partito socialdemocratico tedesco, il presidente francese François Hollande, abbia fatto esplicito riferimento alle riforme del mercato del lavoro realizzate in Germania nel decennio scorso come un modello da seguire.

Draghi ha riconosciuto che dall'inizio della crisi ci sono stati progressi nel risanamento dei conti e nelle riforme del mercato del lavoro, soprattutto nei Paesi che si sono sottoposti ai programmi con l'Unione europea e il Fondo monetario. E, a suo parere, «le dolorose misure prese stanno cominciando a dare frutto». Le prestazioni dell'export sono nettamente migliorate in Irlanda, Spagna e Portogallo e negli ultimi due Paesi c'è stato un recente aumento della produzione industriale.

La risposta alla crisi nell'ultimo anno, ha osservato Draghi, è stata «non meno Europa, ma più Europa». Tuttavia, secondo il presidente della Bce, l'Unione europea e l'Unione monetaria hanno di fronte a sé la scelta fra adattarsi alle nuove condizioni, create prima dalla crisi finanziaria, poi dalla recessione, o non far nulla e rischiare la dissoluzione.

Ancora una volta, Draghi è tornato sull'urgenza dell'unione bancaria, da ottenere non solo con la vigilanza unica, affidata alla Bce, ma anche con un singolo meccanismo di risoluzione delle banche in difficoltà (soluzione osteggiata dalla Germania, che preferisce una rete di autorità nazionali), per tagliare completamente il legame fra i problemi delle banche e il debito sovrano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: A Londra un anno dopo. Mario Draghi, presidente della Bce

LA FIDUCIA NECESSARIA

Ricostruire l'Italia

Alberto Quadrio Curzio

La relazione di Giorgio Squinzi, a un anno dalla sua nomina alla presidenza di Confindustria, colpisce per tre aspetti: la crescente preoccupazione per la situazione italiana; l'indicazione di politiche per contenere la crisi; la fiducia che l'Italia dovrà e saprà risalire la china.

Questi aspetti vengono declinati da Squinzi, sempre consapevole che l'Italia è parte dell'Unione europea, sui doveri e i diritti che ciò comporta, con riferimento all'economia, alle imprese e al lavoro, alla società e alle istituzioni. La sua prospettiva non esprime recriminazioni ma la convinzione che le imprese sono un fulcro del sistema Paese, che hanno delle responsabilità alle quali non intendono sottrarsi chiedendo nel contempo agli altri soggetti, istituzionali e sociali, di fare la loro parte. Consideriamo allora alcuni punti centrali della relazione secondo una nostra logica interpretativa.

Industria e lavoro. Dalla constatazione della centralità nell'economia italiana dell'industria e del manifatturiero (le imprese associate a Confindustria attivano 5,5 milioni di occupati) Squinzi rilancia l'economia reale nel suo complesso. Perché dall'industria viene il 17% del Pil italiano (il doppio con l'indotto) e l'80% dell'export perché i danni che l'industria ha subito nella crisi sono molto pesanti (negli ultimi 5 anni oltre 70 mila imprese manifatturiere hanno chiuso) ma l'impegno a resistere rimane. A tal fine si indicano varie misure che vanno dalla riduzione del cuneo fiscale (soprattutto eliminando gradualmente il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e contributivo (uno dei massimi dell'Ocse), alla detassazione per gli investimenti in R&S, al contenimento del costo dell'energia. Un riferimento specifico va all'edilizia (in cui effetti moltiplicativi sono noti) per la quale noi consideriamo prioritaria la ristrutturazione anche energetica del patrimonio esistente. L'urgenza nota è inoltre quella di far affluire finanziamenti alle imprese sia pagando al più presto tutti i debiti delle pubbliche amministrazioni i cui effetti si ripercuoterebbero su tutto il credito in complementarietà al quale vanno promossi nuovi strumenti per ripatrimonializzare le imprese. Che vengono a loro volta incalzate a puntare sulla produttività mentre giustamente definite immorali quelle che sfruttando la legge fallimentare (di cui si chiede la modifica) hanno chiuso scaricando i debiti sul sistema. Se l'Italia avesse sotto questi profili le condizioni dei suoi competitori europei, la nostra ripresa sarebbe ben più agevole e molte imprese non sarebbero costrette a chiudere. La competizione sia in Europa che fuori è molto dura e il nostro sistema industriale non potrà reggere a lungo nel confronto con altri sistemi Paese molto più organizzati del nostro.

Il lavoro è tema non meno importante del precedente. La preoccupazione per i livelli di disoccupazione e di quella giovanile in particolare pervade tutta la relazione e spinge Squinzi ad auspicare un continuo confronto costruttivo, già iniziato, con le parti sociali nell'interesse del lavoro e del nostro Paese. Con un Pil che è calato di 8 punti percentuali dal 2007 al 2013 riportandoci ai livelli del 2000 e con una crescita che da troppi anni, anche prima della crisi, non raggiunge l'1% non si possono eludere le cause considerando sia la situazione recessiva attuale sia quelle strutturali. Con una disoccupazione al 12% e quella giovanile al 38% si chiede da subito di flessibilizzare il mercato del lavoro all'ingresso ma anche di favorire il ricambio generazionale. Squinzi sottolinea che l'intesa raggiunta nel novembre a Palazzo Chigi tra parti sociali va nella direzione di modernizzare le relazioni industriali fissando con chiarezza dei passaggi importanti: quello della rappresentanza e quello della valorizzazione della contrattazione aziendale per rafforzare la produttività. Si esprime un apprezzamento per l'intendimento del Governo a prendere in considerazione le ragioni delle parti anche per evitare che si ripetano situazioni analoghe al caso dei lavoratori "esodati".

Società e istituzioni. Su questi due temi sarebbe necessaria una lunga analisi della relazione di Squinzi. Non essendo possibile ci limitiamo a rilevare alcuni punti, segnalando innanzitutto che le sue argomentazioni hanno sempre sottotraccia i problemi sociali che diventano più evidenti a proposito del rifinanziamento degli ammortizzatori e per altri suggerimenti tesi ad alleviare la "sofferenza sociale". Ma tra i temi fondamentali, anche per le ricadute sull'economia e sulle istituzioni, vi è quello dell'istruzione, dalla quale dipendono sia la

mobilità delle persone sia la produttività del lavoro sia l'attrattiva degli investimenti esteri. Squinzi chiede un ripensamento del nostro sistema di istruzione non per incoraggiare il governo a fare l'ennesima riforma ma per promuovere le competenze necessarie al sistema produttivo. Anche noi abbiamo spesso sostenuto che un sistema duale (scuola-lavoro) come quello tedesco potrebbe dare un forte impulso all'occupazione giovanile che non può essere valorizzata con percorsi posticci di apprendistato.

Quanto alle istituzioni molti sono i temi trattati per il rilancio del sistema Paese e vanno dalla semplificazione, all'efficienza della giustizia, alla revisione del titolo V della Costituzione per evitare le conflittuali confusioni tra poteri statali, regionali e locali. A nostro avviso molto importante è lo stimolo al Governo affinché faccia la riforma fiscale riattivando la delega interrotta con la passata legislatura. Sappiamo infatti che in Italia a fronte di una pressione fiscale nominale del 45% del Pil ne abbiamo una effettiva del 55% a causa della evasione che Squinzi sanziona fermamente. Ma sappiamo anche che la complessità e la variabilità del nostro sistema fiscale grava su cittadini e imprese costi occulti molto grandi. In conclusione Squinzi non chiede favori ma chiede si guardi alle istituzioni di altri Paesi europei «dove convivono filosofie organizzative e modelli diversi» e «il livello di efficienza è sempre più alto di quello italiano».

Anche sotto questo profilo egli esprime, tuttavia, fiducia costruttiva affermando che «ci aspetta un grande impegno comune: fare una nuova Italia, europea, moderna, aperta, consapevole delle proprie capacità e qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e immobili. Al Consiglio dei ministri di oggi l'ultimo confronto sulla copertura per le agevolazioni del 50 e del 55% sui lavori di ristrutturazione

Bonus edilizi, proroga al traguardo

In arrivo anche il recepimento della direttiva europea sull'efficienza energetica nelle costruzioni A BILANCIO Il costo complessivo per la doppia proroga a tutto il 2013 è stimato in 1,9 miliardi da spalmare in 10 anni
Marco Mobili

ROMA

Dalla vendita all'asta delle quote di emissione di CO2 potrebbe arrivare la copertura della proroga fino al 31 dicembre 2013 dei due bonus del 55% per la riqualificazione energetica degli edifici e del 50% per le ristrutturazioni edilizie. Almeno questa è una delle strade individuata ieri per convincere l'Economia a sciogliere subito ogni riserva. A pagare il conto sarebbe dunque il ministero dell'Ambiente, che dovrebbe destinare a questo duplice fine buona parte delle risorse dell'asta CO2 inizialmente finalizzate alla formazione o al sostegno alle Pmi che investono in progetti di efficientamento energetico.

Ma la parola fine non sarebbe stata ancora scritta. Nonostante il ministro dello Sviluppo economico abbia annunciato ieri nel suo intervento all'assemblea di Confindustria di aver concordato con il ministro dell'Economia «la conferma, almeno per tutto il 2013, della detrazione fiscale del 55% per gli interventi di efficienza energetica negli edifici che scadrà il prossimo 30 giugno», il nodo delle risorse per la doppia proroga sarebbe ancora oggetto di confronto. Il costo complessivo per le casse dello Stato, emerso nell'ultimo confronto tecnico di mercoledì scorso, era stimato in 1,9 miliardi da spalmare in 10 anni. E anche per questo l'articolo 18 della bozza del decreto sulle coperture è ancora da definire.

In alternativa sarebbe emersa la volontà di lavorare nei prossimi giorni per reperire i fondi in modo da presentare un emendamento nel corso dell'esame in Parlamento. Anche perché sulla proroga del 55% preme il Pd, che ne ha fatto una bandiera del suo programma, come ha ricordato la vicecapogruppo alla Camera, Paola De Micheli.

Nel decreto legge con cui il Governo è chiamato ad attuare "urgentemente" la direttiva Ue sull'efficienza energetica in edilizia - pena l'applicazione di pesanti sanzioni per la procedura di infrazione aperta da Bruxelles nel 2012 - le due proroghe delle agevolazioni fiscali sono comunque inserite nero su bianco. In particolare l'articolo 15 prevede la proroga secca di 6 mesi del termine del «30 giugno 2013» al «31 dicembre 2013» come fissato dal "decreto-sviluppo" del giugno 2012.

Più articolata, invece, la proroga di sei mesi del 55% per l'efficienza energetica negli edifici che, come anticipato mercoledì su queste pagine, sarà selettivo. Per restringere la platea d'accesso al bonus, l'articolo 14 della bozza del decreto prevede espressamente che saranno agevolate con la detrazione del 55% le spese sostenute entro il 31 dicembre 2013, con l'esclusione sia delle spese sostenute dai contribuenti per gli interventi di sostituzione di impianti di riscaldamento con pompe di calore ad alta efficienza ed impianti geotermici, sia delle spese per la sostituzione di scaldacqua tradizionali con scaldacqua a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria. Inoltre, la norma specifica che il bonus sarà spendibile dai contribuenti in dieci quote annuali di pari importo.

Spetterà dunque al ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, sfoderare le sue doti di mediatore e portare le coperture definitive per far quadrare il cerchio tra la tenuta dei conti e le spinte che arrivano dai colleghi di Governo dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, che chiede fortemente il bonus del 55% e quello delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ha posto la bandiera della proroga del 50% per le ristrutturazione. Bonus che dopo il 30 giugno retrocederebbe al 36% e con un limite di spesa che tornerebbe a 48mila euro rispetto agli attuali 96mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le spese detraibili

01|RISTRUTTURAZIONI

La detrazione del 50% (che prima si limitava al 36% delle spese) riguarda gli interventi di manutenzione straordinaria, le opere di restauro e risanamento conservativo e i lavori di ristrutturazione edilizia sulle unità immobiliari residenziali. Sono inoltre detraibili la manutenzione ordinaria e straordinaria, il restauro, il risanamento conservativo e la ristrutturazione edilizia su tutte le parti comuni degli edifici residenziali

02|BONUS «ENERGETICO»

La detrazione del 55% spetta in caso di spese sostenute per interventi di riqualificazione energetica di edifici esistenti riguardanti strutture opache verticali, strutture opache orizzontali (coperture e pavimenti), finestre comprensive di infissi; l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda per usi domestici o industriali e per la copertura del fabbisogno di acqua calda in piscine, strutture sportive, case di ricovero e cura, istituti scolastici e università; impianti di climatizzazione invernale con impianti dotati di caldaie a condensazione; impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore ad alta efficienza e con impianti geotermici a bassa entalpia; sostituzione di scaldacqua tradizionali con scaldacqua a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria

Dematerializzazione. Dopo il decreto

Fatture digitali, parte la corsa all'adeguamento

IL QUADRO L'impresa deve ristrutturare le modalità interne di gestione dei documenti e rivedere i contratti stipulati con la Pa

Alessandro Mastromatteo Benedetto Santacroce

Le imprese fornitrici delle pubbliche amministrazioni devono già da oggi prepararsi all'applicazione delle nuove regole relative alla fatturazione elettronica. Infatti emettere, trasmettere e conservare obbligatoriamente in formato elettronico le fatture destinate alle pubbliche amministrazioni non completa gli impegni richiesti ai fornitori.

La pubblicazione del decreto ministeriale 55/2013 impone infatti l'acquisizione di una serie di informazioni, già in fase di stipula dei contratti di fornitura o in un momento successivo per i contratti già attivati, che risultano necessarie per una corretta gestione delle fatture. Il fornitore deve innanzitutto verificare da quando decorre l'obbligo di emettere fatture elettroniche relative alla Pa sua cliente: l'orizzonte temporale è a 12 mesi dall'entrata in vigore del decreto se si tratta di ministeri, agenzie fiscali e enti di previdenza; a 24 mesi per tutti gli altri soggetti ricompresi nell'elenco Istat. Va comunque considerato che il termine per l'adeguamento potrebbe essere ridotto a 6 mesi in presenza di amministrazioni che, volontariamente e sulla base di accordi con tutti i propri fornitori, potrebbero avere già deciso di attivare il Sistema di interscambio per la ricezione di fatture elettroniche passive.

Verificata la decorrenza dell'obbligo, il fornitore è chiamato a ristrutturare le proprie modalità interne di gestione delle fasi di emissione, trasmissione e conservazione delle fatture. Innanzitutto, a differenza di quanto previsto dall'articolo 21 del Dpr 633/1972, per fattura elettronica si intende un documento informatico in formato Xml, sottoscritto con firma elettronica qualificata o digitale. Quindi mentre nei rapporti tra privati la fattura elettronica può anche consistere in un allegato Pdf a una email trasmessa, una fattura destinata a una pubblica amministrazione deve avere un formato strutturato in Xml con sintassi e caratteristiche informatiche che saranno rese disponibili entro 30 giorni dalla data di pubblicazione del decreto sul sito www.fatturapa.gov.it. La fattura elettronica deve inoltre avere un contenuto informativo ben definito: il set di informazioni di natura fiscale, individuate agli articoli 21 e 21-bis del Dpr 633/1972, va integrato, innanzitutto, da informazioni ritenute indispensabili ai fini di una corretta trasmissione della fattura elettronica al soggetto destinatario. Si tratta delle indicazioni circa il trasmittente e i destinatari, questi ultimi identificati da un codice univoco assegnato dall'Ipa - Indice delle pubbliche amministrazioni.

Occorre inoltre indicare informazioni utili per la completa dematerializzazione del ciclo passivo integrando il documento fattura con i sistemi gestionali e/o con i sistemi di pagamento. Tali informazioni, definite nel rapporto contrattuale tra le parti, sono l'ordine di acquisto, il contratto, la ricezione dei beni e servizi e le fatture collegate. Infine, possono essere indicate eventuali ulteriori informazioni di interesse per esigenze informative concordate tra cliente e fornitore ovvero specifiche dell'emittente, con riferimento a particolari tipologie di beni ceduti e prestati, o di utilità per il colloquio tra le parti, quali contatti, dati di riferimento dei Sal (stati avanzamento lavori) e dei documenti di trasporto.

La maggior parte di queste informazioni non vengono a oggi gestite dai sistemi informativi dei fornitori, i quali il più delle volte non ne dispongono affatto.

Ulteriore adempimento da realizzare è quello di trasmettere le fatture attraverso il sistema di interscambio, anche avvalendosi di intermediari: si possono a tal fine utilizzare sistemi di posta elettronica certificata o analoghi sistemi che certificano data e ora dell'invio e della ricezione, sistemi su rete internet con protocollo https, la rete Spc - sistema pubblico di connettività oppure la trasmissione dati tra terminali remoti basato su protocollo Ftp. Le piccole e medie imprese potranno utilizzare i servizi informatici di generazione, trasmissione e conservazione messi a disposizione gratuitamente dal portale www.acquistinrete.pa.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Previdenza. Convenzione con banche e istituti finanziari per favorire i prestiti ai pensionati

Cessione del quinto, regole aggiornate

MODALITÀ OPERATIVE Periodo transitorio fino al 31 agosto Resta obbligatoria la comunicazione di cedibilità da parte dell'Istituto

Maria Rosa Gheido

Per favorire l'accesso ai finanziamenti dei pensionati l'Inps rinnova la convenzione con le banche e gli intermediari finanziari, sostituendo quella precedente di cui alla deliberazione 51 del 2007.

Contestualmente l'Istituto aggiorna le regole, anch'esse risalenti al 2007, per la cessione del quinto da parte dei pensionati che si avvalgono di queste modalità di finanziamento. Il nuovo schema di convenzione è stato approvato con la determinazione del presidente n. 76 del 5 aprile 2013, allegata al messaggio 8414 di ieri. Da essa emerge che, in attesa della sottoscrizione della nuova convenzione, ma non oltre il 31 agosto 2013, le banche e le società finanziarie già convenzionate possono utilizzare i parametri relativi al vecchio testo convenzionale in termini di condizioni e applicazione dei tassi di interesse ivi indicati, purché utilizzino, dall'1 giugno 2013, per la copertura del rischio di premorienza del pensionato, esclusivamente le compagnie di assicurazione presenti sul mercato in quanto, dalla medesima data, non sarà più operativo il Fondo rischio Inpdap per la copertura di questo rischio.

In base al Dpr 180/50, innovato dal Dl 35/05, i pensionati - pubblici e privati - possono contrarre con banche e intermediari finanziari prestiti da estinguere con la cessione di quote della pensione, fino al quinto dell'importo della stessa al netto delle ritenute fiscali, per periodi non superiori a dieci anni. In ogni caso è fatto salvo l'importo corrispondente alla pensione minima. In caso di riduzione o azzeramento della quota cedibile a seguito di variazioni del trattamento pensionistico, è l'Inps a comunicare alla banca o istituto finanziario l'importo variato della quota cedibile, che sarà anche di seguito oggetto della trattenuta mensile.

Le richieste di prestito vanno presentate dai pensionati interessati direttamente alle banche o agli intermediari aderenti alla convenzione. Prima della stipula del contratto di cessione il pensionato è tenuto a chiedere alla sede Inps la comunicazione di cedibilità. Si ricorda, infatti, che non possono formare oggetto di cessione le pensioni e assegni sociali; i trattamenti di invalidità civile; l'assegno mensile per l'assistenza personale e continuativa ai pensionati per inabilità; gli assegni straordinari di sostegno al reddito; le pensioni a carico degli enti creditizi; gli assegni al nucleo familiare.

I contratti di finanziamento sottoscritti sono trasmessi telematicamente all'Inps che, a seguito della notifica, provvede ad effettuare la trattenuta di regola entro il terzo mese successivo alla notifica. I prestiti vanno tutti assicurati presso compagnie primarie, per garantire il residuo debito in caso di premorienza del beneficiario. Per i pensionati pubblici tale rischio non può essere coperto utilizzando il Fondo rischi della gestione ex-Inpdap, sia perché esso può garantire solo gli iscritti alla Gestione delle prestazioni creditizie e sociali, sia perché la stima della riserva matematica di questo Fondo evidenzia un disequilibrio di 11,24 milioni. La nuova convenzione ha effetto fino al 31 dicembre 2015, salvo rinnovo espresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel testo

01|LA NOTIZIA

Con il messaggio 8414/13 di ieri l'Inps ha dato comunicazione del rinnovo della convenzione con le banche e gli istituti finanziari per la cessione del quinto da parte dei pensionati che abbiano richiesto prestiti a condizioni più favorevoli

02|LA CLAUSOLA

In attesa del nuovo accordo, ma non oltre la data del 31 agosto prossimo, i soggetti già convenzionati possono utilizzare i parametri del vecchio testo in materia di condizioni e applicazione dei tassi d'interesse

Spending review. Le istruzioni della Funzione pubblica

Stop alle categorie protette se la Pa ha l'organico pieno

DOPO LA SPENDING La chiamata rischierebbe di far perdere il posto a chi è già di ruolo Unica eccezione i centralinisti non vedenti

Gianni Trovati

MILANO

Le Pubbliche amministrazioni devono sospendere le assunzioni delle categorie protette se il loro organico è già pieno o se, peggio, sono arrivate ad avere personale in soprannumero. L'unica via possibile si apre se l'assunzione riguarda profili professionali di aree in cui vi sia disponibilità in organico, ma anche in questo caso la mossa va valutata «in base alla coerenza e attendibilità del piano di assorbimento dei soprannumeri» entro il 31 dicembre 2014: esclusi da questa disciplina rigida sono solo i centralinisti non vedenti, per i quali la legge 113/1985 (articolo 4, comma 4) prevede in ogni caso l'inserimento in soprannumero «fino al verificarsi della prima vacanza» in organico.

La ricostruzione delle regole alla luce del decreto 95/2012 sulla revisione di spesa si deve alla Funzione pubblica, che nel parere Dfp 23580/2013 risponde in questo modo all'Inps. L'istituto di previdenza, che in seguito all'incorporazione di Inpdap ed Enpals «presenta una situazione di soprannumerarietà in diverse aree», ha sospeso «in via cautelativa» le procedure avviate prima della fusione con gli altri enti e ha ottenuto con il parere l'approvazione della Funzione pubblica.

La questione è legata appunto alle nuove regole introdotte con l'articolo 2 del decreto 95/2012, che ha avviato la revisione degli organici pubblici sfociati nei Dpcm in cui sono state elencate le «eccedenze» in tutte le Pubbliche amministrazioni centrali. Proprio il carattere diffuso delle situazioni di eccedenza, o comunque degli organici occupati al gran completo, aumenta il peso delle istruzioni dettate da Palazzo Vidoni.

Le regole sulle categorie protette, sostiene la Funzione pubblica, vanno lette in modo coordinato con i vincoli della revisione di spesa, e in particolare con le sanzioni che il testo unico del pubblico impiego (Dlgs 165/2001) e il decreto 95/2012 prevedono per le amministrazioni che escono dai binari consentiti. In particolare, l'articolo 6, comma 1 del Dlgs 165/2001 impedisce nella versione aggiornata con gli ultimi interventi normativi di creare posizioni di soprannumerarietà e impone l'avvio della mobilità collettiva quando il personale è in eccesso. In questo quadro, arricchito dagli obblighi di ricognizione annuale del personale e di assorbimento dei soprannumeri, «eventuali assunzioni, anche di categorie protette, andrebbero ad alimentare soprannumerarietà ed eccedenze producendo, a fronte dell'occupazione di una categoria protetta, il rischio della perdita del posto di lavoro per il personale già in ruolo». Conseguenza finale: «L'obbligo di coprire le quote di riserva per le categorie protette è sospeso» fino a quando non ci sono posti disponibili nella dotazione organica.

Per rafforzare la propria lettura, la Funzione pubblica richiama anche le normative previste per il settore privato dalla legge 68/1999, che all'articolo 3, comma 5 sospende gli obblighi di avere categorie protette fra i dipendenti per le imprese che attivano la cassa integrazione. La ratio di questa norma, conclude Palazzo Vidoni, è «mutuabile» per il settore pubblico anche alla luce della revisione degli organici imposta dalla spending review.

Proprio il decreto sulla revisione di spesa, come accennato, elenca con i suoi provvedimenti attuativi le eccedenze presenti nelle varie articolazioni dell'amministrazione centrale. Rimane invece ancora da attuare la nuova regola per gli enti locali, che prevedeva un trattamento analogo nei Comuni o nelle Province in cui si registrasse un dato superiore del 40% rispetto alla media della loro fascia nel rapporto fra dipendenti e popolazione amministrata.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Categorie protette

Le «categorie protette» sono le tipologie di personale nei confronti delle quali sono previste tutele particolari nelle politiche occupazionali. Fra queste categorie rientrano invalidi civili, persone con minorazioni fisiche, psichiche e sensoriali e portatori di handicap intellettuale, con una percentuale dell'invalidità almeno del 46%; invalidi del lavoro, con una percentuale dell'invalidità di almeno il 34%; non vedenti; sordomuti; invalidi di guerra, invalidi civili di guerra, invalidi per servizio, con minorazioni comprese fra la 1^a e l'8^a categoria

Burocrazia e imprese. Squinzi chiede l'impegno di tutti i livelli di governo

«Avanti con le semplificazioni ma anche un nuovo Titolo V»

MENO ONERI È stato presentato un nuovo pacchetto di proposte al Governo D'Alia (Pa): «Tavolo aperto presto nuove misure»

Davide Colombo

ROMA

Una politica di semplificazione delle procedure amministrative e di tagli degli oneri burocratici non è se non passa per una riforma del Titolo V della Costituzione.

Per Giorgio Squinzi non ci sono dubbi: bisogna uscire da quell'«ibrido inefficiente» che duplica o triplica le responsabilità sulle stesse materie. E pure la direzione dell'uscita è chiara: «I temi dell'economia e degli investimenti produttivi non possono essere gestiti da ventuno legislatori diversi». Il tema è considerato tra i più strategici per il presidente di Confindustria, che ha già inviato al nuovo Governo un pacchetto di proposte e ha chiesto uno sforzo coordinato tra tutti i livelli amministrativi, perché per arrivare all'obiettivo di un rapporto più competitivo tra imprese e Pa «non basta lo sforzo di un singolo ministero».

Il ministro della Pa e delle Semplificazioni, Gianpiero D'Alia, che ascolta Squinzi dalla platea, concorda e dice: un tavolo con Confindustria è avviato da tempo e presto dovrebbero essere pronti nuovi provvedimenti, da approvare «nel più breve tempo possibile». Il cantiere di riforma è quello noto, partito con il "taglia-oneri" del 2008 (legge 133) e ora alle prese con l'implementazione dei decreti sfornati l'anno scorso dal Governo Monti (Sviluppo, Semplifica-Italia e Crescita).

Oltre ad accompagnare l'attuazione delle misure di snellimento amministrativo, l'Ufficio per la Semplificazione amministrativa che fa capo al Dipartimento Funzione pubblica ha in continuo aggiornamento la misurazione degli oneri da tagliare. Un calcolo fatto in collaborazione con l'Istat, basato su una metodologia adottata in tutt'Europa (lo standard cost model) e, soprattutto, condiviso con le principali associazioni imprenditoriali. Le 93 procedure analizzate in nove settori di regolazione dicono che i costi della burocrazia che pesano annualmente su imprese e cittadini superano i 31 miliardi (qualche mese fa ci si era fermati a oltre 26, cui si sono aggiunti i 4 miliardi di costi misurati nel settore edilizia). Se venissero attuate fino in fondo le semplificazioni già varate i risparmi possibili arriverebbero a 8,4 miliardi (il 27,4%, contro l'obiettivo europeo di un taglio del 25%). Un percorso non facile, perché bisogna sempre tener conto del fatto che dietro ogni semplificazione realizzata c'è una parcella in meno che le aziende devono pagare ai loro consulenti. I tecnici lo chiamano «filtro degli intermediari», un problema di attuazione di queste riforme ben conosciuto anche negli altri Paesi europei che hanno svolto la medesima misurazione.

I prossimi obiettivi di semplificazione amministrative (ma anche regolatorie) non sono ancora noti ma è molto probabile che contengano alcuni dei tagli degli adempimenti formali in materia di lavoro e sicurezza. Si tratta di misure contenute nel ddl dello scorso autunno e mai approvato, modelli e procedure standardizzate che consentirebbero di incidere su ulteriori costi, pari a 3,7 miliardi l'anno, e senza fare venire meno il controllo da parte degli organi di vigilanza. Anche il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha parlato a più riprese nei giorni scorsi di semplificazioni e molto probabilmente il riferimento è proprio questo. Si vedrà. Gli altri dossier in fase di maturazione riguardano diversi settori e hanno come obiettivo comune, tra l'altro, il principio della proporzionalità di procedure e dei controlli in relazione al settore di attività e alla dimensione d'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assemblea di Confindustria LE MISURE PER LE IMPRESE

Credito di imposta da 20 a 104 opere

La soglia ridotta da 500 a 50 milioni moltiplica per 5 gli interventi potenzialmente interessati AGEVOLAZIONE PER POCHI Già nella scorsa legislatura Confindustria aveva chiesto la riduzione della soglia del beneficio fiscale ma l'Economia l'aveva bloccata

Giorgio Santilli

ROMA

Confindustria chiama, il Governo comincia a rispondere. Almeno sui temi dell'edilizia e delle infrastrutture che Giorgio Squinzi ha confermato essere due priorità assolute. Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, ha mandato due segnali concreti: ha annunciato l'accordo con l'Economia per la proroga dell'ecobonus 55% sul risparmio energetico e, a sorpresa, l'abbassamento della soglia da 500 milioni a 50 milioni per far scattare il credito d'imposta a opere finanziate da privati che non riescano a raggiungere l'equilibrio economico-finanziario. Un bel salto, questo secondo, considerando che Confindustria lo ha chiesto a lungo e il Parlamento della precedente legislatura aveva partorito una riduzione della soglia da 500 milioni a 100 milioni, ma il Governo Monti aveva costretto la Camera a fare marcia indietro. «Grilli contro Passera», si scrisse allora e oggi le tensioni di rapporto fra Economia da una parte e Infrastrutture e Sviluppo economico dall'altra potrebbe volgere al termine. Ne avremo una conferma - o una smentita - oggi, visto che in Consiglio dei ministri andrà la proroga del bonus del 55% e il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha chiesto di varare contemporaneamente anche la proroga per il bonus del 50% per i lavori di ristrutturazione "semplice". Ieri c'era la volontà politica di andare avanti ma anche persistenti difficoltà a trovare coperture per un totale di 1,9 miliardi. La riconferma di uno solo dei due bonus sarebbe un successo a metà che premierebbe l'industria più avanzata nella riconversione verde, ma lascerebbe fuori il grande mercato della riconversione edilizia.

Non solo. Il presidente della commissione Ambiente, Ermete Realacci, ha subito invitato il Governo a non rilassarsi, anche sul 55 per cento. «Bene la proroga fino alla fine dell'anno - ha detto - ma l'agevolazione va stabilizzata e va allargata ai lavori di consolidamento antisismico».

Ma la vera novità di ieri, che dà a questo esordio un tratto di innovazione, è l'allargamento dell'uso del credito di imposta per le infrastrutture "private" alle opere di taglio medio, per cui Confindustria si era battuta nella scorsa legislatura. Contro l'allargamento si era schierato l'ex ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, con il risultato di favorire solo pochissime maxiopere di importo superiore ai 500 milioni di euro. L'ex viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia, in un'intervista al Sole-24 Ore (6 ottobre 2012) aveva rivelato che l'agevolazione avrebbe dovuto riguardare soltanto sette grandi opere.

Ora la platea si allarga di cinque volte, in un momento in cui le opere in partenariato pubblico-privato hanno bisogno di essere sostenute non solo per favorire il definitivo decollo del project financing, ma anche per contrastare una flessione congiunturale che la partecipazione privata ha registrato nel corso del 2012. I dati dell'Osservatorio Project financing curato dal Cresme dicono infatti che i bandi relativi a concessioni di lavori pubblici erano passati da un totale di 1.233 milioni del 2002 fino ai 9.301 milioni del 2011. Una crescita progressiva generata dalla crisi della finanza pubblica e bruscamente arrestata nel 2012, quando il valore delle opere in concessione messe in gara si è ridotto del 40% a 5.181 milioni.

Ma vediamo lo spaccato dimensionale delle opere bandite. Nel punto di massima espansione, il 2011, le opere di importo superiore a 500 milioni erano state 3, per un valore di 6.531 milioni, mentre le opere di importo superiore a 50 milioni erano state 14 per un valore di 8.343 milioni. Nel 2012 le opere sopra 500 milioni sono state ancora 3 per un importo totale di 3.384 milioni, mentre quelle di importo superiore a 50 milioni sono state 7. Vediamo l'intero periodo tra il 2002 e aprile 2013: 20 opere sopra i 500 milioni per 26,7 miliardi, 104 opere sopra i 50 milioni per 38,1 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA BANDI DI GARA PUBBLICATI NEL 2012 PER CLASSI DI IMPORTO Dati in euro
STORICO DEI BANDI DI GARA OLTRE 50 MILIONI Dati in miliardi di euro 2002 2003 2004 2005

2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 8,3 5,0 3,1 3,3 3,0 4,9 2,1 0,8 2,6 0,4 3,9 Fino a 150.000 Da 150.001 a 500.000 Da 500.001 a 1.000.000 Da 1.000.001 a 5.000.000 Da 5.000.001 a 15.000.000 Da 15.000.001 a 50.000.000 Oltre 50.000.000 3.846.589 26.756.536 52.089.863 302.935.902 374.781.733 459.558.014 3.961.482.439 Concessioni di lavori pubblici Il mercato del project financing Fonte: Osservatorio Nazionale del PPP - www.infopieffe.it promosso da Unioncamere, Dipe-Utft e Ance e realizzato dal Cresme

LE STRATEGIE PER TORNARE A CRESCERE

Credito d'imposta allargato

Il ministro dello Sviluppo economico ha annunciato l'abbassamento da 500 milioni a 50 milioni della soglia per far scattare il credito d'imposta a opere finanziate da privati che non riescano a raggiungere l'equilibrio economico-finanziario. Un obiettivo per cui Confindustria si era già battuta nella scorsa legislatura.

Il trend del Project financing

I dati dell'Osservatorio Project financing (Cresme) dicono che i bandi relativi a concessioni di lavori pubblici sono passati da un totale di 1.233 milioni del 2002 fino ai 9.301 milioni del 2011. Una crescita arrestata nel 2012 quando il valore delle opere in concessione messe in gara si è ridotto a 5.181 milioni.

I costi della burocrazia

In base a un calcolo fatto dal Dipartimento Funzione pubblica in collaborazione con l'Istat, i costi della burocrazia che pesano ogni anno su imprese e cittadini superano i 31 miliardi. Se venissero attuate fino in fondo le semplificazioni già varate i risparmi possibili arriverebbero a 8,4 miliardi.

Inconvenienti del concordato

Accade infatti che le norme sul concordato preventivo per sostenere le aziende con prospettive di rilancio, approvate l'anno scorso con il decreto sviluppo, sono spesso utilizzate solo a fini dilatori, per ritardare la dichiarazione di insolvenza

Foto: Concessioni di lavori pubblici

Commissario Ue. Incontro con Zanonato

Tajani rilancia: reindustrializzazione nuova priorità Ue

INDUSTRIAL COMPACT Il rilancio della competitività industriale al centro del vertice europeo industria del 27 giugno a Strasburgo
Marzio Bartoloni

In Europa non può esserci solo il dogma del deficit al 3% del Pil. Il nuovo numero magico deve invece essere legato alla crescita e dunque alla manifattura che in Europa va riportata al 20% del Pil (oggi è al 15,2%) entro il 2020. Perché dopo il rigore ora c'è bisogno al più presto di reindustrializzare il Vecchio Continente.

L'idea di un patto europeo sulla manifattura - un «industrial compact» che segua il «fiscal compact» - è stato rilanciato ieri da Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Ue e commissario all'Industria, in un incontro a Roma con il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato che lo ha appoggiato in pieno. L'obiettivo è affiancare al consolidamento fiscale misure di rilancio della competitività industriale, con riforme e investimenti mirati. E proprio il lancio di un «industrial compact» potrebbe essere al centro dei prossimi vertici europei a cominciare dal Consiglio di competitività in programma il 28-29 maggio a Bruxelles, a cui prenderà parte il ministro Zanonato, e quello sull'industria del 27 giugno a Strasburgo dove si punta già a presentare il pacchetto di misure che faranno parte di questo patto.

Per dare più peso alla strategia di reindustrializzazione Bruxelles - come ha spiegato Tajani - punta anche a rafforzare il ruolo del Consiglio competitività in cui partecipano i ministri dello Sviluppo economico e dell'Industria. L'idea è quella di garantargli un peso simile a quello svolto già dall'Ecofin, dove siedono i ministri dell'Economia e delle Finanze dell'Ue.

«Io e Tajani siamo in perfetta sintonia», ha spiegato ieri il ministro per lo Sviluppo economico alla fine dell'incontro durante il quale Zanonato ha presentato alcune delle misure allo studio del Governo, oltre a fare il punto sull'operazione di sblocco dei debiti della Pa sui quali ha assicurato che l'intenzione è pagare tutto quanto lo stock arretrato. Tajani invece ha illustrato le misure in cantiere in Europa: dal piano d'azione sull'auto a quello sull'industria spaziale - dove entra nel vivo il progetto Galileo sui satelliti - fino alla cantieristica e al settore delle costruzioni. Senza dimenticare il rilancio della siderurgia: il nuovo piano europeo sull'acciaio dovrebbe essere presentato il prossimo 11 giugno.

Infine sia Tajani che Zanonato hanno ribadito la necessità di mettere in cima all'agenda misure per l'assunzione di giovani, anche attraverso la detassazione del primo impiego e della formazione lavoro con i fondi Ue. Ed entrambi si sono detti anche «fiduciosi» sul fatto che nei prossimi giorni l'Italia potrà uscire dalla procedura per deficit eccessivo avviata dall'Unione europea, recuperando così le risorse per «l'immediato rilancio della crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa IL CONFRONTO ITALIA-FRANCIA

«Lavoro e imprese, subito sgravi Ue»

Saccomanni: asse con Parigi per l'anticipo al 2013 dei fondi europei per l'occupazione COSTO DEL DEBITO
Per il ministro sono possibili ulteriori margini di riduzione dei tassi sui titoli a lungo termine con i tassi di politica monetaria vicini a zero Il mercato del lavoro e i conti pubblici
Dino Pesole

ROMA

Un mix di interventi su scala europea e nazionale, che veda l'accelerazione già nell'anno in corso di parte della quota 2014 del bilancio comunitario destinata all'occupazione giovanile, e misure da attivare da parte dei singoli paesi. Francia e Italia marcano di pari passo nell'offensiva per la crescita e l'occupazione, in vista del Consiglio europeo di fine giugno e del successivo vertice a Berlino dei ministri del lavoro, e il titolare dell'Economia, Fabrizio Saccomanni traccia una sorta di road map di misure a breve termine. Il Governo - spiega nel corso di una conferenza stampa congiunta con il suo omologo francese Pierre Moscovici - punta a tagliare l'imposizione fiscale sul lavoro e le imprese, individuando le misure idonee nei primi cento giorni. Operazione che si affianca al riordino dell'imposizione sugli immobili. Sul fronte delle risorse compensative, si agirà attraverso riduzioni della spesa corrente intensificando al tempo stesso la lotta all'evasione fiscale, in accordo con le linee di intervento emerse nel corso del Consiglio europeo di mercoledì scorso.

I due ministri hanno preso parte nel pomeriggio ai lavori del seminario di Aspen Institute Italia dedicato al tema «l'Europa da salvare e il ruolo degli Stati Uniti». Poi in un successivo incontro bilaterale hanno confrontato le reciproche posizioni sui temi in agenda, con l'attenzione rivolta ai prossimi appuntamenti europei. «Ora l'imperativo comune è uscire dalla crisi - osserva Moscovici - realizzare politiche per favorire la crescita e combattere la disoccupazione giovanile». Lo sforzo congiunto per l'Italia in procinto di uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo ma con un debito pubblico proiettato oltre il 130% del Pil, e per la Francia che potrà disporre di due anni in più (fino al 2015) per rientrare al di sotto del 3% del Pil, è trovare un equilibrio «tra politiche fiscali e azioni tese alla crescita». Sui temi della crescita e del lavoro - aggiunge Moscovici che in mattinata era stato ricevuto dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano - Italia e Francia «hanno un approccio straordinariamente convergente».

Il percorso che i due ministri intravedono da qui ai prossimi mesi passa per una «mobilitazione molto forte a livello politico» sul tema del lavoro, cui dovranno seguire impegni e azioni concrete, perché quello della disoccupazione, soprattutto giovanile, è una sorta di "flagello" da contrastare nell'immediato. Sul fronte del costo del debito, Saccomanni giudica possibili ulteriori margini di riduzione dei tassi sui titoli a lungo termine «in una situazione in cui i tassi di politica monetaria sono vicini allo zero». Lo spread oscilla nei dintorni del 250-260 punti base e riflette il recupero di fiducia da parte dei mercati sulle prospettive a medio termine del nostro paese. Si tratta comunque di un «indicatore di divergenza tra noi e i paesi più virtuosi, ma alla fine quello che conta è il costo del debito. Oggi il livello del tasso decennale è del 4%, mentre sulle scadenze più brevi è sensibilmente più basso».

In mattinata, dal palco dell'assemblea annuale di Confindustria, il presidente Giorgio Napolitano aveva lanciato l'allarme sul nostro sistema fiscale, «punitivo e di intensità unica al mondo». Saccomanni rileva come tali valutazioni si riferiscano alla situazione «che abbiamo trovato». Il decreto che sospende la rata Imu di giugno e rfinanzia la Cig, insieme allo sblocco della prima tranches di pagamenti dei debiti commerciali della Pa «hanno lo scopo di migliorare il clima psicologico un po' pessimista per un insieme di dati negativi accumulati in passato ma frutto di una situazione di incertezza politica risolta con la rielezione di Napolitano e la formazione del nuovo governo». Il nodo resta la crescita, ferma da oltre un decennio. È il combinato di alcuni fattori endemici che vanno rimossi: il peso della criminalità organizzata, l'organizzazione dei mercati, la burocrazia, l'inefficienza dell'apparato pubblico. L'Italia è pronta a sfruttare tutti i margini possibili di flessibilità all'interno delle regole europee. Una volta chiusa la procedura per disavanzo eccessivo, il governo valuterà,

alla luce delle raccomandazioni della Commissione, se si apriranno spazi sul deficit anche nel 2014, sulla falsariga di quel che è avvenuto nell'anno in corso con lo 0,5% del Pil autorizzato da Bruxelles per lo sblocco dei debiti della Pa. «L'ammontare totale è ancora oggetto di stime e la Ragioneria sta facendo una mappatura completa in modo che poi decideremo come gestirli nel 2014».

L'azione congiunta Italia-Francia si proietta sul versante dell'unione bancaria, per quel che riguarda in particolare la supervisione in capo alla Bce e la ricapitalizzazione degli istituti di credito. Il tutto «secondo il calendario già stabilito» e in un'ottica "globale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA NOI E GLI ALTRI Il mercato del lavoro e i conti pubblici ITALIA REGNO UNITO FRANCIA GERMANIA 27,1 4,8 18,6 49,4 26,3 3,2 22,4 48,1 32,7 2,6 20,6 44,1 28,4 2,5 14,0 55,1 SITUAZIONE ECONOMICA Alcuni dati di spesa pubblica in % sul PIL MERCATO DEL LAVORO Dati in percentuale SPESA PUBBLICA Welfare Interessi sul debito pubblico Altre funzioni SPESA PRIVATA ITALIA REGNO UNITO FRANCIA GERMANIA TASSO DI OCCUPAZIONE OCCUPAZIONE FEMMINILE TASSO DI DISOCCUPAZIONE FORMAZIONE % individui con istruzione superiore, secondaria o terziaria 61,2 73,6 69,2 76,3 49,9 67,9 64,7 71,1 8,4 8,0 9,6 5,9 54,6 76,2 68,9 79,4 53,6 50,6 58,5 63,3 Welfare in % sul totale della spesa pubblica Fonte: Eurostat

Foto: NOI E GLI ALTRI

Il ddl in Consiglio dei ministri

Oggi la legge che cancella i soldi ai partiti

FRANCESCO BEI

L'AVEVA promesso nel discorso programmatico e l'ha ribadito ieri davanti alla platea di Confindustria. Dopo l'abolizione del doppio stipendio per i ministri-parlamentari (una spesa simbolica), il governo aggredirà il vero bubbone, abolendo il finanziamento pubblico dei partiti, perché la politica «ha capito troppo tardi la lezione» e ora «deve recuperare credibilità».

SEGUE ALLE PAGINE 10 E 11 QUELLO che nessuno si aspettava è che la riforma, lungamente attesa dopo il tradimento del referendum abrogativo del 1993, sarà già oggi al primo punto del Consiglio dei ministri.

Il governo inizierà infatti la discussione sui principi generali del disegno di legge che abolisce il finanziamento pubblico e lo sostituisce con varie forme di contribuzione dei cittadini agevolate fiscalmente. Il premier vuole il via libera "politico" già stamani, è determinato a portare a casa il risultato: «Puntiamo - ha confidato ieri a un esponente del Pd - ad approvare l'articolato, poi il testo completo con la bollinatura della Ragioneria generale per la parte fiscale, approderà al successivo Consiglio dei ministri tra pochi giorni.

Era un impegno che mi ero preso nel discorso della fiducia e lo farò». Letta si è fatto consegnare dagli uffici i vari disegni di legge già depositati in Parlamento sulla materia. Se ne contano almeno sette per l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, tra cui due dei renziani del Pd, una del Movimento 5 Stelle, una del leghista Roberto Calderoli e, ultima arrivata, Scelta Civica con Gregorio Gitti. Visto che tutti o quasi sembrano convergere sulla meta, il capo del governo si dice «fiducioso in una veloce approvazione». Si tratta di una massa enorme di denaro, nonostante sia stata già tagliata dal governo Monti. Per le elezioni del febbraio scorso i partiti riceveranno infatti 159 milioni di euro.

E poi cosa accadrà? Il piano prevede una serie di misure a favore della buona politica. Anzitutto la contribuzione volontaria dei cittadini, che saranno incentivati con detrazioni fiscali.

Ma il ministro Gaetano Quagliariello, nel discorso programmatico di due giorni fa in commissione, ha alzato il velo su altri provvedimenti allo studio. Sempre tenendo fermi i due canoni della «sobrietà» e della «trasparenza». Rimborsi elettorali potranno pure essere previsti, perché «la democrazia ha un costo che, per una sua parte incompressibile, non può essere disconosciuto». Tuttavia non potrà più essere un «finanziamento elettorale mascherato», come di fatto accade oggi, ma un rimborso effettivo «commisurato alle spese sostenute e documentate per la campagna elettorale». L'obiettivo finale è comunque un altro, più ambizioso. Ovvero che lo Stato «sostituisca l'erogazione diretta di denaro con la fornitura di servizi in ogni caso in cui ciò sia possibile». Nel progetto del governo i partiti potrebbero ottenere gratuitamente non solo agevolazioni postali o spazi televisivi per comunicare (come avviene nei programmi dell'accesso), ma anche sedi effettive, luoghi fisici, spazi pubblici per celebrare direzioni, congressi, riunioni. «Se non c'è la capacità di essere austeri, con costi della politica ridotti, non si riesce ad avere la credibilità per ottenere risultati concreti», ha detto il premier davanti alla platea di Confindustria. Intanto è partito con un decreto bandiera che riguarda i membri del governo. Un primo passo simbolico, ma tagliare i doppi stipendi qualcosa ha già prodotto. Come ha scoperto l'Ansa andando a leggere la tabella della relazione al decreto Imu-Cig, il risparmio complessivo è di 1,56 milioni di euro (2 milioni lordi). Il solo Letta rinuncia infatti a 75 mila euro l'anno (poco meno di 100 mila lordi), i 13 ministri in totale a 652 mila euro e i 20 sottosegretari a 834 mila. Intanto la presidenza della Repubblica fa sapere di aver fatto la sua parte per tagliare i costi del palazzo. Di non aver chiesto cioè «alcun adeguamento della sua dotazione» allo Stato per il triennio 2014-2016 e aver mantenuto i suoi fondi fermi al valore del 2008 (228 milioni), nonostante che da allora ad oggi sia già maturato un tasso di inflazione pari all'11%. La politica di risanamento avviata fin dall'inizio del primo settennato di Giorgio Napolitano ha già prodotto per le casse dello Stato risparmi stimati in circa nove milioni di euro l'anno. Per un totale di 63 milioni di euro.

Anche dentro al Pd - Renzi aveva sollevato per primo il problema - il dibattito si scalda sul finanziamento pubblico. Il partito, attacca Pippo Civati, «deve dare subito un messaggio, rinunciando ai soldi che non ha speso durante questa campagna elettorale». «Quelli che ha già speso e fatturato, cioè circa 11 milioni su 45 - ha aggiunto il deputato del Pd -, è giusto che vengano pagati, mentre gli altri 34 devono essere lasciati allo Stato come grande segnale al paese in questo momento di difficoltà». Slitta invece a luglio il disegno di legge costituzionale per l'abolizione delle province. Il governo ha deciso di attendere la decisione della Corte costituzionale su alcuni aspetti della spending review che toccavano, appunto, le province. E la sentenza è attesa per il 2 luglio. «Ma le aboliremo ribadisce Letta - lo abbiamo promesso». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Oggi in Cdm 1 Il Consiglio dei ministri di oggi inizierà la discussione sui principi generali del disegno di legge che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti e lo sostituisce con varie forme di contribuzione dei cittadini agevolate fiscalmente

L'approvazione 2 L'obiettivo di Enrico Letta è quello di approvare tutto l'articolato, completo dei bollini della Ragioneria generale per la parte fiscale del testo, nel successivo Consiglio dei ministri.

La prossima settimana

Sedi gratis ai partiti 3 Per aiutare i partiti privati del finanziamento pubblico, il governo studia l'erogazione di «servizi» alla politica. Tra questi la concessione di spazi televisivi gratuiti, agevolazioni postali e, soprattutto, sedi fisiche per discutere, riunirsi e celebrare congressi

Abolizione province 4 Anche l'abolizione delle Province resta tra gli obiettivi dei cento giorni, ma il disegno di legge costituzionale slitterà a luglio.

Il governo attende infatti una pronuncia della Corte costituzionale su alcuni ricorsi che riguardano la materia
PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it www.poliziadistato.it

Foto: Il premier Enrico Letta

Foto: DA SQUINZI Il premier Enrico Letta (sopra) ha partecipato ieri all'assemblea di Confindustria

L'intervista

"Ma l'emergenza è rientrata ora c'è un piano per le imprese"

Zanonato: sì alla proroga del bonus energia Sarà potenziato il Fondo di garanzia per sostenere le piccole e medie aziende nell'accesso al credito La defiscalizzazione delle opere scenderà a 50 milioni. Così ne beneficeranno non 6-7 ma molte di più

LUISA GRION

ROMA - Il «baratro» di cui parla il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, per Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo economico non è poi così vicino. «Un anno fa il Paese versava in condizioni decisamente peggiori, l'opera di risanamento messa in atto ha pesato su cittadini e imprese, ma ha allontanato dal precipizio» assicura. Ministro, i conti pubblici sono risanati, ma il fatturato e gli ordinativi dell'industria sono crollati e la disoccupazione ha raggiunto vette mai viste, soprattutto fra i giovani. Dov'è il miglioramento? «E' cambiato il clima ed è cambiata la situazione. Ci ricordiamo i livelli raggiunti dallo spread e l'angoscia che attanagliava il Paese per il quadro dei conti pubblici? Ora quell'emergenza è rientrata e, con i conti in ordine, siamo in grado di ricominciare. Guardando sempre al bilancio, possiamo mettere in atto politiche per la crescita». Gli industriali chiedono un fisco meno punitivo e iniquo. Lei ha annunciato alla platea che, probabilmente oggi stesso, il Consiglio dei ministri prorogherà fino alla fine dell'anno gli sgravi del 55 per cento per lavori di efficienza energetica. Sono state trovate le coperture? «Con Saccomanni siamo d'accordo sull'importanza del bonus energie e mi auguro che al più presto il governo possa prorogarlo.

Ma questo è solo uno dei sei punti che intendiamo realizzare».

Quali sono allora gli altri cinque? «In testa a tutti resta il pagamento dei debiti alla pubblica amministrazione, ma c'è anche il potenziamento del Fondo di garanzia per sostenere le piccole e medie imprese nell'accesso al credito; le liberalizzazioni; la semplificazione degli adempimenti chiesti alle imprese poi c'è la partita delle infrastrutture. Abatteremo la soglia della defiscalizzazione delle opere, portandola da 500 a 50 milioni, in tal modo potranno beneficiarne non solo 6-7 come adesso, ma molte di più».

Quanto costerà tutto questo? Cercando coperture per evitare l'innalzamento dell'aliquota Iva, questi punti rischiano di essere messi in discussione? «Credo proprio di no. A parte il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, punto che ritengo inamovibile, le altre iniziative sono a costo zero o a saldo zero. D'altra parte il bilancio è fatto, solo quando otterremo la chiusura della procedura d'infrazione potremo valutare la possibilità di utilizzare altri spazi di manovra». Lei parla di liberalizzazioni, da sempre molto annunciate e raramente portate a termine. Da dove intende partire? «Il tema è delicato e preferisco parlare con i fatti piuttosto che con le intenzioni. Ci concentreremo su energia elettrica, gas, assicurazioni e distribuzione dei carburanti. Tutti temi che affronteremo entro la fine dell'anno».

E cosa semplificherete? «Il Sismi, per esempio: è un caso emblematico di appesantimento inutile di una norma comunitaria.

L'Europa ci chiede di rendere tracciabili solo i rifiuti pericolosi, noi abbiamo esteso l'obbligo a tutti i rifiuti derivati da attività produttive, anche se non sono pericolosi. Di fatto abbiamo moltiplicato per dieci i costi sostenuti dalle imprese, impedendo loro di essere competitive. Basta allinearsi alle prassi europee. Questo ingigantimento della burocrazia, in cui l'Italia tende a cadere, è dannoso e privo di senso». Squinzi ha pronunciato parole dure contro la politica e il governo dicendo che non hanno saputo fare le riforme. Lei cosa ne pensa delle imprese italiane? Quali sono le loro responsabilità nella crisi in atto? «Le imprese sono un universo vasto, fatto di eccellenze e di situazioni critiche. Non voglio dare giudizi generalizzati, ma posso dire che ho notato, in loro, un nuovo atteggiamento culturale che apprezzo molto. Vogliono essere in prima linea nel rilancio del Paese, ed è una volontà importante.

Noi con la crisi abbiamo perso il 20 per cento della manifattura, la Germania ne ha reindustrializzato il 10». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IL MINISTRO Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo.
Il governo discute oggi il bonus energia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il lavoro Ipotesi tassa di scopo anche per i redditi alti. Il francese Moscovici: da Bruxelles un fondo da 100 miliardi per i disoccupati under 25

Dalle pensioni d'oro 3 miliardi ai neoassunti Saccomanni: con l'Ue più margini nel 2014

VALENTINA CONTE

ROMA - Nuove "raccomandazioni" in arrivo da Bruxelles, la prossima settimana, renderanno possibile una maggiore o minore flessibilità nei conti pubblici. Tradotto: risorse da liberare per l'occupazione, specie quella giovanile. Nell'immediato però il ministero del Lavoro studia bonus fiscali per chi assume, da finanziare anche attingendo alle "pensioni d'oro". Se si ipotizza una tassa di scopo progressiva dall'1 al 7%, applicabile anche ai redditi alti, si potrebbero raccogliere 2-3 miliardi da destinare a sgravi e incentivi. Una staffetta "solidale" adulti-giovani che i sindacati sembrano non disdegnare. Il quadro generale però - ovvero quando, come e soprattutto quanto poter spendere per la crescita - lo deciderà ancora una volta l'Europa. Mercoledì prossimo l'Italia sarà promossa in serie A e uscirà dalla procedura per "deficit eccessivo". Ma poi arriveranno le "raccomandazioni". «Non saranno nuove condizioni, ma l'attuazione concreta di regole che l'Italia ha liberamente sottoscritto, come il fiscal compact», ha precisato ieri il ministro dell'Economia Saccomanni, al termine della conferenza internazionale organizzata dall'Aspen Institute Italia e del bilaterale con il ministro delle finanze francese Moscovici. «Valuteremo queste raccomandazioni e poi vedremo come utilizzare spazi di manovra sul deficit anche nel 2014».

Spazi che possono valere, come per quest'anno, lo 0,5% del deficit. L'obiettivo dei primi 100 giorni del governo, ha poi sottolineato Saccomanni, rimane quello di «abbassare le imposte su casa e lavoro, grazie a riduzione di spese e lotta all'evasione fiscale». Mentre per chi assume giovani, si profilano «misure di detassazione e miglioramento delle procedure di assunzione».

I giovani, dunque. Moscovici parla di «flagello», riferendosi alla disoccupazione galoppante in Europa di under 24 e invoca una «mobilitazione forte». In attesa dei fondi europei (il ministro francese riferisce di un fondo allo studio da 100 miliardi per fare credito ai Paesi con tassi di giovanissimi senza lavoro sopra il 25%), una soluzione di casa nostra andrebbe a pescare nelle pensioni "d'oro". Che in realtà non sono moltissime e variamente colpite dalle ultime manovre. Tuttavia simulando un prelievo che va dall'1 al 5,5% - applicato con lo scalino di 0,5 punti su 10 fasce non solo di pensioni ma anche di redditi (dipendente e autonomo), la prima dai 60 mila euro, l'ultima sopra i 400 mila - si ricaverebbero 2,2 miliardi. Se lo scalino fosse di 0,7 punti, la tassa top sarebbe del 7,3% e il ricavato di 2,8 miliardi. Si andrebbe da un obolo di 8 euro al mese a 1.300-1.400 euro per ricchi e ricchissimi. L'intervento sulle pensioni elevate «è solo una tra mille ipotesi», ha commentato ieri il leader Cisl Bonanni. «Se è necessario chiedere sacrifici, è meglio che li facciano i redditi alti, pensioni comprese», replica Carla Cantone, segretario SpiCgil. «Va bene un intervento mirato e di scopo, ma evitiamo di colpire ancora chi è stato tartassato in questi anni, ovvero le pensioni medio-basse», la cui rivalutazione è ormai bloccata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 1,4 mln REDDITI ALTI Sono 1,4 milioni i contribuenti che dichiarano, senza evaderli, redditi o pensioni sopra i 60 mila euro lordi 32 mila REDDITI D'ORO Pensioni e redditi sopra i 300 mila euro sono in realtà un privilegio di pochi contribuenti: appena 32 mila 1% TASSA DI SCOPO Un prelievo dall'1 al 3% su redditi e pensioni da 60 a 100 mila euro vale un "obolo" da 8 a 69 euro al mese 2,2 mld SUPER RICCHI Colpire solo redditi e pensioni sopra i 90 mila euro garantisce 2,2 miliardi (tassa dal 3,8 al 7,3%)

Foto: Fabrizio Saccomanni

Retrosceca

Bonus energetici ed edilizi La maggioranza tenta il blitz

Dubbi del Tesoro sui tempi, via libera al gasdotto Tap IL MINISTRO CHIAMA MARCHIONNE Zanonato: «Gli ho telefonato e lo vedrò la settimana prossima per parlare di Fiat Industrial»

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Nuove raccomandazioni da Bruxelles? «Vediamo cosa ci chiederanno dopo la chiusura della procedura». Fabrizio Saccomanni siede a fianco del collega francese Pierre Moscovici al termine dell'incontro romano dell'Aspen Institute. Di tutto vorrebbe parlare tranne di come far tornare i conti con l'Europa e allo stesso tempo accontentare le richieste della maggioranza. Pd e Pdl discutono animatamente se e quando far avanzare questa o quella misura, questo o quello sconto. L'ultimo dibattito in ordine di tempo è che fare dei bonus per la ristrutturazione degli edifici e per l'efficienza energetica in scadenza a giugno. Due misure con un costo contenuto se calcolate su base annua (meno di 200 milioni di euro), molto più onerose (circa due miliardi) se considerate in dieci anni, l'arco temporale dello sgravio fiscale che un solo anno di incentivi garantirebbe a chi ne fa richiesta. L'ipotesi iniziale era di approvare la conferma dei due sconti nel decreto in cantiere per la fine del prossimo mese. Ma domenica si vota in quasi seicento Comuni e l'occasione fa il ministro svelto: nell'ordine del giorno del consiglio di stamattina è prevista l'approvazione di un decreto che recepisce alcuni obblighi comunitari sugli edifici. Ecco perché ieri, di fronte alla platea degli industriali il ministro dello Sviluppo Zanonato ha provato a forzare la mano: «Ho parlato della proroga con Saccomanni, speriamo di portarla domani all'ordine del giorno del consiglio». Il ministro racconterà anche di aver sentito al telefono Sergio Marchionne per proporgli un incontro e di «restare in Italia» dopo le voci che vorrebbero il trasferimento della sede legale di Fiat Industrial in Gran Bretagna. «E' stata una conversazione simpatica, anche perché mio padre era un operaio Fiat». Insomma, il problema è sempre lo stesso: nonostante i proclami sulla necessità di allentare il rigore, al momento delle decisioni nessuno si azzarda a sfidare l'Europa chiedendo il via a provvedimenti non adeguatamente coperti. In questo caso c'è poi in ballo una questione squisitamente politica: il ministro delle Infrastrutture Lupi, competente sul rinnovo del bonus edilizio, si è immediatamente messo sulla scia del collega per ottenere anche la seconda proroga. Se ne discuterà stamattina, anche se nella tarda sera di ieri c'era già chi pronosticava l'azzeramento di entrambe le richieste e il rinvio di ogni decisione. Il Tesoro punta a questo: più si allontana il redde rationem sulle misure di spesa meglio è. Al più tardi a fine maggio (ma non è detto un ulteriore rinvio) la Commissione europea si dovrà pronunciare sulla chiusura (o meno) della procedura di infrazione aperta ai tempi del governo Berlusconi per via del mancato rispetto delle regole europee. La battuta di Saccomanni ai giornalisti segnala la preoccupazione sul dopo, perché la decisione verrà accompagnata con dettagliate richieste su come evitare di far sballare i conti. Per il ministro dell'Economia il peggio deve ancora venire: se i due bonus presto o tardi verranno rifinanziati, molto più difficile sarà mantenere la promessa di evitare l'aumento dell'Iva il primo luglio (dal 21 al 22%) o di ridisegnare l'Imu a costo zero. Nella maggioranza le stanno pensando tutte: scorporare dall'aumento Iva alcuni beni di largo consumo, reintrodurre l'Imu sulla prima casa per i più ricchi, allargare la fascia del tipo di immobili non esenti. Sintetizza un esponente governativo: «Cheché se ne dica in pubblico, come al solito non c'è una lira». Meglio concentrarsi sulle cose che non pesano sulle casse pubbliche. Fra le questioni che oggi verranno approvate c'è il via libera al «Tap» (acronimo di Trans Adriatic Pipeline), il gasdotto di 800 chilometri voluto dalla svizzera Egl e dalla norvegese Statoil che porterà gas naturale in Italia dal Caucaso e dal Mar Caspio attraverso Grecia ed Albania. Twitter @alexbarbera

2 miliardi di sconto I COSTI IN DIECI ANNI È la spesa per le misure sulla ristrutturazione degli edifici e l'efficienza energetica

22%

il rialzo dell'Iva IL RISCHIO AUMENTO Dal 1° luglio l'Iva che ora è al 21% potrebbe essere alzata di un punto percentuale

23

miliardi dall'Imu IL GETTITO TOTALE DEL 2012 È quanto è entrato nelle casse dello Stato con la tassa sugli immobili

Foto: Il ministro dello Sviluppo Zanonato

INTERVISTA MAURO MORETTI

"Ma non ha senso spaccare in due la Confindustria"

L'ad Ferrovie: i big sono quasi tutti utilities

PAOLO BARONI

ROMA «Separare l'industria manifatturiera dai servizi? Non ha senso», spiega l'ad delle Ferrovie Mauro Moretti. «Capisco molte delle obiezioni di Guido Barilla, però guardiamo la classifica dei principali gruppi del Paese: nei primi 40 posti i manifatturieri sono appena 6, ExorFiat, Finmeccanica, Riva, Benetton, Pirelli e Luxottica. Con Fiat che non è più in Confindustria e Finmeccanica che è considerata di fatto pubblica. Per il resto sono tutte utilities, poco importa se a controllo pubblico o privato. Perché è chiaro che se si vuol mettere fuori da Confindustria l'Eni poi devono uscire anche Saras ed Erg. E se esce l'Enel deve andar fuori anche Edison, no?». Secondo lei non c'è un conflitto di interessi tra aziende manifatturiere e società di servizi dentro Confindustria? «Ma cosa si intende per manifattura? Un conto è produrre beni di consumo, biscotti, computer, biciclette o auto, tutte attività facilmente delocalizzabili, ed una cosa è produrre sistemi complessi che richiedono competenze di filiera difficili da trasferire da un'altra parte del mondo. Faccio un esempio: l'Eni vende gas e olio, ma non ha solo uffici e impiegati, ha tutta una catena industriale che parte addirittura dalla società di progettazione, la Saipem, che progetta sistemi di estrazione, stoccaggio, trasporto e distribuzione. Più industria di così non so cosa c'è? E lo stesso vale energia e ferrovie. Del resto l'industria moderna è nata con noi e ancora oggi più della metà della nostra forza lavoro sta in cantiere o in officina». Andiamo più sul concreto: lei come gruppo Fs come si comporta? «Se devo sviluppare l'Etr1000 non mi basta ordinarlo al costruttore, occorre che io prima identifichi il prodotto che voglio perché sul mercato non esiste, o non c'è una concessionaria col mio prodotto, quindi devo possedere un knowhow quasi perfetto di tutto il sistema per poi sviluppare il prodotto con una dialettica quasi continua col mio fornitore. Ed in questo modo si forma quella conoscenza che serve a creare e a innovare ciclicamente il sistema della filiera industriale. A fine anni '90 in Italia nel settore ferroviario non c'era quasi più niente, se si è ricreato un sistema industriale allargato di prim'ordine nel mondo, penso ad Ansaldo Sistemi, è perché c'eravamo noi come committente. È questo che devono fare paesi sviluppati come il nostro per mantenersi in vantaggio rispetto ai concorrenti nella sfida del mercato globale». Barilla, come tanti imprenditori privati, forse "soffre" il peso eccessivo che in questi anni gli ex monopolisti di Stato hanno assunto in Confindustria. «Se guardo alla contribuzione i nostri poteri non sono sovradimensionati». Voi quanto pagate di contributi? «Circa 3 milioni di euro l'anno. Mica è poco. E credo che i miei amici delle utilities paghino anche di più. E' chiaro che non si può pretendere di aver un peso proporzionale alla loro dimensione, ma non capisco perché ci debba essere un sorta distacco tra due anime di una stessa economia. Per inciso, quanto ci riguarda voglio ricordare che noi ogni anno in Italia investiamo 4 miliardi dei quali circa la metà di autofinanziamento, chi fa altrettanto?». Confederazione snaturata, dice Barilla. «Non voglio interpretare Barilla. Però condivido con lui tutta una serie di osservazioni a cominciare dal fatto che la competizione si vince solo se si fanno cose di alta qualità al miglior prezzo possibile. E poi che per poter esprimere con maggior forza le nostre richieste occorre riorganizzare Confindustria. Un mondo assolutamente sovrabbondante, con tanti pezzi di burocrazia inutile. E così come dice il presidente Squinzi dobbiamo lavorare all'interno, operare una robusta semplificazione: anche perché, come imprese, non possiamo criticare le istituzioni che hanno troppi livelli e segmentazioni e noi mantenerne in abbondanza. Così come occorre semplificare il numero dei contratti, nell'alimentare come nei trasporti sono decine. Una follia. Intervenire su questi nodi significa risolvere il problema delle troppe corporazioni che convivono dentro Confindustria. Però il problema non si risolve con la ricetta di Barilla. Confindustria non può rinunciare alla grande impresa». Cosa propone? «Occorre predisporre condizioni favorevoli per creare, non dico dei campioni nazionali, perché non voglio utilizzare questo termine abusato, ma imprese di dimensioni tali da riuscire a competere nei settori più avanzati con le grandi imprese mondiali. Faccio l'esempio dei trasporti. Fiat ha dismesso la produzione di bus in Italia; ma ci credo, chi era il committente col quale si poteva

confrontare ed avere garanzie per una base industriale stabile? Da noi non c'è nessuno. In Germania e Francia questo ruolo lo svolgono Deutsche Bahn e SnCF che ovviamente hanno un rapporto univoco con Mercedes e Renault». Voi lo fate e gli altri big italiani fanno sistema? «Credo di sì e comunque si deve andare in quella direzione con la guida delle politiche dello Stato». Che fa, batte cassa? «No, dico un'altra cosa. Noi siamo maestri nelle liberalizzazioni. Al di là delle polemiche di questi giorni, a me sta benissimo però chiedo allo Stato che in un mercato libero devo poter essere libero di scegliere i miei fornitori per costruire una catena duratura di innovazione e sviluppo, senza dover ricorrere alle procedure legate al pubblico, laddove non ricevo soldi pubblici, dimostrandolo con contabilità separate».

Ha detto Legati al territorio Eni, per esempio, ha in Italia una catena industriale che è difficile da trasferire in un'altra parte del mondo La competenza Quando ordino un treno avvio un rapporto dialettico con il fornitore, usando tutto il mio know how L'associazione Dobbiamo riorganizzarci snellendo la burocrazia là dove è inutile. Però lavoriamo dall'interno

Foto: Campioni nazionali

Foto: Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie: servono imprese di dimensioni tali da poter competere nel mondo

Analisi

Ma il mercato continua a credere nelle banche centrali

Draghi: "L'euro è più stabile rispetto a un anno fa. E abbiamo più Europa" L'INTEGRAZIONE EUROPEA Per il presidente della Bce la Germania e la Francia hanno un ruolo positivo GIAPPONE Gli investitori internazionali, dopo la lezione dell'euro assecondano le banche centrali ABENOMICS La scommessa politica è di dirottare denaro giapponese e non solo straniero sull'azionario
TONIA MASTROBUONI TORINO

Mai scommettere contro una banca centrale» è un vecchio adagio dei mercati. Chi ci ha provato, nel fatidico 2012 in cui si è rischiate la fine dell'euro, si è bruciato. Come sanno molti fondi e speculatori che avevano puntato montagne di soldi sulla disgregazione della moneta unica. Ma anche molti investitori più cauti che si erano spaventati per il precipitare della crisi ed erano scappati dai mercati europei, in primo luogo da quello dei titoli di Stato. L'estate scorsa è stato Mario Draghi a riportare tutti al senso di realtà, con la famosa dichiarazione di Londra in cui ha avvertito che la Bce avrebbe fatto di tutto per preservare l'euro. Ma anche con altri discorsi, meno citati, in cui ha ricordato che l'investimento politico che sta dietro alla creazione della moneta unica è talmente gigantesco che cercare di distruggerla è una pia illusione. Ieri sera, sempre dalla capitale britannica, il presidente della Bce ha ribadito quel concetto, sottolineando che da un anno a questa parte «il capitale politico è aumentato». La risposta alla crisi è stata «più Europa e non meno Europa». E «oggi l'unione monetaria è più stabile rispetto a un anno fa». Al netto, ovviamente, di alcune imperfezioni che continuano a renderla fragile. La prima è la riottosità dei governi a fare le riforme. In un contesto che rimane «difficile», gli Stati devono «continuare a fare le riforme strutturali». Ma conta anche la politica, come si è detto. E l'italiano ha citato l'importante accordo europeo di giugno 2012 sull'Unione bancaria che ha «riavviato il processo di integrazione», che «implicherà cessioni di sovranità». Gli «sforzi di Francia e Germania in questa direzione sono particolarmente incoraggianti», ha concluso. È evidente che dopo la lezione dell'euro che Draghi ha rievocato ieri, in questi primi mesi del 2013 i mercati sembrano tornati all'antica regola aurea che quando una banca centrale indica una direzione, ci si adegua. Senza interrogarsi troppo sulle conseguenze: meglio assecondarla che remare contro. Quando cinque mesi fa il conservatore Shinzo Abe è tornato dunque al governo in Giappone e ha annunciato che avrebbe aperto i rubinetti della liquidità con politiche monetarie ultra aggressive, gli occhi di miriadi di investitori si sono spostati dall'Europa al Pacifico, dall'euro allo yen. Un'euforia mostruosa ha invaso il mercato azionario nipponico, alimentata anche da politiche industriali generose, basate su oltre 100 miliardi di dollari di investimenti pubblici. Liquidità della quale abbiamo beneficiato anche noi, dall'altra parte del mondo. I soldi "facili" provenienti dal Giappone sono finiti in titoli sovrani olandesi, francesi e belgi e quelli italiani ne hanno beneficiato di riflesso. Il famoso spread è sceso a minimi storici. Lo yen anche. Il problema, osserva il gestore di un hedge fund che preferisce rimanere anonimo, è che per ora a Tokyo si sono mossi in massa i "pesci pilota", quelli che cercano guadagni facili. Investitori che hanno osservato i loro guadagni sul Nikkei gonfiarsi a dismisura e che al primo segnale negativo - il dato cinese e l'indicazione arrivata dalla Fed che potrebbe cominciare ad uscire dalla fase straordinaria hanno venduto per incassare. La scommessa politica di Abe, però, è che anche gli investitori tradizionali nipponici smobilitino risorse dai titoli sovrani o da investimenti ipercauti e seguano l'esempio dei "pesci pilota", puntino più sull'azionario e sull'economia. Per ora, osserva il gestore, sono «ancora pochi, ed è il motivo per cui la Borsa è crollata così tanto». In sostanza, gli investitori prevalenti sui mercati giapponesi sono ancora quelli del "guadagno facile". In attesa che arrivino quelli più solidi, la fonte dubita che la caduta di ieri sia la fine dell'euforia nipponica. Piuttosto, «una battuta d'arresto. Ora si riparte, un po' più cauti».

twitter@mastrobradipo

Le mosse degli Hedge fund I FONDI HANNO INIZIATO A RIDURRE LE POSIZIONI LUNGHE SUL NIKKEI DAL 23 APRILE

La Borsa di Tokyo record Record Re d 2006 8/5/26 VICINA AL RECORD DEL MAGGIO 2006-VALORI IN DOLLARI Record 8/5/2006

L'intervista

Lupi: meno fisco per rilanciare le infrastrutture

Umberto Mancini

«Meno fisco per rilanciare le infrastrutture». Il ministro di Trasporti e Infrastrutture Maurizio Lupi rilancia la necessità di una deroga al Patto di stabilità. a pag. 5 R O M A «Una deroga al Patto di stabilità sia per gli investimenti in infrastrutture degli enti locali, sia per il contributo italiano alle grandi opere strategiche europee. E poi defiscalizzazione per i privati che realizzano ponti e strade, abolizione delle tasse per gli immobili invenduti, bonus fiscali del 50 e 55% per risparmio energetico e ristrutturazioni edilizie. E ancora: accelerazione delle opere cantierabili e snellimento della burocrazia». Ecco il piano del ministro Maurizio Lupi per rilanciare l'economia e risollevare un settore in ginocchio. Una road map ambiziosa da percorrere in 100 giorni. Con un obiettivo: creare lavoro e dare sprint al Pil. Ministro, il presidente Squinzi ha detto con il Nord è sull'orlo del baratro e che bisogna tornare a crescere subito... «Ha ragione il presidente Squinzi: è un imperativo assoluto. Ed lo stesso del governo Letta. Dobbiamo creare le condizioni per tornare a crescere. Un imperativo che vale per l'Italia e per l'Europa». Fino ad oggi però per la crescita è stato fatto ben poco. Quali leve intendete azionarie dopo il grido di dolore di Confindustria? «Faremo la nostra parte, mi creda. Siamo consapevoli, come ha detto il presidente Letta, della sfida che abbiamo di fronte e intendiamo agire con pragmatismo e realismo». Entriamo nei dettagli? «Nel piano dei 100 giorni che stiamo mettendo a punto ci sono alcuni punti fermi per affrontare una serie di urgenze eccezionali. Al primo posto c'è la diminuzione della pressione fiscale che sta strangolando il Paese. L'Imu ha avuto effetti devastanti sul settore, ha depresso il mercato e messo in ginocchio un settore produttivo. La tassa è stata sospesa sulla prima casa e poi verrà abolita». Squinzi ha chiesto interventi anche per i capannoni industriali. «Sono d'accordo. L'aumento dell'aliquota e delle rendite catastali ha avuto un effetto devastante che va corretto: soprattutto perchè l'incremento del carico fiscale non è andato di pari passo con un aumento del fatturato. Interverremo. Supportare le imprese significa supportare l'occupazione». Ma anche qui c'è un problema di risorse da reperire. «La situazione è drammatica. Da noi come in tutta Europa. Credo sia fondamentale dare una svolta radicale. Credo sia fondamentale ottenere la golden rule sulle misure che favoriscono l'occupazionale giovanile. Tutti i provvedimenti in questa direzione devono essere considerati al di fuori del Patto, così come deve essere a costo zero l'assunzione di un giovane o di un disoccupato». Parliamo del suo piano per le infrastrutture: un miliardo investito nel settore genera un giro d'affari di 3,3 miliardi.. «Il settore va rilanciato perché è l'unico in grado di creare lavoro. Credo sia giusto, ad esempio, eliminare le tasse sugli immobili invenduti. Una vera ingiustizia. Dobbiamo puntare sull'accelerazione delle grandi opere cantierate e cantierabili». Che cifre si possono muovere? «Penso ad un piano straordinario dell'Anas da 600-700 milioni per ponti e viadotti, alla manutenzione delle scuole (700 milioni) e ai 9 miliardi che le Fs possono attivare. Bisogna migliorare il rapporto pubblico-privati con una defiscalizzazione mirata per far partire alcune opere che altrimenti non decollerebbero mai. Sia le infrastrutture bancabili che le altre». Quali? «Ade esempio la Pedemontana veneta e quella lombarda, la Civitavecchia Mestre. I privati possono mettere sul piatto 21 miliardi e vanno supportati». Un piano ambizioso. «Ma realistico. E poi credo che la golden rule, una volta usciti dalla procedura per deficit eccessivo, possa valere anche per le risorse che l'Italia ha destinato alle grandi reti strategiche europee. Si tratta complessivamente di 70 miliardi che dovrebbero essere esclusi dal Patto di stabilità. Non solo Anche le opere infrastrutturali degli enti locali dovrebbero essere escluse da questo vincolo». Ci riuscirete? «Il governo verrà misurato sui fatti. Fino ad oggi abbiamo sbloccato 40 miliardi per i debiti della Pa, sospeso l'Imu e destinato 1 miliardo alla Cig. Nel piano dei 100 giorni realizzeremo gli obiettivi che ci siamo prefissati». Anche grazie all'uscita dalla procedura di deficit eccessivo che potrebbe liberare circa 13 miliardi? «Sono ottimista. Così come sono certo che andremo avanti con la Tav. Dopo la fase dell'ascolto e del confronto c'è poi quella decisione e del fare. La missione del governo».

` Fuori dal Patto di stabilità gli investimenti degli enti locali nelle opere pubbliche. Via le tasse sugli immobili
invece Accelerazione dei cantieri e semplificazione delle procedure Imu da abolire in tempi rapidi anche
per i capannoni industriali

**SQUINZI HA RAGIONE L'IMPERATIVO È CRESCERE ED IL GOVERNO È IMPEGNATO A CREARE LE
CONDIZIONI**

**LA LEVA FISCALE VA UTILIZZATA PER RIDARE OSSIGENO AD UN SETTORE IN GRADO DI DARE
MOLTI POSTI DI LAVORO**

Foto: Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture

LA PROCEDURA

Deficit, Ue rassicurata. Draghi: stabilità sociale minacciata dall'alta disoccupazione giovanile

R.E.F.

R O M A Il 29 maggio l'Italia uscirà, con tutta probabilità, dalla procedura europea per disavanzo eccessivo. Oppure, almeno sulla carta, potrebbe restare tra i Paesi sotto stretta osservazione. Non è previsto invece un verdetto condizionato al rispetto di certe richieste. Lo hanno chiarito all'Ansa fonti europee, aggiungendo che il nostro Paese ha dato rassicurazioni sull'ultimo decreto legge ed in particolare sul gettito dell'Imu. È stata apprezzata la clausola di salvaguardia inserita nel testo, che garantisce il rispetto dei vincoli sul deficit. Il nostro Paese, come altri, riceverà invece delle raccomandazioni, nel quadro delle nuove regole previste dai Trattati europei. «Vedremo quali sono - ha detto il ministro dell'Economia Saccomanni al termine di un incontro a Roma con il collega francese Moscovici - gli obiettivi saranno comunque riforme strutturali, e quindi sono ben noti». Anche da questo dipenderanno gli effettivi margini di manovra di cui il nostro Paese potrà disporre. Il ministro ha comunque ricordato i buoni risultati ottenuti in termini di riduzione del deficit nominale e strutturale e di incremento dell'avanzo primario. L'obiettivo del governo è «muoversi nei primi cento giorni sulla riduzione delle imposte in particolare su casa e lavoro». Operazione che dovrà essere finanziata attraverso il calo della spesa pubblica e la lotta all'evasione fiscale. I margini di manovra si dovrebbero tradurre naturalmente in risorse spendibili per il rilancio della crescita e dell'occupazione giovanile.

L'ALLARME DI DRAGHI Un aiuto al governo italiano arriva da Mario Draghi. Il presidente della Banca centrale europea, parlando ieri sera alla City di Londra, ha avvertito: «In alcuni Paesi dell'Eurozona l'alto tasso di disoccupazione giovanile è una minaccia per la stabilità sociale». Draghi sollecita i governi a varare le riforme necessarie e fare in modo che queste «assicurino una giustizia tra le generazioni». Infatti, spiega il numero uno dell'Eurotower, «la struttura del mercato del lavoro in alcuni Paesi deve essere riformata per riequilibrare» il sistema ed «evitare che il peso di condizioni più flessibili ricada in modo sproporzionato sulle nuove generazioni». Draghi rivendica la tempestività e l'efficacia della Bce nel mettere in campo le misure necessarie per evitare il collasso dell'Eurozona: «Le nostre misure hanno dato ossigeno» a Paesi che erano «sotto la pressione dei mercati, guidati dal panico e che stavano spingendo l'economia in una posizione dove tassi d'interesse troppo alti, ossia a un livello inappropriato, avrebbero fatto avverare la profezia di un default».

Foto: Moscovici e Saccomanni

IL GOVERNO

Letta: «Stiamo con le imprese» Pronta la proroga dei bonus-casa

Al primo posto il credito alle aziende sconto fiscale per opere oltre i 50 milioni Zanonato: «Accordo con l'Economia» Il nodo coperture in consiglio dei ministri L'ESECUTIVO PROMETTE PIÙ LIBERALIZZAZIONI SU ENERGIA, RC AUTO E CARBURANTI OGGI VIA LIBERA AL GASDOTTO TAP
Barbara Corrao

R O M A Un ruolo centrale per l'industria nel programma del governo. È questo il messaggio che il premier Enrico Letta e il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato hanno voluto portare agli imprenditori di Confindustria. Un'assemblea all'insegna dell'understatement e una platea difficile da entusiasmare, dopo anni di dura crisi. Letta ha giocato la carta della condivisione: «È finito il girone di andata, durato più d'un decennio, quando si è pensato in Italia e in Europa di poter fare crescita senza l'industria. Non ha funzionato e l'Europa ha perso la leadership. Siamo dalla stessa parte: la politica forse troppo tardi ha capito la lezione, ma ora la deve applicare» ha detto il premier, tornato non a caso a portare il suo saluto agli imprenditori dopo che Monti nel 2012 e Berlusconi nel 2011 avevano disertato l'appuntamento di maggio. Zanonato ha messo sul tavolo impegni concreti, a cominciare dalla proroga fino a fine anno delle detrazioni per l'efficienza energetica (55%) e le ristrutturazioni edilizie (50%), destinate a decadere il 30 giugno, che dovrebbe andare oggi in Consiglio dei ministri. Gli interventi saranno rimodulati e inseriti nel decreto che recepisce la direttiva Ue sulla certificazione energetica degli edifici, che risale al 2010 e sulla quale l'Italia è in forte ritardo. «L'accordo con il ministro Saccomanni è fatto», ha assicurato Zanonato e la forte volontà politica del governo a varare i bonus-casa è fuori discussione. Anche le questioni tecniche sarebbero stati risolte. Ma si è lavorato fino all'ultimo sulle coperture: si tratta di reperire 2 miliardi spalmati su 10 anni, cioè circa 190 milioni l'anno per le due detrazioni. La verifica finale si farà oggi in consiglio dei ministri. All'ordine del giorno c'è anche il via libera al nuovo gasdotto Tap che porterà nuovo gas in Italia. Energia e infrastrutture sono tra le sei priorità del governo, delineate da Zanonato. In primis, i debiti Pa. «La Pubblica amministrazione che non paga i suoi debiti è una vergogna nazionale», ha detto il ministro (applauso degli imprenditori) che punta sull'intervento della Cdp per estendere i pagamenti oltre i 40 miliardi già decisi. Poi «occorre riattivare rapidamente il circuito del credito. Rispetto al 2011 i prestiti alle imprese sono diminuiti di 60 miliardi: una stretta senza alcun precedente», oltre al fatto che le imprese pagano da 200 a 250 punti base in più rispetto ai concorrenti tedeschi. E qui il ministro non ha risparmiato critiche alle banche. Gli altri interventi riguardano il rifinanziamento del Fondo centrale di garanzia e la defiscalizzazione delle grandi opere infrastrutturali, riducendo la soglia delle opere ammesse da 500 a 50 milioni, il che ne amplierebbe considerevolmente il numero. Infine, non mancano le semplificazioni burocratiche (Zanonato ha citato il Sistri, il sistema di tracciamento dei rifiuti pericolosi) e le liberalizzazioni: «Basta con le storture sulle bollette elettriche e del gas», ha detto il ministro che vuole anche rivedere i meccanismi della Rc auto e della distribuzione dei carburanti.

INFRASTRUTTURE 90 150 140 130 120 110 100 380 370 360 350 340 330 2006 -6,3% -6,3% -2,3% -2,3% Il trim '08 - Il trim '09 Il trim '08 - Il trim '09 I trim '12 - I trim '13 I trim '12 - I trim '13 Fonte: Istat (base prezzi: 2005) calcolato in miliardi di euro su prezzi deflazionati Costo dell'unità di lavoro Pil reale Occupazione Salario orario reale Produttività (pil per persona impiegata) Principali indicatori del lavoro Andamento trimestrale del Pil Italiano Fonte: Ocse (fatto 100 il 2000 per la produttività, il 1990 per gli altri indicatori) 2007 2008 2009 2010 2011 2012 L'economia italiana del Duemila 2000 '01 '02 '03 '04 '05 '06 '07 '08 '09 '10 '11

Foto: Enrico Letta durante il suo intervento all'assemblea

L'analisi La svolta parta dalle banche Osvaldo De ...

L'analisi La svolta parta dalle banche Osvaldo De Paolini Osvaldo De Paolini «Il Nord è sull'orlo di un baratro economico che trascinerrebbe indietro di mezzo secolo l'Italia intera». Pronunciate dal presidente degli industriali, sono parole che fanno rabbrivire. Soprattutto perché riferite a quella parte del Paese che ha sempre rappresentato il traino e l'orgoglio della classe imprenditoriale nazionale. Parole forti, che hanno provocato un sobbalzo tra i numerosi ospiti dell'annuale assemblea di Confindustria. Ma Giorgio Squinzi non si rivolgeva solo alla folta rappresentanza del governo guidata da Enrico Letta; il suo grido d'allarme era diretto anche ai non pochi banchieri presenti. Perché se è vero che l'economia nazionale oggi vive una stagione drammatica anche a causa di una politica nel passato poco attenta alle ragioni dell'impresa, non si avrà uscita dalla recessione fino a quando le banche non avranno ripristinato un flusso più equilibrato di finanziamenti al sistema. Dopo le prime due ondate di credit crunch (la prima legata all'esplosione della crisi finanziaria, la seconda effetto della penuria di credito da spread), oggi in Italia è in atto una terza ondata, dominata essenzialmente dal timore dei cosiddetti crediti deteriorati. In breve: le banche erogano prestiti con grande cautela nel timore che il contesto recessivo alimenti la spirale delle sofferenze. Questa mancanza di sostegno finanziario, aggravata dall'elevato costo del credito, frena gli investimenti e di fatto allontana la ripresa. In tal mondo i timori di recessione delle banche si autoavverano, in una spirale apparentemente inarrestabile che ha quale effetti bilanci sempre più magri per loro e fallimenti a catena tra le aziende. Insomma, per quanti sforzi faccia la politica, i cui interventi comunque sono essenziali per rendere stabile ogni tratto di strada in direzione della ripresa, la grande questione da risolvere senza più esitazioni è il rapporto banca-impresa. Lo ha ribadito, in replica a Squinzi, uno scandalizzato ministro dello Sviluppo il quale, rompendo una tradizione di reticenza peraltro già incrinata dal predecessore Corrado Passera, non ha esitato a definire «una vergogna nazionale» che la Pubblica amministrazione non paghi i suoi debiti alle imprese ricorrendo, se necessario, anche alla leva bancaria. Ma come convincere le banche che è giunto il momento di spezzare la spirale perniciosa? E che il primo passo dipende soprattutto da loro? Probabilmente gli inviti a parole non basteranno; al più possono produrre modesti risultati dimostrativi. A convincerli che è giunta l'ora di tornare a indossare i manicotti del banchiere di famiglia saranno probabilmente i consuntivi trimestrali che, fatalmente, via via si faranno più sottili e sempre più bisognosi di rettifiche. A che cosa serve avere banche robuste e adeguatamente ricapitalizzate, come sostiene in un recente rapporto l'Abi, se poi tutta questa solidità resta a dormire nei forzieri nel timore che qualcosa si perda per strada? Per quanto tempo ancora si pensa che i profitti da investimenti finanziari, cioè di carta, siano meglio di quelli industriali? È pur vero, come Squinzi ha ricordato, che una pressione fiscale esasperata e una burocrazia eretta a sistema sono tra i principali nemici di un'economia sana. È però anche vero che la situazione del credito in Italia rende ormai quasi impossibile non solo gli investimenti, ma addirittura l'ordinaria gestione dell'impresa fino al punto da minarne la sopravvivenza. Per avere idea del danno provocato dalle tre ondate di credit crunch, basti ricordare che negli ultimi 18 mesi lo stock dei prestiti erogati dalle banche alle imprese è calato di 50 miliardi (addirittura 60 miliardi secondo il ministro Zanonato). Ebbene, secondo i calcoli di un recente studio della Confindustria, per poter riallineare il sistema industriale entro un solco stabile basterebbe soddisfare un fabbisogno finanziario di 90 miliardi spalmati in cinque anni. Naturalmente non si chiede ai banchieri italiani la distribuzione a pioggia che segnò gli anni della grande bolla (posto che, se si escludono poche eccezioni, gli istituti italiani hanno avuto comportamenti tra i più prudenti). Epperò da qualche parte bisogna pur cominciare, e poichè è a tutti chiaro che la ripresa non si forma per decreto ma dalla spinta degli «spiriti animali» (e la banca è ormai un'impresa come le altre), è indispensabile che il fischio d'inizio venga da chi possiede il fischietto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Summit Vertice economico Italia-Francia

Saccomanni ottimista sui tassi: «Scenderanno»

«A breve tendono a zero, ora c'è spazio anche per il calo di quelli a lungo termine»

Gian Battista Bozzo

Roma «Ci sono le condizioni per la riduzione dei tassi a più lungo termine del debito pubblico». Fabrizio Saccomanni incontra il collega francese Pierre Moscovici a Roma per parlare dei margini di manovra dei due Paesi all'interno delle rigidità europee, al fine di promuovere crescita economica e occupazione. Ma i due ministri dell'Economia affrontano anche la situazione dei mercati. E Saccomanni appare tranquillo su questo fronte: «Ci sono state oggi le ripercussioni delle notizie dalla Cina - osserva - ma l'atteggiamento del mercato sull'Italia resta improntato all'ottimismo, grazie ai progressi nel processo di aggiustamento della finanza pubblica». Il ministro dell'Economia prevede per i tassi a breve sul debito pubblico una tendenza «prossima allo zero». Adesso sono vicini all'1%, «e alla fine quello che conta non è tanto lo spread, che è un indicatore di divergenza, ma il costo del debito pubblico»; ed ora ci sono le condizioni, afferma, per una riduzione anche sulla parte più lunga della curva dei tassi. La riduzione del servizio del debito libererà risorse per la crescita e il lavoro, specie per i giovani, che restano le priorità nell'agenda a breve dei governi di Italia e Francia. «Ci serve stabilità finanziaria spiega Moscovici - ma l'imperativo comune è la crescita e l'occupazione giovanile». «Guardiamo ai prossimi mesi con un'ottica più positiva» sull'andamento dell'economia, dice Saccomanni. Con lo stop alla procedura europea per deficit eccessivo, che arriverà a fine mese, si ampliaranno i margini di manovra per il governo italiano. Bruxelles ha fatto sapere ufficiosamente che accetta la manovra sull'Imu. «La decisione dell'Ue ci fa piacere, e ci offre margini per sostenere la crescita in modo più attivo. Ora aspettiamo - spiega - la chiusura formale e vedremo le raccomandazioni che accompagneranno questa decisione». Tutti i margini concessi dall'Europa saranno utilizzati da Italia e Francia per rilanciare la crescita e facilitare la creazione di nuovi posti di lavoro, dicono i due ministri dell'Economia. Fra gli obiettivi in Italia la riduzione delle tasse su lavoro e impresa, «anche con i proventi della lotta all'evasione», dice Saccomanni. Questo non significa, tuttavia, l'allontanamento dei due Paesi dal percorso di risanamento dei conti pubblici. «Il consolidamento fiscale resta un obiettivo fondamentale», ribadisce il ministro.

Foto: OBIETTIVI Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia

la road map LE MOSSE DI LETTA Il premier agli imprenditori: «Siamo dalla stessa parte, ora l'industria torni prioritaria. Per me compito difficilissimo, negli scorsi anni la politica ha sbagliato»

Patto sull'Iva: va bloccata per 6 mesi

A giugno uno o due decreti su crescita e giovani. L'idea di coprire in parte la spesa fissando un tetto di 5mila euro per le pensioni accumulate con il retributivo. Saccomanni: «Prioritario abbassare le tasse su lavoro e imprese, ma i margini per il 2014 dipendono dalle nuove raccomandazioni Ue» Il timore che Bruxelles imponga una stretta su Pa, giustizia e debito pubblico Imu via non per tutti, ora caccia a 3,4 miliardi Piano lavoro, i soldi dal taglio delle pensioni d'oro Intesa nell'esecutivo: l'aumento
DA ROMA MARCO IASEVOLI

opo i duri scontri dei giorni scorsi, si profila una soluzione che tenga insieme il congelamento dell'Iva e il "superamento" dell'Imu. Un compromesso che Palazzo Chigi proporrà alla maggioranza nei prossimi giorni: l'aumento di un punto dell'imposta sui consumi non essenziali viene rinviato a gennaio 2014, mentre ad essere esonerati dalla tassa sulla prima casa saranno i nuclei familiari con reddito mediobasso, non tutti. Il complesso del provvedimento costa 3,4 miliardi (1,9 per l'Iva, 1,5 per l'Imu), qualcosa in meno se Pd e Pdl accetteranno che almeno su qualche bene di lusso l'imposta sui consumi passi dal 21 al 22 per cento. È una partita da chiudere quanto prima perché fonte di tensione nella maggioranza. Nel contempo, l'esecutivo - varata oggi la proroga dei bonus edilizia - si propone di definire entro giugno uno o due decreti su crescita e occupazione giovanile. Non si tratta solo della cosiddetta "staffetta" anziani-giovani sui posti di lavoro o degli interventi «col cacciavite» sulla riforma Fornero, ma anche di una nuova lenzuolata di liberalizzazioni e dei primi incentivi fiscali all'innovazione e all'assunzione degli "under 35". La novità è che parte della copertura dovrebbe venire da una misura che farà discutere: il taglio secco delle pensioni d'oro (oltre i 5mila euro) accumulate con il metodo retributivo. Un provvedimento che Letta vorrebbe presentare come il simbolo di un nuovo «patto generazionale». Il pacchetto-crescita dovrebbe arricchirsi anche su una ricognizione dei fondi gestiti dallo Sviluppo economico e - in chiave credito - dei vari fondi di garanzia nazionali e regionali. L'entità delle misure sarà definita alla luce degli spiragli che si apriranno in Europa dopo la chiusura della procedura per deficit eccessivo. Ma Letta è ottimista. E, pur non volendo vendere illusioni all'assemblea di Confindustria, il premier cerca di convincere gli imprenditori sulle prospettive che si aprono: «Abbiamo una missione difficilissima, ma ce la metteremo tutta. Molte imprese vivono uno stato di oppressione fiscale, e la politica ha capito forse troppo tardi che doveva essere la prima a fare sacrifici. Ora siamo dalla stessa parte». Nel concreto, il premier nel suo breve saluto assicura un'inversione della politica economica italiana ed europea: «Entro il 2020 il 20 per cento del Pil Ue deve venire dall'industria. Ci siamo illusi di fare a meno di voi. Ma adesso inizia una fase nuova...». Una fase, chiude il premier, che va in scia alle politiche sviluppatiste di Usa e Giappone, non certo al rigore già ampiamente sperimentato negli ultimi dieci anni. Come spiega il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni a margine dell'incontro con il suo omologo francese Pierre Moscovici, l'entità del "tesoretto" da spendere su crescita e lavoro si capirà anche alla luce delle «raccomandazioni» che l'Ue ci invierà dopo averci promossi tra i Paesi virtuosi. Ci si attende che Bruxelles tenga un profilo basso per consentire a Roma margini di manovra larghi, ma non si esclude un cartellino "arancione" sulle riforme mancate nella pubblica amministrazione, nella giustizia civile (non a caso il premier non vede bene l'ipotesi di prorogare di un anno la revisione della geografia giudiziaria) e sulla riduzione del debito pubblico (Palazzo Chigi ha ripreso tra le mani il dossier sulle dismissioni immobiliari, ma in questo frangente, segnato dalla crisi delle compravendite, preferisce puntare su stimoli alla crescita). Lo stesso Saccomanni ammette che l'anno della svolta potrebbe essere il 2014, quando peseranno - in positivo - anche gli effetti benefici dello spread più basso rispetto alle previsioni del Def. «Gli obiettivi di governo nel breve termine - assicura in ogni caso il ministro del Tesoro - sono la riduzione dell'imposizione sul lavoro e le imprese da finanziare con una riduzione di spese e la lotta all'evasione. Ci siamo dati 100 giorni di tempo».

L'economia italiana del Duemila 150 140 130 Costo dell'unità di lavoro Pil reale Occupazione Salario orario reale Produttività (pil per persona impiegata) Principali indicatori del lavoro hBRUNETTA «Sentite nostre

proposte» e proposte formulate questa (ieri, ndr) mattina da Confindustria per superare la crisi in cui versa il Paese sono i cardini della nostra azione politica», ha osserva il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta, sottolineando «l'importanza di un fisco amico per le imprese». EPIFANI «Una relazione onesta» na relazione onesta che fotografa le difficoltà del quadro industriale italiano». Lo ha affermato il leader del Pd Guglielmo Epifani al termine dell'assemblea annuale di Confindustria. «Trovo assolutamente condivisibile la richiesta di allargare il credito e di dare liquidità alle imprese». ORELLANA «Industriali decaduti» «Noi ci sentiamo vicini alle piccole e medie imprese. L'attenzione va posta ai loro problemi», commenta Luis Alberto Orellana, primo esponente M5S a partecipare ad un'assemblea di Confindustria. «C'è stato - chiosa - un decadimento della classe dirigente che ha coinvolto anche quella industriale». -8% LA DISCESA DEL PIL FRA IL 2007 E IL 2013 -25% IL CROLLO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE 70MILA LE IMPRESE MANIFATTURIERE CHE HANNO CHIUSO 1,4 MILIONI LE UNITA' DI LAVORO PERSE -1.728 EURO IL CALO DEL PIL PRO CAPITE

l'intervista

«Una scossa per uscire dalla tempesta perfetta»

Per Marini, direttore della Fondazione Nord Est, «la questione settentrionale è la grande incompresa di questi anni. La politica è in ritardo e così i "piccoli" hanno pagato il prezzo più alto della crisi»

DAMILANO DIEGO MOTTA

È « vero, il Nord Italia è al centro di una tempesta perfetta» spiega Daniele Marini, direttore scientifico della Fondazione Nord Est. «La bassa domanda interna, la stretta sul credito, il ritardo dei pagamenti da parte dello Stato rappresentano un mix micidiale per le nostre imprese. Ma il problema più grave resta l'incapacità del mondo politico di saper leggere in profondità la questione settentrionale». L'analisi di Giorgio Squinzi sul malessere delle regioni più produttive del Paese, per Marini, «è un grido d'allarme forte, che parte da una constatazione elementare: nel Nord c'è la concentrazione maggiore di imprese e, di queste, il 90% ha meno di dieci dipendenti». Perché la tempesta perfetta ha colpito soprattutto i piccoli produttori? Perché chi ha vissuto in questi anni solo del mercato domestico è entrato in forte sofferenza, mentre chi ha saputo diversificare e innovare, poi è riuscito anche a internazionalizzarsi. In Veneto, Piemonte e Lombardia si viaggia ormai a doppia velocità: da un lato c'è un sistema delle imprese agganciato all'economia europea, che ha prodotto non pochi sbocchi sui mercati esteri e ha garantito la tenuta della nostra industria grazie al buon andamento dell'export, dall'altro c'è un modello territoriale, fatto dai cosiddetti «piccoli», che va al traino. Con difficoltà crescenti, di questi tempi. Non solo: mentre il mercato corre veloce, la politica rimane inesorabilmente indietro. Secondo il Movimento Cinque Stelle, che nelle Politiche ha sfondato proprio nel Nord Est, Confindustria sta dimenticando il popolo delle piccole e medie imprese... In queste settimane, ho fatto diverse assemblee di zona con molti industriali che hanno votato Grillo. Sa cosa mi hanno detto? La nostra è stata pura protesta, ma non daremo mai il Paese in mano al Movimento. Semmai, il problema è che esiste una generazione di imprenditori che si ritrova a non avere più una rappresentanza forte, dopo la lunga illusione del periodo berlusconiano-leghista. Molte speranze positive erano state riposte nel governo Monti, ma senza grandi esiti. Squinzi ha fatto un'apertura di credito nei confronti del governo Letta. C'è una posizione di fiduciosa attesa: si aspettano misure sul credito, sulla sburocratizzazione, sulla tassazione. Ha ragione il ministro Giovannini: la ripresa non si fa per decreto, ma creando le condizioni giuste per ridare fiato alle aziende. Per capirci: vanno bene i provvedimenti di defiscalizzazione del lavoro o gli impegni ad assumere giovani per tre anni senza contributi. Ma prima deve ripartire l'attività economica, altrimenti tutto è inutile. Come giudica i segnali arrivati sull'Imu e sul rifinanziamento della cassa integrazione in deroga? Sull'Imu è meglio sospendere il giudizio, anche perché se a dicembre l'imposta poi raddoppia, siamo ancora punto e a capo. Servono interventi di sistema, a partire dalla revisione del cuneo fiscale. Per le nostre imprese, certo sarebbe stato meglio un segnale sull'Irap. Sindacati e impresa sembrano marciare finalmente uniti, ma il clima di fiducia non pare beneficiarne. Perché? C'è una sorta di strabismo tra il livello nazionale e quello locale. Il Primo Maggio scorso, le parti sociali hanno fatto manifestazioni comuni, a Bologna come a Treviso. È la dimostrazione che sui territori sono possibili forme di convergenza. È a livello centrale che manca ancora il coraggio di gettare il cuore oltre l'ostacolo, di cercare ciò che unisce piuttosto di ciò che divide. Invece tutti, a partire da Confindustria, hanno bisogno di una scossa per ripartire.

Foto: Daniele Marini

Il modello Lombardia funziona

La staffetta fra anziani e giovani può produrre 50mila posti l'anno

Santini: «Sono molti i lavoratori pronti a passare al part time senza perdere salario e contributi» Cazzola: «Tutto è utile per creare nuova occupazione, ma attenti a non generare dei costi eccessivi»

TOBIA DE STEFANO ALESSANDRO GIORGIUTTI

Dal confronto con i partiti che sostengono il governo e con le parti sociali è emerso in questi giorni un filo che, nelle intenzioni del ministro del Lavoro Enrico Giovannini, potrebbe collegare una riforma chirurgica del sistema pensionistico a misure in sostegno dell'occupazione giovanile. In particolare, si tratterebbe di rendere più flessibili i tempi di uscita dal mondo del lavoro, dando la possibilità di andare a riposo prima dei 66 anni e 3 mesi fissati per il 2013 dalla legge Fornero, in cambio di una decurtazione dell'assegno pensionistico. Insieme con questa misura, sostenuta in particolare dal presidente della Commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano (Pd), che a inizio legislatura ha presentato un progetto di legge che va in questa direzione, si sta pensando a come introdurre il principio della «staffetta generazionale»: per un lavoratore "anziano" che decida di andare in pensione prima del tempo, o di lavorare part time, l'azienda dovrebbe assumere un giovane a tempo indeterminato oppure due con contratto a termine. Una prospettiva che ha un costo per le casse pubbliche, visto che lo Stato dovrebbe pagare una parte dei contributi del dipendente anziano che scelga il part time, il quale, altrimenti, si troverebbe con una pensione decurtata. STAFFETTA VIRTUOSA Il senatore del Pd Giorgio Santini, membro della Commissione bilancio, sulla staffetta generazionale ci scommette, visto che sul tema ha presentato un disegno di legge: «Io credo che possa rappresentare un vantaggio per i giovani, ovviamente, ma anche per i lavoratori anziani e per le imprese», spiega Santini a Libero: «Del resto sono molti i lavoratori ai quali mancano pochi anni per andare in pensione che vorrebbero fare un part time ma temono di perdere salario e contributi, mentre le aziende avrebbero la possibilità di pagare salari più bassi per gli apprendisti che entrano». E il problema dei costi per lo Stato? «Con un fondo a rotazione da 500 milioni l'anno si possono creare 40-50 mila possibilità di assunzione ogni 12 mesi», risponde Santini, che insiste: «Non trascurerei l'aspetto della salvaguardia delle personalità: chi ha più esperienza, infatti, sarebbe un magnifico tutor per il giovane che entra in azienda». Grande esperto in tema di pensioni, l'ex parlamentare del Pdl Giuliano Cazzola (passato poi a Scelta civica), su pensionamento flessibile e staffetta generazionale è invece più cauto: «Io ho presentato nel giugno del 2008 un progetto di legge che prevedeva il pensionamento flessibile. Poi ne ho presentato un altro analogo, insieme a Tiziano Treu. Quindi non solo sono d'accordo ma mi considero un precursore, che a suo tempo venne criticato proprio da Cesare Damiano», spiega Cazzola, per poi aggiungere: «Oggi non si può non considerare che tanta acqua è passata sotto i ponti. E che la riforma delle pensioni è molto apprezzata sul piano europeo e internazionale. Occorre quindi non fornire ai mercati l'impressione che si voglia tornare indietro. Il testo di cui è primo firmatario Cesare Damiano, per esempio, reintroduce, nei fatti, il flagello del pensionamento di anzianità, in quanto la soglia minima viene portata a quota 97 sia pure con una penalizzazione». Quanto alla staffetta vecchigiovani, «tutto è utile», dice Cazzola, «ma in questa materia non esiste la soluzione che risolve tutti i problemi. Come viene presentata adesso la staffetta anziano-giovane è sicuramente onerosa, in quanto è lo Stato a farsi carico della contribuzione non versata dal lavoratore anziano e dal suo datore di lavoro. Ma perché l'anziano si presti a questo marchingegno occorrerebbe una motivazione forte, come quella, impraticabile, di dividere il posto con un figlio o un parente. Lo stesso ministro Giovannini ha avuto, come in altri casi, un atteggiamento realistico e prudente. Apprezzabile». Il ministro ha ipotizzato anche un'altra forma di solidarietà tra anziani e giovani: un taglio alle pensioni d'oro per finanziare, con il ricavato, incentivi all'occupazione giovanile. Anche in questo caso, Cazzola invita alla prudenza: «Dei tagli sono già in corso da tempo. Dubito che possano diventare strutturali. Magari, per equità, si potrebbe ricalcolare le pensioni secondo il metodo contributivo ed effettuare il taglio sulla differenza che costituisce la rendita di posizione assicurata dal metodo retributivo, in pratica, il regalo del sistema. Credo poi che si dovrebbe chiedere un contributo anche ai percettori di baby

pensioni, persone che sono andate in quiescenza giovanissime e che riscuotono la prestazione per decenni. Per loro, sono 500mila, il sistema spende più di 9 miliardi l'anno. Il contributo potrebbe intervenire sulla differenza tra l'importo dell'assegno e quello del trattamento minimo». GLI OVER 50 Si è parlato di chi è vicino alla pensione e di chi si affaccia per la prima volta o quasi nel mercato del lavoro. Anziani e giovani. Ma che cosa dire ai cinquantenni senza lavoro? «Io non penso ci sia un unico intervento risolutivo», dice Santini: «In un momento particolare come questo vanno messi in campo tutti gli strumenti possibili. Servono, certo, incentivi economici, penso al bonus per le piccole e medie imprese che reimpiegano un lavoratore, ma è indispensabile anche una maggiore flessibilità nella fase di passaggio tra lavoro e pensione. Più in generale va affrontato una volta per tutte il grande tema delle politiche attive, dalla formazione alla riqualificazione, perché ormai tutte le generazioni sono in difficoltà». Il senatore democratico insiste: «Non ci sono solo i giovani a soffrire per la mancanza di posti di lavoro, ma anche i quarantenni o i cinquantenni che prima erano tranquilli. E quindi diventa fondamentale garantire loro la possibilità orientarsi e ricollocarsi in un mercato che è in continua evoluzione».

Foto: UNA VIA PERCORRIBILE

Foto: Giorgio Santini e Giuliano Cazzola promuovono la proposta del patto generazionale che potrebbe entrare tra le correzioni alla riforma Fornero [Lapresse e Fotogramma]

LAVORO Il punto Oltre la cassa in deroga

Ora gli ammortizzatori per gli addetti delle imprese che non riapriranno più

GIOVANNI BOCCHIERI

In attesa delle modifiche alla riforma Fornero, il governo ha approvato il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga. Al miliardo di euro stanziato con l'ultima legge di stabilità del governo Monti, è stato aggiunto un altro miliardo recuperato da altre risorse già predestinate al mercato del lavoro. L'esecutivo ha voluto dare una risposta immediata al rischio di compromettere la coesione sociale del Paese, rimandando però a un altro decreto (emanato entro il 21 giugno) i criteri per concedere gli ammortizzatori sociali: i termini di presentazione delle domande, le causali di concessione, i limiti di durata, alle tipologie di datori di lavoro e lavoratori beneficiari. In particolare, con questo decreto secondo provvedimento, si dovranno fissare i criteri per evitare gli abusi nelle richieste di ammortizzatori in deroga e per evitare la destinazione delle risorse a quelle realtà imprenditoriali che non hanno la possibilità della continuità produttiva al termine del periodo di crisi. A fronte della scarsità delle risorse, è necessario evitare che gli ammortizzatori possano trasformarsi in politiche meramente passive di carattere assistenziale. Da questo punto di vista, è importante che il decreto approvato dal governo contenga il rifinanziamento dei contratti di solidarietà, che hanno avuto un ruolo determinante all'inizio della crisi nel 2008 per evitare i licenziamenti di massa che si sono verificati in altri paesi. Inoltre, il ricorso alla solidarietà assolve un ruolo di prevenzione delle crisi aziendali o almeno ne consente una gestione meno drastica dal punto di vista occupazionale. In ogni caso, l'impiego più puntuale degli ammortizzatori sociali in deroga può determinare ad esempio che gli occupati in imprese prive di alcuna prospettiva di ripresa, debbano essere assistiti con altre forme di ammortizzatori sociali o con le politiche attive. Infatti, è proprio questo il momento per rafforzare le misure di assistenza attiva dei lavoratori a disposizione delle Regioni e dei servizi all'impiego, per ricollocare i lavoratori irrimediabilmente fuori da contesti produttivi. Lo scopo unitario dei diversi interventi a tutela dei lavoratori dovrebbe pur sempre essere la loro ricollocazione nel mercato del lavoro o il loro ingresso per coloro che non ne hanno mai fatto parte. Nel frattempo, ci auguriamo che il cacciavite che il ministro Giovannini ha dichiarato di voler usare per le modifiche alla riforma Fornero sia il più grosso possibile. [twitter@gbocchieri](https://twitter.com/gbocchieri)

«Occorre uno choc fiscale Un taglio forte dell'Irpef»

L'intervista Il segretario generale della Cisl, Bonanni rilancia: subito un patto sindacati-imprese per fare pressing sul governo Punti deboli «Da Squinzi mi aspettavo l'invito a un'alleanza forte per scuotere la politica» L'esempio «La Cisl ha avviato la modernizzazione Strutture ridotte a metà»

«Sono davvero soddisfatto che anche gli imprenditori abbiano finalmente riconosciuto che i salari sono troppo bassi e che la questione fiscale va affrontata con coraggio e forza. Ebbene, è arrivato il momento di mettersi attorno a un tavolo, noi sindacati e Confindustria e definire una strategia di pressing sul governo affinché affronti in modo deciso la questione dell'eccessivo carico fiscale». Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, ha appena ascoltato l'intervento del presidente Squinzi all'Assemblea annuale di Confindustria e rilancia: occorre un patto tra sindacati e Confindustria per stimolare la classe politica ad affrontare di petto le priorità del Paese, a cominciare dal fisco. Il rischio è che invece prevalga il populismo e l'invettiva. Un patto per porre al centro dell'azione del governo il fisco ma in che modo? «Ogni decisione di natura economica va fatta all'interno di una strategia economica. Non si può procedere a piccoli passi e in modo frammentario. Va bene la sospensione dell'Imu ma non ci si può limitare a piccole restituzioni. La restituzione deve essere davvero importante. Penso a uno choc positivo per l'economia. Finora i contribuenti sono stati sottoposti a salassi ingenti, a uno choc negativo». Uno choc fiscale, ovvero? «Penso a un taglio forte dell'Irpef a partire dal lavoro, per chi lavora e per chi investe e procura nuovo lavoro. E su questo dobbiamo fare una pressione fortissima in modo da stimolare azioni coraggiose da parte del governo altrimenti prevale l'invettiva e il populismo. Ora con Confindustria mettiamoci attorno a un tavolo, concordiamo una linea forte e condivisa da far valere nel confronto con il governo». Quali sono i punti forti del discorso di Squinzi? «Bene l'insistenza sui salari che sono troppo bassi. L'Italia è l'ottavo Paese manifatturiero al mondo e il secondo in Europa, quindi salari deboli significano calo dei consumi e di conseguenza crollo delle produzioni. L'altra questione è la denuncia fortissima pari a quella che facciamo noi sull'eccessivo carico fiscale su imprese e lavoro. Da tempo la Cisl sottolinea che il fisco è più mite nei confronti dei guadagni della finanza e più duro per i guadagni della produzione di merci e degli investimenti. Bisogna riequilibrare questi due temi. È una priorità. Nelle prossime giornate il governo farebbe bene ad aprire un confronto con le parti sociali sulla situazione economica italiana a tutto tondo in modo tale di stabilire il da farsi. Basta piangerci addosso e dirci che i disoccupati crescono. Finché non si affrontano le cause e si parla degli effetti non faremmo altro che contare il numero crescente di disoccupati e di aziende che chiudono». Quali i punti deboli del discorso di Squinzi? «Il presidente di Confindustria ha parlato delle parti sociali che devono collaborare ma io mi sarei aspettato un invito a un'alleanza forte per scuotere la classe dirigente italiana e stimolare il governo ad andare avanti su una linea coraggiosa per le questioni dell'economia. Siccome in alcuni settori della politica c'è la tendenza all'invettiva, è importante che ci siano realtà solide in rappresentanza di interessi che fanno anche da incitamento a tutti coloro che vogliono reagire all'ignavia». Ma associazioni di rappresentanza, come Confindustria e sindacati, devono anche dare l'esempio dotandosi di strutture snelle e moderne. Confindustria in questi ultimi mesi è sotto il fuoco incrociato di alcuni imprenditori. Che ne pensa? «Non entro nelle questioni interne a Confindustria. Posso solo dire quello che stiamo facendo in Cisl. È stato avviato un processo di sburocratizzazione della macchina sindacale dimezzando le unioni provinciali, da 124 a 54. L'obiettivo è di accorpate anche le categorie». Avete già valutato che risparmi ci saranno? «I risparmi si valuteranno alla fine del percorso. Al momento c'è un migliore utilizzo delle persone sul territorio, una maggiore funzionalità della macchina sindacale. I minori costi porteranno ad un utilizzo delle risorse più efficace. Più fondi potranno essere dirottati alla formazione dei delegati sindacali nei posti di lavoro. Il processo di modernizzazione deve partire dalle stesse parti sociali. Non si può continuare a gettare pietre contro gli altri, parlare di riforme e non dare l'esempio». L.D.P.

INFO Il leader della Cisl Raffaele Bonanni è segretario generale della Cisl dal 2006 È stato confermato nel 2009

Protagonisti del giallo la Commissione centrale e i soprannumerari. Rischio ricorsi

Giudici tributari, caos elezioni

In 600 ancora non sanno se potranno votare il 23/6

Elezioni dei giudici tributari nel caos. Ognuno si fa le sue regole. E c'è già il rischio di una valanga di ricorsi, anche se manca ancora un mese alla chiamata alle urne per il rinnovo del Cpgt (l'organo di autogoverno della magistratura fiscale), in programma il 23 giugno. Protagonisti del «giallo» sono i giudici della Ctc, la commissione tributaria centrale regionalizzata dalla legge n. 244/2007, e i cosiddetti soprannumerari, ossia tutti quei magistrati togati risultati idonei nel concorso bandito ai sensi del dl n. 98/2011 ma non ancora immessi in servizio. Si tratta in totale di oltre 600 giudici, per i quali non è chiaro se sarà possibile partecipare al voto o meno. A livello regionale le opinioni sono discordanti, mentre secondo il Cpgt uscente la risposta è negativa. Non la pensa così il presidente della Ctr Toscana, Mario Cicala: in una nota diramata al direttore della propria segreteria e diffusa per conoscenza a Mef e Cpgt, ha affermato come sia i componenti della Ctc sia i soprannumerari godono di diritti elettorali attivi e passivi. Per i giudici di Ctc la tesi muove dai presupposti normativi fissati dalla Finanziaria 2008 e dal dl n. 16/2012: la domanda di assegnazione alle sezioni regionali va infatti presentata al Cpgt e i magistrati sono anche inseriti nel ruolo unico dei giudici tributari pubblicato dallo stesso Consiglio. Per quanto attiene ai soprannumerari, invece, è la legge n. 183/2011 a stabilire che tutti i candidati idonei nel concorso sono nominati «componenti delle commissioni tributarie e immessi in servizio, anche in sovrannumero». Pertanto, osserva Cicala, il fatto che questi non siano ancora in organico non incide sullo status acquisito. In Toscana potranno votare. Non in Campania, dove il presidente della Ctr Mario Mercone ha fornito un'interpretazione opposta. Pure il Cpgt, investito della questione, ha espresso un parere negando il diritto di elettorato dei soprannumerari in quanto non ancora entrati nelle funzioni. Gli effetti pratici dell'uno o dell'altro orientamento sono significativi. In primo luogo perché ci sono in ballo centinaia di voti, capaci di spostare gli equilibri della contesa elettorale. Inoltre perché si potrebbe verificare la circostanza, giudicata da molti giudici paradossale, nella quale un eletto al Cpgt, per quanto idoneo nel concorso, potrebbe non aver materialmente (ancora) mai messo piede in una commissione tributaria. «Concordiamo con la posizione del Consiglio», rileva Ennio Attilio Sepe, presidente nazionale Amt, «dal punto di vista emotivo non avremmo alcun problema se votassero tutti, ma allo stesso tempo vi sono ragioni giuridiche più che valide perché ciò non avvenga. Peraltro i soprannumerari non hanno nemmeno un ufficio di assegnazione: dove voterebbero? Auspichiamo che Mef e Cpgt facciano chiarezza onde evitare situazioni che potrebbero arrivare a compromettere la legittimità delle elezioni». Nel frattempo le sezioni locali dell'Amt, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, hanno individuato alcuni candidati: tra questi Giuseppe Savoca (Ctr Sicilia), Lucia Picone (Ctr Molise), Maurizio Sacchi (Ctr Lombardia), Michele Ancona (Ctr Puglia) e Massimo Scuffi (Ctp Milano). © Riproduzione riservata

Sulla privacy Equitalia gioca in casa

Sulle controversie concernenti la violazione della privacy da parte di Equitalia decide il giudice dove ha sede il concessionario della riscossione, titolare del trattamento dei dati, e non quello del luogo di residenza del contribuente. Lo ha stabilito la Corte di cassazione con l'ordinanza n. 12749 del 23 maggio 2013. Fra i motivi della decisione l'entrata in vigore dell'articolo 10 del dlgs 150 del 2011, con il quale, ricorda il Collegio di legittimità, è stato ridefinito il modello processuale applicabile alle controversie in materia di trattamento dei dati personali. Al secondo comma la stessa disposizione sancisce che il criterio del radicamento della competenza territoriale va individuato nella residenza del titolare del trattamento. Fra l'altro precisa in fondo alle motivazioni Piazza Cavour, la nuova norma è applicabile alle controversie instaurate successivamente al 6 ottobre 2011. Ciò anche perché l'utilizzazione della categoria della residenza non può ritenersi intrinsecamente impropria, come affermato dall'avvocato che ha citato in causa Equitalia, corrispondendo, inequivocamente con il luogo della stanzialità e della stabile ubicazione del soggetto titolare del trattamento, ovvero la residenza se persona fisica, o la sede, se persona giuridica o comunque ente collettivo. La vicenda riguarda un avvocato che aveva citato in causa Equitalia che aveva inviato ad alcuni suoi clienti una richiesta per conoscere degli atti di assistenza stragiudiziale, al fine di determinare il reddito da riscuotere per conto della Cassa forense. La professionista aveva lamentato i danni all'immagine. Aveva però avviato il giudizio depositando gli atti presso il tribunale dov'era la sua residenza. Il giudice aveva così declinato la sua competenza. La donna ha impugnato il ricorso in Cassazione ma è stato respinto. Infatti ad avviso della sesta sezione civile, prima in questi casi, non essendo possibile considerare l'utente di Equitalia come un consumatore, rileva la competenza del giudice del luogo dove ha sede il concessionario della riscossione. Anche la procura generale della Suprema corte di cassazione aveva sollecitato in aula il rigetto del ricorso della professionista. ©Riproduzione riservata

CORTE COSTITUZIONALE/ Bocciata la norma della Lombardia sui centri massaggi

Servizi senza discriminazioni

La regione non può mettere paletti a operatori stranieri

A una regione non è consentito introdurre nell'ordinamento disposizioni che, direttamente o indirettamente si presentano come discriminatorie nei confronti dei cittadini provenienti da paesi esteri, appartengano essi, o meno, all'Unione europea. È in questa situazione che si è trovata la Regione Lombardia con la legge 27 febbraio 2012, n. 3, dichiarata in parte incostituzionale dalla Consulta con la sentenza n. 98 depositata ieri, 23 maggio. Le questioni impugnate dal Governo sono state diverse e tutte cassate dal Giudice delle leggi, con eccezione della norma la quale prevede la necessità di dimostrare la conoscenza della lingua italiana per i titolari delle imprese artigiane di prodotti alimentari che consentono il consumo immediato nei locali dell'azienda. In sostanza, chi intende aprire una pizzeria al taglio, cucina cinese, kebab e via dicendo, se non conosce la lingua italiana, a meno che presenti specifica certificazione che attesta il contrario, deve dimostrare di aver frequentato, con esito positivo, un corso professionale per il commercio relativo al settore merceologico alimentare o per la somministrazione di alimenti. La Consulta non ha accolto il ricorso del Governo su tale questione, perché ha ritenuto l'inesistenza della discriminazione nei confronti degli stranieri, tenuto conto che il medesimo corso viene richiesto a chiunque intenda aprire un supermercato alimentare o un bar. Ma alla Corte, forse, è sfuggito il fatto che ai cittadini italiani che operano nel medesimo settore artigiano non è richiesto alcunché. No ai corsi obbligati È stata, invece, cassata la disposizione regionale che impone uno specifico corso chi vuole aprire un centro massaggi, cinese o thailandese, tanto per intenderci. La Corte costituzionale ha contestato il fatto che la Regione Lombardia ha ridisciplinato la definizione dell'attività di estetica, prevista dalla della legge regionale n. 3 del 2012, invadendo la competenza statale. Ciò in quanto ha previsto che ogni attività che comporti prestazioni, trattamenti e manipolazioni sulla superficie del corpo umano, compresi i massaggi estetici e rilassanti, è da considerarsi attività di estetica; a meno che l'interessato non sia iscritto al registro previsto dalla legge regionale 2/2005 relativa alle discipline bio-naturali. Sta di fatto che l'iscrizione in tale registro presuppone, comunque, uno specifico percorso formativo riconosciuto dalla Regione in base a criteri definiti da un comitato tecnico scientifico. A tale proposito, peraltro, la Corte ha anche rilevato che, a suo tempo, il Governo non aveva impugnato la legge relativa alle discipline bio-naturali, ma ciò non toglie che alla regione non può essere riconosciuto il diritto di ridefinire le specifiche professionalità. Attività di somministrazione Il Giudice delle leggi ha, infine, dichiarato cassata la disposizione che prevede la dimostrazione della professionalità per l'attività commerciale e di somministrazione, prevista dall'art. 71 del dlgs 59/2010. La Regione Lombardia aveva previsto che, oltre che dall'iscrizione all'Inps, doveva essere dimostrata anche l'attestazione degli adempimenti contributivi minimi imposti da parte della previdenza sociale nazionale. La questione non riguarda soltanto i cittadini stranieri, ha osservato la Consulta, ma comunque al legislatore regionale non è consentito richiamare ed utilizzare del tutto impropriamente istituti tipici di previdenza sociale, congegnati dallo Stato (nell'esercizio della sua competenza esclusiva) per soddisfare altre finalità. ©Riproduzione riservata

Il regolamento 55/2013 del Mef sui metodi di pagamento elettronici

Fatture ad hoc per la p.a.

Il documento digitale è valido solo in xml

Fatturazione elettronica vincolante e vincolata nei rapporti con la pubblica amministrazione. L'adozione del documento digitale non è soltanto obbligatoria, ma dovrà seguire le specifiche prescrizioni fissate dal regolamento n. 55/2013 varato dal ministero dell'economia, in attuazione della legge 244/2007 (si veda ItaliaOggi di ieri). In particolare, questa fattura elettronica dovrà avere il formato di un file xml sottoscritto con firma elettronica o digitale, così come imponeva l'art. 21 del dpr 633/72 anteriormente alle modifiche apportate dalla legge 228/2012. Quella destinata ai vari uffici delle pubbliche amministrazioni sarà dunque una fattura elettronica speciale, rispetto a quella che invece è ora ammessa, in via generale, dal nuovo testo dell'art. 21 della legge Iva. Dal 1° gennaio scorso, infatti, detto articolo è stato modificato per recepire la semplificazione della fatturazione elettronica attuata, a livello comunitario, dalla direttiva 2010/45/UE (neppure menzionata nelle premesse al regolamento, che richiama invece la precedente direttiva 2001/115/CE). A seguito delle recenti modifiche, volte ad eliminare, come spiegato nella direttiva 2010/45, gli oneri e le barriere che ostacolavano il ricorso alla fatturazione elettronica (quali, per esempio, i vincoli del sistema di trasmissione o della firma digitale), il comma 1 dell'art. 21 stabilisce che «per fattura elettronica, si intende la fattura che è stata emessa e ricevuta in un qualunque formato elettronico». Il successivo comma 3 stabilisce poi, che l'autenticità dell'origine e l'integrità del contenuto della fattura, sia cartacea, sia elettronica, possono essere garantite, alternativamente: a) mediante sistemi di controllo di gestione che assicurino un collegamento affidabile tra la fattura e la cessione o prestazione ad essa riferibile; b) mediante l'apposizione della firma elettronica qualificata o digitale dell'emittente; c) mediante sistemi Edi di trasmissione elettronica dei dati o altre tecnologie in grado di garantire i predetti obiettivi di autenticità e integrità. La libertà accordata alle imprese, nel ricorso alla fatturazione elettronica, dal recente intervento di semplificazione normativa, incontra pertanto una limitazione nei rapporti con le amministrazioni pubbliche. Secondo l'allegato A al regolamento n. 55/2013, infatti, i dati delle fatture elettroniche da trasmettere al sistema di interscambio (Sdi) istituito, con dm 7 marzo 2008, gestito dall'Agenzia delle entrate, devono infatti rispondere obbligatoriamente allo standard xml e, il file, non deve contenere macroistruzioni o codici eseguibili tali da attivare funzionalità, che possano apportarvi modifiche. La trasmissione delle fatture dall'emittente, o dall'intermediario, al sistema, come pure la successiva trasmissione dal sistema alle amministrazioni destinatarie, deve inoltre avvenire attraverso posta elettronica certificata, oppure attraverso uno dei canali di trasmissione telematica indicati nell'allegato B al regolamento. Si tratta, dunque, di una disciplina del tutto particolare, finalizzata, tra l'altro, ad attuare la totale dematerializzazione del processo del ciclo di fatturazione passiva delle pubbliche amministrazioni mediante integrazione con i sistemi gestionali e di pagamento, oltretutto a permettere il monitoraggio dei flussi finanziari da parte della ragioneria generale dello stato. In questa ottica, infatti, la fattura elettronica alla p.a. conterrà informazioni utili alle predette finalità, supplementari rispetto ai dati fiscali richiesti dall'art. 21 del dpr 633. © Riproduzione riservata

Autorità: taglio medio del 7% a famiglia

Bollette del gas in calo a ottobre

A partire da ottobre i consumatori vedranno ulteriormente ridotta la bolletta del gas. La diminuzione complessiva della spesa per il gas della famiglia tipo sarà stimabile intorno al 7% entro l'anno, con un risparmio totale di circa 90 euro. È con la delibera del 9 maggio 196/2013/R/Gas che l'autorità per l'energia ha disciplinato questa seconda fase di riduzione della bolletta del gas. L'effetto di questa seconda fase, operativa da ottobre, prima della stagione invernale, è un'ulteriore riduzione della bolletta del gas che ha già visto un calo del 4,2% da aprile, per effetto della prima fase della riforma. In particolare, è attesa una diminuzione complessiva della spesa per il gas della famiglia tipo stimabile intorno al 7% entro l'anno. Nello specifico, dopo la prima fase in vigore da aprile, in questa seconda fase è prevista l'introduzione di modalità completamente nuove per il calcolo delle componenti della formula di aggiornamento delle bollette del gas, abbandonando il riferimento storico ai contratti di approvvigionamento di lungo periodo, e quindi al petrolio. La novità più rilevante è che dal 1° ottobre per il calcolo della materia prima gas si farà riferimento al 100% ai prezzi di mercato spot e non più anche ai contratti di lungo periodo. Questi contratti sono stati il principale riferimento nella formula di aggiornamento della materia prima fino all'aprile 2012 quando il loro peso è stato ridotto al 95% e, successivamente, per effetto della prima fase della riforma gas dell'autorità sono stati portati all'80% dall'aprile 2013. Un'altra novità è l'introduzione di un meccanismo incentivante, prevedendo un'apposita componente, per promuovere la rinegoziazione dei contratti di lungo periodo, imponendo che i benefici delle rinegoziazioni (in termini di riduzioni di prezzo) siano tempestivamente trasferiti ai clienti finali, ed in particolare nel momento in cui i prezzi dei contratti di lungo periodo dovessero risultare inferiori a quelli dei mercati spot.

Il ministro Zanonato annuncia facilitazioni. Bonus efficienza energetica oggi in Cdm

Incentivi fiscali per opere e ricerca, più garanzie al credito, meno Sistri

Estensione della defiscalizzazione per le infrastrutture anche alle opere di medie dimensioni, revisione e potenziamento del fondo centrale di garanzia per le pmi, riduzione del raggio d'azione del Sistri ai soli rifiuti pericolosi, ridefinizione degli obiettivi di finanziamento del nuovo fondo per la crescita sostenibile e nuovi strumenti di finanziamento attivati attraverso una collaborazione più stretta tra Cassa depositi e prestiti e la Banca europea degli investimenti (Bei). Sono queste le direttrici lungo cui si muoverà l'azione del governo in tema di sviluppo. A delinearli, ieri all'assemblea nazionale di Confindustria, è stato il ministro allo Sviluppo economico, Flavio Zanonato. Vediamo in sintesi i punti più salienti. Nella sua relazione il ministro ha confermato per almeno tutto il 2013 la detrazione fiscale del 55% per gli interventi di efficienza energetica negli edifici che scadrà il prossimo 30 giugno. La misura è contenuta in un decreto legge, oggi all'esame del consiglio dei ministri (si veda ItaliaOggi del 22 maggio scorso). Quindi ha annunciato la volontà di estendere la defiscalizzazione delle grandi opere infrastrutturali. «Vogliamo rafforzarla», ha detto. Oggi lo sgravio è applicato ai soli investimenti superiori a 500 mln di euro; Zanonato propone «la riduzione della soglia dimensionale fino a quota 50 milioni». Altra correzione proposta dal ministro è la riduzione del raggio d'azione del Sistri, il sistema telematico di tracciabilità dei rifiuti la cui applicabilità dovrebbe essere limitata ai soli rifiuti pericolosi, escludendo così «l'operatività per tipologie diverse e non pericolose». Zanonato punta quindi a una riattivazione del circuito del credito; la leva sarà il rifinanziamento (con maggiori risorse destinate, rispetto al passato) e una maggiore flessibilizzazione del Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese. Tre gli interventi in questo senso proposti: - l'introduzione di meccanismi di verifica sull'effettiva riduzione dei tassi d'interesse praticati dalle banche sui finanziamenti che godono di garanzia pubblica; - un incremento del livello di copertura su alcune fattispecie di garanzia concesse dal Fondo; - una profonda revisione dei criteri di selezione delle imprese che, secondo Zanonato, vanno resi «più coerenti con l'attuale fase economica». Ma sul fronte agevolazioni non finisce qui. Il ministro annuncia anche la «definizione di un nuovo strumento di agevolazione fiscale che sostenga in via strutturale le attività di ricerca e sviluppo realizzate da imprese, sia in autonomia, sia in collaborazione con le università». E agli industriali anticipa anche la volontà di orientare le prerogative del nuovo fondo per la crescita sostenibile recentemente costituito presso il ministero dello Sviluppo economico. In base alla nuova impostazione che Zanonato intende dare, il fondo crescita finanziaria: «Interventi di riconversione in chiave di sostenibilità ambientale di siti produttivi, nuove tecnologie per i settori del made in Italy, la filiera della salute, l'economia della cultura e della creatività, la chimica sostenibile». Ma c'è di più. Il ministro ieri ha annunciato anche che «verranno attivati nuovi meccanismi finanziari, che prevedono la partecipazione di Cassa depositi e prestiti e Banca europea degli investimenti, in sinergia. Per parte sua lo Sviluppo economico accantonerà una parte importante delle risorse del Fondo per la crescita sostenibile - oggi pari a circa 700 milioni di euro - da utilizzare come garanzia. «Creando così», ha detto Zanonato, «un effetto leva in grado di attivare un volano di investimenti per circa 5 miliardi di euro». E «avviare i primi finanziamenti a partire da settembre non è irrealistico», ha chiosato il ministro.

L'INTERVENTO

Un referendum ideologico

MARIA CHIARA CARROZZA*

L'ultimo rapporto Istat ci consegna il triste primato di Paese con la quota più alta in Europa di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non partecipano ad attività formative: come si capisce da una lettura attenta del rapporto, l'investimento in istruzione, nel solco della Strategia Europa 2020, è fondamentale per cambiare la situazione. **SEGUE A PAG. 8 E** per fare questo abbiamo bisogno soprattutto di una scuola pubblica più forte. Come ha detto il presidente Letta, la società della conoscenza e dell'integrazione si costruisce sui banchi di scuola e nelle università. Si dirà: non basta, è necessario andare dalle parole ai fatti. Bene, questo vuol dire esattamente affrontare con serietà i temi veri, parlare di competenze degli alunni, di cultura formativa, di investimenti. E questo significa mettere davanti a tutto le esigenze dei bambini, perché dobbiamo avere a cuore una scuola che dia opportunità a tutti loro. Una scuola che non escluda nessuno. Dare risposte a tutti i bambini è l'esigenza pubblica per eccellenza, in cui i beni comuni sono tutte le realtà educative che, in un sistema integrato, sanno mettersi al servizio della formazione dei nostri figli nel rispetto dell'interesse collettivo. Infatti, secondo la legge 62 del 2000, nota come legge Berlinguer, il sistema d'istruzione nazionale integrato è costituito da scuole comunali, scuole nazionali e scuole paritarie, che svolgono tutte un servizio pubblico. Davanti a queste esigenze pressanti, e davanti a un sistema educativo come quello bolognese che in una sussidiarietà positiva ha trovato un'occasione di allargamento di opportunità per tutti, con risultati di eccellenza testimoniati dalle esperienze e dalle statistiche, il dibattito sul referendum di domenica 26 maggio di Bologna sembra privilegiare soprattutto le esigenze politiche e i diversi posizionamenti ideologici, piuttosto che gli interessi dei bambini. A volte, in queste discussioni, la prima impressione è che ci si dimentichi di loro con troppa leggerezza: la sacrosanta battaglia per una scuola pubblica più forte non si può vincere mettendosi contro chi cerca di dare un posto a tutti i bambini. Peraltro, come ricordato da studiosi tra cui Giulio Sapelli e Stefano Zamagni, la stessa teoria dei beni comuni prevede che forme educative non statali adempiano a fini pubblici. Su questo è necessario fare chiarezza. La sussidiarietà, nell'ambito del sistema bolognese e della legge 62/2000, non è in nessuna maniera una forma di privatizzazione, ma un modo con cui l'organizzazione delle persone risponde a una domanda della società, realizzando un contributo dal basso che è in linea con gli standard europei. Penso che dovremmo tutti imparare, in questi giorni, dal buon senso che Romano Prodi ha espresso nella sua posizione, evidenziando che l'accordo attuale ha funzionato per anni e ha permesso di ampliare il numero di bambini ammessi alla scuola dell'infanzia, che nel sistema integrato bolognese fra scuole comunali, scuole statali e paritarie riesce a coprire ben il 98% della domanda. Per queste ragioni, pur nel rispetto di tutte le posizioni, come ministro dell'Istruzione punto a un buon governo pubblico del sistema attuale. Inoltre, non ritengo che la vicenda bolognese debba essere trasformata in una bandiera nazionale. In questa posizione non c'è nessuna diminuzione dell'attenzione per la scuola pubblica. Il fine di questo governo e del Ministero dell'Istruzione è esattamente l'opposto. Nelle manifestazioni di Brindisi e a Palermo, a cui ho partecipato con emozione negli ultimi giorni, ho potuto toccare con mano quanto la scuola svolga un ruolo essenziale come laboratorio di una cittadinanza responsabile, grazie al coraggio degli insegnanti. Sappiamo che il mondo dell'istruzione pubblica ha bisogno di investimenti, di fiducia e di buon senso. Ha bisogno di dare risposte alle domande giuste: sul personale, sulla dispersione e sull'edilizia scolastica. Pensiamo che molte di queste giuste domande italiane possano avere, nelle prossime settimane, risposte concrete europee e siamo al lavoro, con il massimo impegno, per garantire i diritti di tutti i bambini. *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Bufera sui mercati spread risale a 267

LUIGINA VENTURELLI MILANO

La tempesta perfetta che ieri ha travolto le borse di mezzo mondo è nata in Cina, è montata in Giappone, e infine si è abbattuta su tutta l'Europa. All'apertura di ieri mattina, infatti, i mercati del Vecchio continente hanno dovuto registrare il crollo di Tokyo, dove l'indice Nikkei ha subito una perdita del 7,32%, la più pesante dal terribile terremoto di Fukushima del marzo 2011. A trascinare il mercato giapponese verso il basso, più che eventi interni al paese del Sol Levante, sono stati i dati deludenti provenienti dalla Cina: l'indice che ne misura il settore manifatturiero a maggio è sceso a 49,6 punti dai 50,4 di aprile, mostrando un'economia in contrazione e incrinando la fiducia nell'eterna crescita del Dragone, fino a poco tempo fa creduto inattaccabile anche dalla crisi globale. Invece anche la Cina registra un rallentamento della domanda interna ed esterna. Il che, unito alle tensioni sui titoli di Stato giapponesi, nonostante la recente iniezione di liquidità da 2 mila miliardi di yen immessa sul mercato dalla Banca centrale, ha fatto registrare alla Borsa di Tokyo volumi di scambio per 7,65 miliardi di azioni, un livello mai toccato dalla nascita della piazza finanziaria giapponese nel 1949. Inevitabili le ripercussioni nel Vecchio Continente, con Piazza Affari che ha chiuso in calo del 3,06% (tra i titoli più colpiti Mediobanca, come tutto il comparto bancario, e Fiat), Francoforte che ha ceduto il 2,1%, Parigi il 2,07% e Londra il 2,1%. Oltre al mercato azionario, la tensione ha coinvolto i titoli di Stato, tanto che lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi è arrivato a toccare i 267 punti base, per poi tornare a quota 258 con un rendimento dei decennali oltre il 4%. I DATI MACROECONOMICI Anche Wall Street si è adeguata ai ribassi generalizzati, nonostante le recenti rassicurazioni del numero uno della Federal Reserve, Ben Bernanke, sulla strategia di politica monetaria espansiva, visto che una riduzione del piano di stimoli in vigore, a cominciare da un rallentamento nell'acquisto di bond, metterebbe a rischio la ripresa dell'economia statunitense. Così anche il Dow Jones ha ceduto il passo (circa dell'1% ad inizio seduta), pur recuperando (fino a meno 0,13%) in seguito alla diffusione di dati macroeconomici, come il calo delle richieste settimanali di sussidi alla disoccupazione (che sono calate di 23 mila unità a quota 340 mila rispetto alle previsioni di 345 mila unità), le rilevazioni oltre alle attese sulle vendite di case nuove in aprile (cresciute del 2,3%) e l'andamento dei prezzi del mese di marzo, in aumento dell'1,3%. Prima di ora emersi alcuni rilievi positivi anche sul fronte europeo, incapaci però di portare sollievo ai mercati. L'indice Pmi manifatturiero dell'Eurozona è salito a maggio al 47,8 dal 46,7 di aprile. Quello dei servizi è passato da 47 a 47,5 punti, e l'indice composito ha segnato quota 47,7 rispetto al 46,9 di aprile. Anche nei singoli Paesi si sono registrate variazioni positive: in Francia l'indice manifatturiero è salito al 45,5 dal 44,4 di aprile, in Germania a 49 punti dai 48,1 di aprile. Senza effetti anche il lieve miglioramento della fiducia dei consumatori: il dato è salito al -20,2 dal -20,4 di aprile nell'Unione europea, e al -21,9 dal -22,3 in aprile nell'Eurozona.

Letta promette una svolta con il sostegno dell'Europa

Il premier : manifattura dimenticata a lungo Zanonato: chiederò a Marchionne di restare
B. DI G. ROMA

Per troppi anni si è trascurata l'industria manifatturiera, in Italia e in Europa, pensando di poterne fare a meno. I risultati sono stati negativi, ma ora l'industria è tornata in cima alle priorità del governo e dell'Europa. Enrico Letta interviene così in apertura dell'assemblea di Confindustria. Reduce dal vertice di Bruxelles, dove l'Europa sembra aver ritrovato la rotta verso i problemi del lavoro e del sociale, il premier infonde coraggio agli imprenditori italiani, ancora schiacciati dalla recessione, dalla stretta del credito, dalle debolezze endemiche del sistema-Paese. «Sono dalla vostra parte», dichiara dal palco. Dopo aver ricordato la figura di Giovanni Falcone (a cui l'aula dedica un interminabile applauso), il premier riconosce gli sforzi fatti dalle aziende nella lotta alla mafia. NUOVI EQUILIBRI Poi, subito il quadro internazionale, offuscato dalle Borse che non fermano le loro perdite mentre il Capo del governo interviene. Letta parte dai dati di Usa e Giappone che «hanno ripreso vigore e forza: gli Usa con il gas, il Giappone con le scelte che la Banca del Giappone e il governo hanno fatto. Questi due poli hanno sfidato l'Europa». Come dire: il Vecchio continente è stato stretto da due potenze che sembravano declinanti, mentre hanno ripreso vigore quasi inaspettatamente. A dirla tutta, sia gli Usa che il Giappone hanno preparato con politiche precise i risultati che oggi raccolgono. L'Europa invece sembra pietrificata. Oggi qualche luce si sta accendendo. «Forse è finito il girone di andata, durato più di un decennio, quando si è pensato in Italia e in Europa di poter fare a meno dell'industria, facendo crescita senza l'industria: magari lasciando qui solo la testa e portando il resto altrove - ha continuato Letta Questo girone di andata è finito, con risultati non positivi: la Ue ha perso la sua leadership». Ecco perché «ora serve una nuova leadership europea per grandi obiettivi: entro il 2020 il 20% di Pil dal manifatturiero. È uno sforzo importante, ma dobbiamo farlo se vogliamo che l'Europa sia ancora libera nel mondo e se vogliamo che noi italiani possiamo giocare ancora un ruolo importante». La nostra manifattura ha dimostrato «che si possono raggiungere risultati importanti - ha continuato Letta - nell'internazionalizzazione: è un tema chiave come la capacità di attrarre investimenti». È toccato al ministro Flavio Zanonato annunciare le misure che l'esecutivo ha in cantiere. «Il governo si impegna a sostenere ai processi di apertura ai mercati internazionali - ha detto Le esportazioni sono state la principale leva di crescita della nostra economia anche nel 2012, sono cresciute del 4% superando il livello pre-crisi. Rimangono il canale principale su cui insistere per rimettere il paese sul canale di crescita e sviluppo duraturo». Ma il capitolo più importante è quello dell'energia, uno dei fronti di battaglia più importanti per gli industriali. «Adesso andiamo a incidere su fattori strutturali definendo un mercato pienamente competitivo, eliminando i colli di bottiglia della rete interna, rimuovendo oneri impropri e azzerando le rendite di posizione ancora presenti», ha assicurato Zanonato. L'obiettivo è abbassare la bolletta energetica delle imprese, ancora troppo cara rispetto ai competitor stranieri. Quanto a nuovi interventi di politica industriale, si ha sempre a che fare con le ristrettezze di bilancio. «Il bilancio non si può modificare - ha detto il ministro - ma serve una migliore flessibilità del patto di stabilità: con l'uscita dalla procedura di infrazione si apriranno nuovi spazi». A proposito di risorse, Zanonato non si è sottratto al tema Fiat e fisco, che in questi giorni ha tenuto banco nelle pagine di cronaca. «Incontrerò» Sergio Marchionne e «gli chiederò di restare in Italia e continuare a produrre in questo Paese», ha spiegato a chi denunciava la scelta di «basare» la società in Gran Bretagna. Intanto il ministro del Tesoro Fabrizio Saccomanni ha ribadito l'intenzione dell'Italia di rispettare i vincoli europei. «È un obiettivo che abbiamo indicato come molto importante quello di uscire dalla procedura d'infrazione - ha detto - e questo come speriamo, è l'indicazione che il processo di aggiustamento della finanza pubblica ha raggiunto livelli concreti con un disavanzo nominale sotto il 3% del Pil, un disavanzo strutturale quasi in equilibrio e un elevato livello di surplus». Manca solo la chiusura formale.

Foto: Dalla Borsa di Tokio è partito il crollo dei mercati

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Squinzi: adesso rischia anche il Nord Italia

Antonio Satta

Squinzi: adesso rischia anche il Nord Italia (De Mattia e Satta a pag. 4) Un po' l'orgoglio del presidente di club che ha portato in A una squadra che più di provincia non si potrebbe, come il Sassuolo, un po' la scaramanzia del presidente di Confindustria che vuole esorcizzare lo scivolamento in serie B del sistema produttivo italiano, Giorgio Squinzi per il suo secondo appuntamento con l'assemblea annuale dell'associazione degli imprenditori, ha deciso di indossare una cravatta regimental verde e nera, i colori sociali della sua squadra. Ed è stata una delle poche note ottimistiche del suo intervento, pronunciato ieri davanti alla platea confindustriale e soprattutto di fronte al nuovo premier e a mezzo governo. Parafrasando Gramsci si può dire che l'ottimismo di Squinzi è limitato alla volontà delle imprese italiane di non mollare, mentre il pessimismo della ragione si basa sui numeri e sui dati di una crisi che morde ovunque, dai 50 miliardi di credito al sistema produttivo spariti in 18 mesi alla locomotiva italiana (il Nord) ormai a un passo dal baratro, per finire a un sistema politico che ha evitato il suicidio solo grazie al sacrificio di un anziano Presidente della Repubblica, che ha accettato di rimanere al Quirinale per togliere le castagne dal fuoco ai partiti, imponendo al nuovo governo di restituire alle imprese almeno 40 dei 100 miliardi che lo Stato ancora deve loro. Quaranta miliardi non sono pochi, «una vera e propria manovra finanziaria per le imprese, inattesa e che molti davano per persa»; eppure anche in questo caso Squinzi ha dovuto lanciare un avvertimento alla politica: «Se per qualche ragione il nostro credito venisse usato per altri fini, chi ci governa sappia che il rapporto con gli imprenditori sarà compromesso irreparabilmente». Troppo recente è stata, infatti, la delusione di aver visto finanziare l'indispensabile cig in deroga, con i fondi destinati allo sviluppo, l'ex Fas, una mossa che più che risolvere un problema potrebbe «creare nuova disoccupazione». Come già detto, per Confindustria la nascita del nuovo governo ha semplicemente evitato il suicidio, è stata siglata cioè una tregua, ma non «quella solida, di cui l'Italia ha estremo bisogno». Detto questo e «considerato l'esito elettorale e la stagione dei conflitti che abbiamo alle spalle, il governo in carica è un buon risultato». Il presidente degli industriali ha poi snocciolato l'elenco dei macigni da rimuovere per evitare il soffocamento del sistema produttivo. In primo luogo il cuneo fiscale che più oppressivo non si potrebbe, visto che copre ormai il 53% del costo del lavoro, il che significa che paragonati ai lavoratori tedeschi i dipendenti italiani costano di più e incassano molto meno. La ricetta, per Squinzi, è chiara: da questa situazione si esce solo eliminando il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e tagliando di almeno 11 punti gli oneri sociali che gravano sulle imprese manifatturiere. Il Fisco italiano, però, non è solo «punitivo e di intensità unica al mondo», ma è anche «opaco, complicato, e incerto nella norma». Senza attendersi altre (inutili) promesse di riduzione della pressione fiscale, Confindustria ha chiesto al governo almeno di riequilibrarla spostando gli oneri più alti da imprese e lavoro, a cominciare dall'Imu su capannoni e impianti («diamo per acquisita la revisione della disciplina fiscale sui beni strumentali alle attività di impresa entro il 31 agosto», ha detto Squinzi, incassando le assicurazioni del ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato). Ma importante quanto il riequilibrio delle tasse è anche la certezza delle regole, che deve arrivare dalla rapida approvazione della delega fiscale. Complessivamente tra il 2007 e il 2013 il pil italiano è sceso dell'8%, tornando ai livelli del 2000. Peggio ha fatto solo la Grecia. La produzione è crollata del 25%, ma in alcuni settori il baratro ha toccato il 40%, 70 mila imprese manifatturiere hanno chiuso i battenti e quasi un milione e mezzo di lavoratori sono finiti per strada. Questi dati della recessione, aggravata anche dalle politiche rigoriste imposte in tutta Europa. In un quadro del genere il governo dovrebbe almeno sostenere il settore dell'edilizia con «un intervento speciale di filiera e sbloccare gli investimenti infrastrutturali» (Zanonato ha assicurato che la soglia di defiscalizzazione per le grandi opere scenderà da 500 a 50 milioni). Ma importanti sono anche le riforme politiche e istituzionali, a cominciare da una legge elettorale «che assicuri legislature piene e stabilità governativa», per arrivare ad una nuova revisione del titolo V della Costituzione, perché «deve essere chiaro che i temi dell'economia e degli

investimenti produttivi non possono essere gestiti da ventuno legislatori diversi». E più in generale va abbattuto «il labirinto di carta che sta a monte e a valle di un investimento imprenditoriale. Qui la differenza tra l'Italia e il resto del mondo è abissale». Le imprese, però, non aspetteranno solo le mosse del governo, ma si stanno muovendo da sole, a cominciare dalle strategie per deviare «la terza ondata di credit crunch». Nell'attesa delle misure annunciate dalla Bce per sbloccare il mercato del credito, si lavora con le banche a un nuovo accordo sul credito, sollecitando un potenziamento del Fondo Centrale di Garanzia per le Pmi. Al tempo stesso, ha aggiunto Squinzi, le imprese devono capire che non esistono solo le banche per finanziarsi, ma «bisognerà puntare con vigore allo sviluppo di canali alternativi al credito bancario e al rafforzamento patrimoniale interrotto dalla crisi. Questo richiederà il rilancio del mercato dei capitali e la piena consapevolezza delle imprese, che nel cammino verso la ripresa non potranno prescindere dal rafforzamento della propria struttura patrimoniale». Largo quindi ai minibond e a tutti gli strumenti alternativi. La sfida del cambiamento, per Squinzi, va comunque ben oltre e coinvolge i sindacati, con i quali, dopo 60 anni si sta per trovare l'accordo sui meccanismi per la rappresentanza nei luoghi di lavoro. È tutto il welfare che deve essere ripensato, anche perché «un welfare moderno è anche campo di attività economica che apre nuovi, ampi spazi occupazionali». E se il vecchio modello «è messo in discussione dalle ristrettezze di bilancio pubblico, dall'evoluzione demografica e dal mutamento della domanda dei cittadini», si possono «offrire soluzioni innovative alle istituzioni, ai cittadini e ai lavoratori». I nuovi contratti di lavoro, è il messaggio implicito che Squinzi lancia ai sindacati, potrebbero puntare più che su temi esclusivamente salariali, su meccanismi di tutela del lavoratore e della sua famiglia, costruendo «un moderno sistema di salute, di previdenza, di formazione e accompagnamento al lavoro». Migliorare, insomma, la qualità della vita, non solo il potere d'acquisto. Enrico Letta, in prima fila, annuiva convinto, anche se per onestà nel suo saluto introduttivo, aveva già messo le mani avanti: «Non so se ce la faremo, ma ce la mettiamo tutta». (riproduzione riservata)
Foto: Giorgio Squinzi

A Voghera (Pv) il Carroccio fa approvare il nuovo Regolamento per stanare i "furbi"

Autocertificazioni Isee, è finita la PACCHIA per i FINTI poveri

I cittadini extracomunitari, per ottenere agevolazioni, ora dovranno esibire documenti veri, certificati dai Paesi d'origine e dai rispettivi consolati italiani

Andrea Ballarin

Per scovare i falsi poveri, innanzitutto, sarebbe sufficiente applicare la legge. In tutta la Penisola sono un esercito, dichiarano redditi da fame ma, in realtà, vivono da nababbi e, talvolta, dispongono di proprietà da sceicchi. Eppure, con una semplice autocertificazione, riescono ad accaparrarsi agevolazioni, bonus, carte sconto, scavalcare i veri indigenti nelle graduatorie, ottenere esoneri al pagamento di rette scolastiche e così via. I più difficili da individuare sono gli extracomunitari, poiché, in virtù della possibilità di autocertificare l'indicatore Isee senza vi sia la possibilità di accertare le loro proprietà nei rispettivi Paesi di origine o di incrociare dati sensibili, riescono ad accedere ad agevolazioni alle quali non avrebbero alcun diritto. Le cose, però, sono destinate a cambiare, soprattutto in un periodo di vacche molto magre come quello che l'Italia sta faticosamente attraversando. Il motivo è presto detto: non ci sono più risorse e le poche delle quali dispongono ancora gli enti locali (Comuni, Province e Regioni) vanno misurate con il bilancino. Contro i furbetti dal bonus facile, è destinato a fare scuola sicuramente un provvedimento adottato dal Comune di Voghera, fatto approvare dal gruppo consiliare della Lega Nord, ispirato ed elaborato dal segretario cittadino del Carroccio, Marco Sartori. Riformulato il nuovo regolamento Isee (acronimo di Indicatore della Situazione Economica Equivalente), il Consiglio comunale ha introdotto il seguente principio, sancito da un decreto del presidente della Repubblica, il 445 del 2000: "Gli stati, le qualità e i fatti (dei soggetti richiedenti extracomunitari) sono documentati mediante certificazioni o attestazioni rilasciate dalla competente autorità dello Stato estero, corredati da traduzione in lingua italiana autenticata dall'autorità consolare italiana che ne attesta la conformità all'originale, dopo aver ammonito l'interessato delle conseguenze penali della produzione di atti e documenti non veritieri". Tradotto, significa che è stata inserita una prescrizione secondo la quale per i cittadini extracomunitari non è più possibile ottenere agevolazioni semplicemente utilizzando il sistema dell'autocertificazione. "E' una modalità - spiega Marco Sartori, che di professione fa l'avvocato e, dunque, ha una certa dimestichezza con le leggi che introduce un principio di legalità assolutamente non discriminatorio. Si richiede, in sostanza, la produzione di documenti certi e validi del Paese d'origine del cittadino extracomunitario che attestino la sua reale situazione economica". E' evidente che, in questo modo, chi pensava di fare il furbo basandosi sulla certezza che l'autocertificazione non sarebbe mai stata soggetta ad alcun controllo (provate a immaginare, infatti, di chiedere a un comune del Congo di fornirmi gli estremi catastali di tizio o caio), ora non la passerà liscia e c'è da aspettarsi che vi sarà un crollo delle richieste di bonus e agevolazioni. Nello specifico la Lega ha ritenuto intervenire sull'assistenza economica (contributi per il pagamento di canoni e utenze e buona spesa, una carta mensile che va dai 70 ai 110 euro con cui il soggetto può acquistare beni di prima necessità) perché tale voce incide sul bilancio comunale per oltre 200mila euro. L'accertamento della reale condizione economica dei soggetti richiedenti, dunque, eviterà ogni attribuzione indebita di denaro pubblico. Il principio introdotto dal provvedimento fatto approvare dalla Lega, però, può riguardare qualsiasi atto amministrativo perché è proprio il Dpr 445/2000 a indicarlo. Basterebbe, quindi, applicare semplicemente la legge vigente per evitare trucchetti e gabelle. "Siamo stati accusati di fare propaganda politica commenta Marco Sartori ma io dico che, al contrario, vogliamo solo applicare la legge. I principi di legalità vanno rispettati, anche perché la situazione precedente era discriminatoria sì, ma per i cittadini italiani". Graduatorie per le case popolari, asili nido, scuole materne, sostegno sociale, assistenza domiciliare, tasse universitarie e una miriade di altre prestazioni, dunque, potrebbero essere soggette all'applicazione di una normativa esistente e - per così dire "sfuggita" all'attenzione di funzionari pubblici, dirigenti degli enti locali, e molti altri personaggi che per finto buonismo o per opportunità hanno chiuso gli occhi in tutti questi anni di fronte all'evidenza. «A mio giudizio - conclude l'avvocato Sartori - questa iniziativa

dovrebbe essere divulgata e difesa in tutte le sedi politico-istituzionali, così da ristabilire principi di equità e legalità».

Foto: CHE COS'E L'ISEE

Foto: È un parametro che serve a calcolare il reale benessere delle famiglie, tenendo conto (oltre che dei redditi da lavoro) anche della situazione patrimoniale e finanziaria complessiva dei contribuenti (cioè degli immobili che possiedono o delle rendite da investimento che incassano ogni anno)

Foto: • Per chiedere agevolazioni in Comune a Voghera, da ora in poi, sarà necessario dimostrare di essere veramente bisognosi

Foto: • Marco Sartori

MERCATI Intervista Francesco Boccia Lo spin doctor di Letta propone un ritocco

Tassare poco, tassare tutto

Andrea Ducci

«Lo 0,01% su tutto». Francesco Boccia, (sotto) neo presidente della commissione Bilancio alla Camera oltre che suggeritore del premier Enrico Letta sui temi economici, ha le idee chiarissime sulla tassa sulle transazioni finanziarie. «Si deve pagare poco, ma devono pagare tutti». Domanda. Eppure la norma introdotta da Monti sembra scontentare tutti. Il numero di scambi sui titoli italiani è in flessione e il gettito pare un miraggio... Risposta. La tassazione sulle transazioni finanziarie è purtroppo il frutto un brutto compromesso, che ne ha stravolto l'impianto iniziale e assecondato le preoccupazioni delle banche che temevano un impatto delle imposte sulle transazioni su alcune tipologie di derivati. D. Cioè? R. In altri termini si voleva scongiurare il rischio di pagare su quelle operazioni strutturate che caratterizzano una parte importante dei bilanci delle banche. La strada giusta sarebbe stata una tassazione molto bassa su tutto, avremmo avuto così un gettito sicuro evitando di impattare sul numero degli scambi. Aggiungo che non avremmo avuto gli inevitabili e innumerevoli tentativi di aggirare la tassazione. D. Da luglio l'imposta verrà applicata anche ai derivati, un ulteriore voce di costo per gli operatori. Non si rischia di dare l'ennesimo segnale negativo agli investitori internazionali che già si tengono alla larga dal nostro Paese? R. Avrebbe meritato una riflessione per valutare se aspettare il 2015 con l'introduzione delle imposte su tutta l'Eurozona. L'errore purtroppo è del governo precedente. D. L'avvio della Tobin Tax suggerisce che la misura introdotta con l'obiettivo di colpire la speculazione finanziaria sia un fop per l'erario con l'aggravante di un aumento di complessità e costi per i piccoli risparmiatori. Non sarebbe opportuno rivederla e attenuarne gli effetti negativi sugli scambi del listino? R. In effetti 1 miliardo di euro di gettito previsto vuol dire che si stimava un flusso di circa 80 milioni al mese, in realtà secondo i dati non ufficiali degli operatori stiamo viaggiando a una media di 20-25 milioni al mese. È evidente che dovremo fare i conti con un delta negativo di quasi 700 milioni di euro rispetto agli incassi previsti. D. Il governo ha presente il problema? R. Non so se alla Ragioneria generale o al ministero dell'Economia qualcuno abbia già evidenziato la questione. Me lo auguro, anche se non sfugge che le priorità in questo momento sono altre e impegnano il governo e il Parlamento nella riformulazione dell'Imu e delle imposte locali. Certo è che rivedendo il carico fiscale sugli immobili si dovrà tenere conto di come sta andando il gettito della cosiddetta Tobin Tax. D. Esiste il rischio che in Italia sia alzata la tassazione per trovare coperture a favore della riduzione dell'Imu? R. Questa è la classica imposta che più alzi l'aliquota e maggiore è la fuga di capitali. Ipotizzare quindi un inasprimento è sbagliato. Penso di poter dire che c'è un premier che fa del realismo e del pragmatismo una ragione di vita e, quindi, su questi temi non cadrà in errore. La demagogia non fa quadrare i conti, per raggiungere l'equilibrio le strade sono altre. La soluzione in estrema sintesi è quella che avevamo già avanzato nei mesi scorsi: lo 0,01% su tutte le operazioni, se così facessimo eviteremmo le fughe dalla Borsa italiana, ognuno darebbe il suo contributo e proteggeremmo il nostro listino, tanto più tenendo conto che il maggiore azionista di Borsa italiana è ormai straniero.

Primo Piano CRISI ITALIA / L'INDUSTRIA

UN PAESE IN CASSA INTEGRAZIONE

Da gennaio ad aprile sono state concessi altri 365 milioni di ore di Cig. Uno strumento che tampona gli effetti della crisi. Ma per quanto tempo ancora?

DI MAURIZIO MAGGI E GLORIA RIVA FOTO GIANCARLO CERAUDO PER L'ESP

Da gennaio ad aprile sono state concessi altri 365 milioni di ore di Cig. Uno strumento che tampona gli effetti della crisi. Ma per quanto tempo ancora? Giampiero Castano, varesino di Somma Lombardo, un passato da sindacalista alla Fiom, è il responsabile dell'Unità di crisi al ministero dello Sviluppo economico. È il capo del "pronto soccorso" delle aziende: sul suo lettino d'emergenza i pazienti sono 150. Vittime di un Paese che ha fatto il record di trimestri consecutivi con il Prodotto interno lordo in retromarcia (quello chiuso a marzo è stato il settimo), con la produzione industriale in frenata da 19 mesi (con un calo del 5,9 per cento nel primo trimestre di quest'anno) e che nel 2012 ha consumato oltre un miliardo di ore di cassa integrazione. Il grande negoziatore è assai pessimista. «L'Italia ha una macchina burocratica che costa troppo e assorbe la maggior parte delle risorse dello Stato. Ciò impedisce di mettere quattrini nel sistema industriale e senza investimenti pubblici la crisi non si risolve». Castano indossa i panni dell'estremista keynesiano e non lesina staffilate agli imprenditori, perché si presentano al suo tavolo al punto di non ritorno. «Arrivano qui sperando che la situazione si sistemi da sola o credendo che la furbizia possa essere sufficiente a risolvere i problemi». E al capezzale dei casi più drammatici, stando a Castano, «non fanno mai intravedere nuove iniziative all'orizzonte, non investono, sembrano non crederci loro per primi». La filippica dell'uomo delle trattative non trascura nemmeno i governi di ieri e di oggi: «Manca una regia politica, un'idea chiara in cui credere. Vogliamo puntare sulla piccola impresa? Sul manifatturiero? Sulle infrastrutture e quindi sulle costruzioni? Non si sa». I segnali negativi si moltiplicano. Il ricorso agli ammortizzatori sociali coinvolge sempre più società: tra gennaio e aprile del 2013 hanno chiesto aiuto alla cassa integrazione straordinaria (Cigs) ben 2.060 aziende, il 16,2 per cento in più rispetto all'anno scorso, e complessivamente sono state autorizzate 365 milioni di ore di cassa. Come dire 530 mila lavoratori che non hanno potuto timbrare il cartellino neppure una volta. Solo nello scorso mese di aprile, la Cigs è quasi raddoppiata rispetto all'aprile 2012. A livello locale si scopre che in provincia di Milano la cassa integrazione s'è impennata del 133,75 per cento, con un totale di 13,4 milioni di ore. A Torino, le ore sono state di più (13,8 milioni) ma l'incremento è stato più contenuto (20,35 per cento), perché già nel 2012 si faceva un sacco di cassa. Anche isole felici come l'Alto Adige iniziano a convivere con i sostegni al reddito, visto che le ore di cassa sono più che quadruplicate, saltando dalle 151 mila del 2012 a 811 mila. Poi c'è il tragico boom della cassa integrazione in deroga, cioè quella destinata alle piccole imprese artigiane e del commercio, il cui costo ricade interamente sulle spalle dello Stato. Dall'inizio dell'anno, oltre 200 mila persone attendono i quattrini della cassa in deroga già approvata, ma Regioni e Inps non glieli possono dare perché non ce li hanno. Il 17 maggio il governo Letta ha dato il via libera allo stanziamento di un miliardo di euro. «Cifra che, a essere ottimisti, coprirà le richieste al massimo fino a settembre», prevede Claudio Treves, coordinatore dell'area Politiche del lavoro Cgil. Dalla Bocconi, il docente di diritto del lavoro Maurizio Del Conte saluta con freddezza il miliardo procassa in deroga: «È un passo avanti il fatto che, contrariamente al governo Monti, l'esecutivo attuale non ritenga che gli interventi a favore del lavoro possano essere effettuati a costo zero. Tuttavia, l'idea di garantire il sostegno "fino a esaurimento scorte" è la negazione dello Stato di diritto, non può valere la logica del chi prima arriva, meglio alloggia». Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, promette di intervenire duro contro la disoccupazione giovanile, volata al 38 per cento. Anche grazie ai fondi europei, il governo metterebbe a disposizione 10-12 miliardi di euro, puntando soprattutto sullo sviluppo dei centri per l'impiego. E si deve proprio alla Cassa integrazione se nel 2012 l'occupazione in Italia è calata solo «in maniera contenuta (69 mila unità pari allo 0,3 per cento)», come spiega il Rapporto annuale dell'Istat. Quasi a dispetto dei dati macroeconomici, grazie all'impatto del principale ammortizzatore sociale e alla diffusione dei lavori a tempo parziale il numero degli

occupati è rimasto stabile. Anche se il tasso di disoccupazione è aumentato. Può apparire strano ma il fatto si spiega con il parallelo aumento delle persone che cercano lavoro: spinte dalla crisi che ha falciato i redditi delle famiglie, più donne e più giovani sono disposti a lavorare. E non sempre trovano un posto. Come capita a molti cassintegrati. Per esempio quelli della milanese Sirti, fino a pochi anni fa una a gallina dalle uova d'oro, attiva nelle reti di telecomunicazione. Nel 2011, però, inizia il calvario. Nel giro di poche settimane sono annunciati 24 mesi di cassa integrazione a zero ore per 760 dipendenti, poi una procedura di mobilità per altri 270. Ma i tagli non bastano, e pochi giorni fa anche l'Unità di crisi s'arrende e lascia strada al licenziamento per altri 530 addetti, sui 3.870 distribuiti su tutto il territorio nazionale. L'azienda dice che è colpa della crisi economica, che taglia gli investimenti delle grandi compagnie telefoniche. Ma è dal 1997 che una serie di cambi di proprietà ha scaricato sulla società i debiti contratti per comprare le azioni della stessa Sirti. Prosciugando quei profitti d'oro che l'azienda, a livello operativo, non ha mai smesso di macinare. Il leader assoluto del ricorso alla cassa è il gruppo Fiat: 33 milioni di ore, nel 2012. Da solo, tra ordinaria e straordinaria, ne ha messa insieme quanto Calabria, Liguria e Molise. Le vendite di auto in Europa sono crollate, trascinando al ribasso la produzione. A Torino, sottolineano come aver puntato sulla cassa integrazione invece che ridurre il personale in forma definitiva, licenziando, sia stato al contempo un sacrificio e un segnale di speranza: alcuni concorrenti hanno invece adottato misure ben più drastiche. Meno sotto i riflettori, invece, altre emblematiche cifre: secondo l'ufficio studi della Cgia di Mestre, dall'inizio del secolo al 2011 hanno levato le tende dall'italico suolo oltre 27 mila imprese nazionali, che delocalizzando all'estero hanno creato oltre un milione e mezzo di posti di lavoro. La nazione preferita dai fuggiaschi non è la Cina (al sesto posto) bensì la Francia, seguita da Usa, Germania, Romania e Spagna. E dal Belpaese se ne vanno pure gli stranieri. Tra gli affari spinosi spicca quello di Bridgestone: i giapponesi intendono mandare a casa i 950 addetti della fabbrica di Modugno (Bari). Le alternative non sono incoraggianti: i nipponici propongono di lasciare in Puglia una produzione di bassa gamma, ma solo se lo Stato si accolla metà dei costi di conversione. È probabile che anche nel 2103 le ore globali di cassa integrazione supereranno la mostruosa quota del miliardo. Ma in quanti possono sperare di tornare in fabbrica o in ufficio, tra il milione e mezzo di cassintegrati italiani? La metà, pensano Del Conte e tanti altri economisti, ma solo se il Pil ripartirà al ritmo europeo pre-crisi, quindi crescendo del 2-3 per cento.

Sempre meno tornano a lavorare

Permanenza e flussi in uscita dalla Cassa Integrazione (dati I° trimestre 2008-I° trimestre 2012) Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di Lavoro

Ilva, Electrolux, Alpitour e le altre

Le principali crisi aziendali di cui si sta occupando il Ministero dello Sviluppo Economico, con relativo numero di dipendenti. Fra parentesi le altre regioni dove le aziende interessate hanno le produzioni

PIEMONTE 3.500 1.100 1.100 700 1.200 1.900 Alpitour Santi De Tomaso (con Toscana) Cooper-Standard (con Campania) Azimut Benetti (con Emilia Romagna) Agile (con Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Puglia, Calabria, Sicilia)

LOMBARDIA 2.000 630 180 3.500 2.000 2.500 4.400 3.600 900 3.500 3.000 1.750 2.200 1.350 4.000 1.200 1.700 Alcatel Lucent Bames Burgo Candy Italcementi Siram Sirti Valtur Xerox Golden Lady-Omsa (con Emilia Romagna) Gruppo Casti (con Umbria, Piemonte) Ideal Standard (con Friuli V. Giulia, Piemonte) Italtel (con Sicilia, Lazio, Campania) Jabil (con Campania) Micron (con Abruzzo, Campania) Nokia-Siemens (con Lazio, Campania) Reno De Medici (con Emilia Romagna) Memc **TRENTINO ALTO ADIGE** 500

FRIULI VENEZIA GIULIA Electrolux (con Lombardia, Emilia Romagna, Veneto) 7.000

VENETO Acc Compressors Grimeca Nuova Pansac (con Lombardia, Emilia Romagna) Vynils (con Sardegna, Emilia Romagna) Alcoa (con Sardegna)

EMILIA ROMAGNA 2.300 1.500 Berco Mariella Burani (con Toscana, Lombardia)

MARCHE Indesit (con Lombardia, Campania, Veneto) Antonio Merloni (con Umbria, Emilia Romagna) 4.500 3.500

MOLISE Avicola Benetti Ittierre 1.200 2.500

ABRUZZO Atr Group Honda Motor 800 600

PUGLIA 2.700 950 22.000 Natuzzi Bridgestone Ilva (con Liguria, Veneto)

CAMPANIA 700 650 700 600 Deiulemar Irisbus-Fiat Ixfin Firema (con Basilicata)

SICILIA 600 1.300 Amia Fiat Termini Imerese

LAZIO 1.800 2.000 Sigma Tau (con Lombardia, Campania) Teleperformance (con Puglia)

SARDEGNA 400 1.330 450 Eurallumina Tirrenia Carbosulcis

UMBRIA 3.000 2.000 Ast Terni (con Lazio) Basell (con Puglia, Toscana, Lombardia)

TOSCANA 600 2.800 3.000 1.800 450 Magona Lucchini-Severstal (con Friuli V. Giulia, Puglia) Menarini (con Lazio, Lombardia, Abruzzo) Ansaldo Breda (con Campania, Calabria) Eutelia (con Lombardia, Lazio)

Foto: IL DISTRETTO INDUSTRIALE DI PORTO MARGHERA

Foto: L'IMPIANTO DELLA VINYL S DI PORTO MARGHERA. A SINISTRA: LA CASSINTEGRATA NICOLETTA ZAGO

Foto: IL PONTE OCCUPATO PER 40 GIORNI DAI CASSINTEGRATI DELLA VINYL S. SOTTO: ALESSANDRO GABANOTTO, UNO DEI PROTAGONISTI

Primo Piano CRISI ITALIA / IL LAVORO

Riformate la RIFORMA

La legge Fornero ha fatto crescere la disoccupazione? La parola a industriali, economisti, politici. E Giovanni frena
STEFANO LIVADIOTTI

Il giudizio sulla riforma del lavoro targata Fornero è negativo al 100 per cento: gli effetti deleteri hanno iniziato a manifestarsi prima ancora della sua concreta applicazione, al semplice effetto annuncio». Maurizio Sacconi, presidente Pdl della commissione Lavoro del Senato e già ministro del Welfare nell'ultimo governo Berlusconi, è tranchant. Non è da meno Nicola Rossi, economista e presidente del think-tank montezemoliano Italia Futura: «La classica cosa sbagliata nel momento sbagliato». Un giudizio condiviso da Alberto Bombassei, imprenditore a cinque stelle, ex numero due di Confindustria con delega alle relazioni industriali, oggi parlamentare di Lista Civica: «L'aggravarsi della crisi rende la legge troppo severa; bisogna rimuovere i vincoli che penalizzano l'occupazione». Insomma, la riforma non ha funzionato, come conferma dal suo osservatorio privilegiato il direttore generale della Confindustria, Marcella Panucci. E la difesa d'ufficio delle norme, abbozzata in perfetta solitudine dal neo ministro del Welfare, ha retto poco. «Starei molto attento a toccare una legge che sta finalmente producendo una serie di effetti voluti», aveva azzardato martedì 14 maggio Enrico Giovannini davanti alla commissione Lavoro di Palazzo Madama. Salvo poi precisare il concetto appena cinque giorni dopo, annunciando una serie di modifiche al testo firmato dalla Fornero, a partire dai contratti a termine. Il Giovannini prima versione aveva basato la sua posizione su un monitoraggio realizzato dall'Isfol. Il dossier dell'Istituto ammetteva un calo dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato e di quelli di collaborazione. A fronte del quale registrava però una crescita dei contratti a tempo determinato e di quelli di apprendistato. Il classico quadro a luci e ombre, dunque. Ma, pur essendo controllato dal ministero, l'Isfol alla fine non aveva potuto tacere un dato: «Complessivamente nel quarto trimestre del 2012 l'occupazione ha raggiunto il suo minimo dall'inizio della crisi economica». Dice Giuliano Cazzola, ex sindacalista di lungo corso della Cgil e già presidente della commissione Lavoro della Camera: «Non sarebbe corretto imputare alla legge Fornero l'aggravamento del tasso di disoccupazione nel secondo semestre del 2012, ma gli indicatori sono tanto e univocamente negativi da indurre a ritenere che qualche effetto concorrente non possa proprio essere escluso». Cazzola ha fatto due conti. Dall'entrata in vigore della riforma, nel luglio del 2012, i saldi occupazionali mensili sono tutti negativi, a eccezione di quello dello scorso ottobre. Alla fine, gli uomini hanno perso 169 mila posti di lavoro e le donne altri 99 mila. Una *débâcle*. La colpa è certamente della crisi, in primo luogo. Ma la Fornero ci ha messo del suo, con una riforma figlia dell'ardita teoria secondo la quale se si rende più difficile il lavoro flessibile si favoriscono le assunzioni a tempo indeterminato. Non è così. Tanto meno in tempi di vacche magrissime, quando una maggiore flessibilità può invece consentire di contenere i danni dal punto di vista dell'occupazione. Se ne è avuta la prova 15 anni fa, con il pacchetto Treu, che ha introdotto nuove e più agili forme di impiego, come il lavoro interinale, e agevolato altre già esistenti, come il lavoro a termine. Tra il 1997 e il 2006, anni fiacchi (il prodotto interno lordo ha sempre viaggiato, con una sola eccezione, sotto il passo del 2 per cento l'anno), l'occupazione è cresciuta del 12,77 per cento. «Alla maggiore flessibilità», ha scritto all'epoca Carlo Dell'Aringa, studioso della materia e oggi sottosegretario Pd al Welfare, «ha corrisposto un forte incremento dell'occupazione: una performance eccezionale, soprattutto in un periodo di economia lenta». La Fornero, convinta del contrario, ha imboccato una strada diametralmente opposta. E di paletti all'occupazione atipica ne ha piazzati davvero tanti. Basta sentire un consulente del lavoro come Enzo De Fusco per metterne insieme un elenco davvero sterminato. Per i contratti a tempo determinato è stato stabilito che, prima di ogni rinnovo, bisogna far trascorrere un intervallo tra i 60 e i 90 giorni e che se il rapporto di lavoro dura più di 12 mesi è necessario motivare perché si sia scelta quell'opzione in luogo dell'assunzione stabile. Per le partite Iva è stato introdotto un meccanismo machiavellico, che porta alla presunzione di un rapporto subordinato

mascherato quando si verificano almeno due dei seguenti elementi: il lavoratore ricava più dell'80 per cento del suo reddito complessivo da un unico committente (e viene da chiedersi come potrebbe mai saperlo in anticipo), lavora per lui per più di otto mesi l'anno per due volte consecutive, ha una postazione all'interno dell'azienda. L'associazione in partecipazione, quella forma di impiego in base alla quale si viene remunerati con una quota dell'utile, è stata limitata ai familiari del titolare dell'azienda o a un numero massimo di tre. Non basta: se un'azienda ne prende quattro e viene scoperta può essere costretta ad assumerli tutti in blocco e non solo quello in eccesso. In base a una logica bizzarra, la retribuzione del contratto a progetto, che per definizione non ha orari fissi, è stata equiparata a quella del lavoro dipendente, che invece prevede la timbratura del cartellino. E ancora: le aziende con più di dieci dipendenti che ingaggiano un certo numero di apprendisti dopo tre anni devono assumerne almeno la metà, se vogliono aumentare la loro quota. Per non parlare del contratto a chiamata, quello che si usa per il cameriere del banchetto nuziale: prima bastava rispettare certi requisiti anagrafici del lavoratore e alcuni periodi dell'anno; adesso bisogna che ci sia una specifica autorizzazione nel contratto di categoria. Se questo non viene rinnovato, si blocca tutto. Una serie di limitazioni sufficienti a ingessare ancor più un mercato che già lo era in partenza. Il rapporto 2012 dell'Istat rielabora l'Employment protection database dell'Ocse. In una scala che va da zero (protezione bassa) a 6 (protezione alta) nel 2008 l'indice di rigidità della regolamentazione del lavoro dell'Italia stava a quota 1,89, contro lo 0,75 del Regno Unito e lo 0,21 degli Stati Uniti. Poi, la situazione è peggiorata. Lo dice il World Economic Forum nel suo "The global competitiveness report 2012-2013". Il "Labor market efficiency" ci colloca al centoventisettesimo posto su 144 paesi, con un valore pari a 3,7 (in una scala tra uno e sette): a titolo di raffronto, gli Stati Uniti e il Regno Unito stanno a 5,4, la Germania a 4,5 e la Francia a 4,4. Non basta: se si vanno a guardare le regole relative ad assunzioni e licenziamenti, l'indice scende a 2,8 e l'Italia scivola al centotrentasiesimo posto. Infine: la normativa sul lavoro viene indicata come il quarto handicap più grave per chi fa business da noi. Un'elaborazione di Tito Boeri, l'economista che dirige la Fondazione Rodolfo De Benedetti e ha fondato il sito lavoce.info, riassume nel modo più puntuale e significativo gli effetti finora prodotti dalla riforma. Tra il primo e il secondo semestre del 2012 l'occupazione parasubordinata, intermittente e a somministrazione (quella, cioè, resa più costosa dalla legge), ha lasciato sul campo il 26,04 per cento. Mentre quella legata a contratti a tempo determinato o indeterminato ha contenuto la perdita al 6,37 per cento. Un andamento contrario a quello che si era registrato nel 2011. Commenta Boeri: «Alla distruzione di posti precari non ha corrisposto la creazione di posti a maggiore stabilità». Come invece si illudeva la Fornero.

Gioventù bruciata

Foto: IL MINISTRO DEL WELFARE, ENRICO GIOVANNINI. NELLA PAGINA A FIANCO: ELSA FORNERO

Vertice Ue senza veri risultati

BRUXELLES , 23. Un impegno formale a combattere contro la piaga dell'evasione fiscale: l'Europa non riesce ad andare oltre le parole e le cerimonie di rito. Dal vertice straordinario del Consiglio Ue, tenutosi ieri a Bruxelles, non sono emerse misure concrete per incentivare i controlli e la trasparenza fiscale, e il confronto sulla disoccupazione giovanile - la vera spina nel fianco dell'Europa in questa fase della crisi - è stato rinviato a giugno. «Avrei voluto che fossero più espliciti e precisi» ha detto il presidente della Commissione Ue, José Manuel Durão Barroso, esprimendo la propria insoddisfazione per i risultati del summit. I capi di Stato e di Governo hanno invece voluto sottolineare i "p r o g r e s s i", pur limitati, sul dossier dell'evasione fiscale, che da anni era bloccato soprattutto dalle resistenze di Austria e L u s s e m b u r g o . Alla fine, il vertice Ue ha raccolto «un ampio consenso sul principio dello scambio automatico di informazioni» ha spiegato il presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy. Il progresso sulla carta è che per la prima volta anche Austria e Lussemburgo hanno deciso di unirsi al resto dell'Ue per combattere l'evasione attraverso nuovi strumenti, come lo scambio automatico tra gli Stati di informazioni sui conti correnti. Vienna e il Granducato hanno dato così il proprio consenso a rivedere entro fine anno la direttiva sulla tassazione dei risparmi, in vigore dal 2005 ma che va rivista per estendere il suo raggio d'azione e tassare così anche fondi di investimento e pensioni, nuovi strumenti finanziari e pagamenti effettuati attraverso trust e fondazioni. Germania e Francia sono convinte che ormai il Lussemburgo e l'Austria, fino ad oggi strenui difensori della riservatezza sui dati bancari, abbiano definitivamente capitolato e abbracciato la lotta all'evasione che l'Europa ha ingaggiato anche per recuperare il consenso dell'opinione pubblica. «La direttiva sarà adottata entro fine anno qualunque cosa succeda» ha detto il presidente francese, François Hollande. «Anche Austria e Lussemburgo si sono impegnati» ha spiegato il cancelliere tedesco, Angela Merkel. Ma a sentire il premier del Lussemburgo, Jean-Claude Juncker, la partita non sembra affatto chiusa: lo scambio di informazioni - ha detto - sarà vincolato ai negoziati con la Svizzera. Resta aperta la spinosa questione del lavoro. È stata accolta dai leader Ue la richiesta del Governo italiano di adottare al vertice di giugno misure concrete per combattere la disoccupazione giovanile.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

Palafrizzoni

Tares, proposte agevolazioni per chiese e scuole

«Sostenibile» Facoetti: un peso di 80 mila euro per il Comune. Il Pd: vediamo il testo S.S.

Nonostante l'introduzione della Tares, Bergamo pensa di confermare le agevolazioni sulla tassa rifiuti per le chiese e le scuole non statali fino a 3 mila metri quadrati. Così per queste due categorie non dovrebbe cambiare nulla, rispetto al passato. Al momento è una proposta, che l'amministrazione porterà settimana prossima al Consiglio, con un emendamento alla delibera sulla tariffa rifiuti. «La Tares - spiega l'assessore al Bilancio Enrico Facoetti - cancella tutte queste agevolazioni, ma dà anche ai Comuni la possibilità di integrarle a proprie spese». L'operazione costerà alle casse comunali 80 mila euro. «È economicamente sostenibile - spiega Facoetti -: prenderemo i soldi dal fondo di riserva e da voci di spesa che erano state sovrastimate». La proposta di Pdl e Lega non convince però del tutto il Pd e la Lista Bruni-Patto Civico. «Non sono pregiudizialmente contrario - dice Sergio Gandi (Pd) -. Vedremo l'emendamento e decideremo. Sono agevolazioni che già esistono: l'unica differenza è che il carico pesa solo sul Comune. Io credo che se si decidesse per l'agevolazione, questa andrebbe estesa a tutti i culti e a tutte le scuole paritarie, non solo a quelle cattoliche. Se l'emendamento sarà completo e intelligente, lo approveremo». E Nadia Ghisalberti (Lista Bruni-Patto Civico) aggiunge: «Non si dice no a prescindere, ma c'è molta attenzione a come sarà l'emendamento. Non è ancora chiaro se agevoleranno le chiese o tutti i luoghi di culto e nemmeno quali tipologie di istituti scolastici saranno coinvolti».

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

La polemica

Occupare il suolo pubblico costa meno di un euro al giorno

Meno di un euro al metro quadrato al giorno (0,78 centesimi) per le occupazioni di suolo pubblico nelle piazze storiche di Roma, tra cui l'ex stadio di Domiziano: a snocciolare i dati è il Coordinamento residenti città storica, che ha incrociato i canoni fissati dalle tabelle di Aequa Roma con la resa economica dei pubblici esercizi. Secondo il Coordinamento, dai tavolini allestiti a piazza Navona (9 licenze per un totale di 829 metri quadrati) il Comune incasserebbe circa 238 mila euro l'anno. L'introito dei locali però, in base ai calcoli dell'associazione, sarebbe cento volte superiore: tra i 23 e i 26 milioni di euro per 340 giorni lavorativi. La stima è al netto delle spese e fa riferimento all'indice dei ricavi evidenziato dagli studi di settore. «Del resto, quando chiedi a un ristoratore di via Giulia di eliminare un tavolino che ostacolava il passaggio - ricorda Gaia Pallottino, portavoce del Coordinamento - mi disse che sarebbe stato come togliergli una gamba. Riguardo agli incassi, sappiamo tutti quanto costano bibite e gelati seduti nei bar di piazza Navona. Le tariffe sono risibili: il prossimo sindaco non potrà non affrontare la questione». Ma l'assessore al Commercio Davide Bordoni: «Le tariffe vengono stabilite ogni anno dal Campidoglio». Aggiunge Ugo Cassone, presidente della commissione Commercio: «Polemica ridicola. Il canone è stato già aumentato e bisogna considerare le spese, sempre più onerose per gli imprenditori. Si può anche ragionare su ulteriori ritocchi ma, in tempi di crisi, non so quanto sia opportuno». Guido Campopiano, presidente dell'associazione «Navona 2003», parla di «attacco demagogico, strumentale alla campagna elettorale». E sul pagamento dell'occupazione precisa: «Per 60 metri quadrati verso al Comune 26 mila euro l'anno: vi sembra poco?». Non solo: «Il canone, negli ultimi dieci anni, è stato quadruplicato - sottolinea Campopiano - senza contare che ogni esercizio ha in media tra i 20 e i 25 dipendenti, con il costo del lavoro più alto d'Europa». RIPRODUZIONE RISERVATA

0,78

Foto: Il costo al metro quadrato al giorno per occupare il suolo pubblico nelle piazze storiche

829

Foto: I metri quadrati occupati dai tavolini a piazza Navona: rendono 238 mila euro

ROMA

Beni culturali La Soprintendente Barbera ha presentato il sistema «Sitar» aperto a tutti

Catasto archeologico online

Bray: collaborare con i privati per Colosseo, Appia, Domus Aurea

Il patrimonio archeologico della capitale sarà presto a disposizione di tutti. È nato con quest'obiettivo *Sitar*, il primo catasto archeologico on line di Roma, uno strumento innovativo per illustrare gli scavi e gli studi sui reperti del centro storico e nel Suburbio. Qualunque manufatto emerso, grazie al lavoro degli archeologi, sarà inserito nel Sistema informativo territoriale archeologico di Roma con tutte le informazioni necessarie sia visive che scientifiche, partendo dalle dimensioni attuali e illustrando quelle originarie, il periodo di fondazione, l'impianto complessivo, il periodo in cui è stato usato, l'epoca di abbandono, le fasi di degrado fino al contesto urbanistico attuale in cui vive il bene archeologico.

Il progetto del catasto on line è stato presentato ieri dalla soprintendente ai beni archeologici di Roma Mariarosaria Barbera, da Mirella Serlorenzi responsabile del progetto, da Riccardo Pozzo del Cnr, da Claudia Battista del Garr (rete telematica dell'istruzione e della ricerca).

La consultazione del «Sitar» sarà diversificata in base all'utente che si rivolge al sistema: «Alcuni dati sensibili scientificamente complessi che possono essere letti soltanto dagli esperti. Il progetto ha il valore della trasparenza con ricaduta sulle attività di conservazione del territorio», ha spiegato Barbera. In quest'archivio on line ci sono gli scavi terminati, ormai entrati a far parte dei beni a disposizione, ma anche quelli ancora oggetto di studio e di ricerca scientifica quindi dove studiosi sono al lavoro e ancora quelli che «in fieri», ovvero pezzi di città da approfondire.

Il Sitar è costato 300mila euro, vi hanno lavorato 10 giovani archeologi, ed entra a far parte della rete di ricerca italiana Garr-X, i *records* (ovvero le informazioni su reperti e beni) riguardano finora i municipi: I, IV, X, XI, XV, XVIII oltre ad un ricco archivio cartografico digitale. «A distanza di oltre un secolo dalla "Forma urbis Romaa" compilata da Rodolfo Lanciani - continua Barbera - che mise in relazione la pianta della città novecentesca con la forma urbis marmorea severiana, grazie ai documenti allora disponibili arriviamo ad aggiornare quella grande opera». E ieri il ministro dei Beni e delle Attività Culturali, Massimo Bray, a margine sull'incontro sulle linee guida del ministero, ha detto: «Serve un rinnovato impegno a favore della tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, come per il Colosseo, Domus Aurea e Appia Antica». E ha sottolineato la necessità, «di avviare in tempi brevi nuove iniziative di collaborazione tra soggetti pubblici e privati in favore della valorizzazione del patrimonio archeologico».

Maria Rosaria Spadaccino

RIPRODUZIONE RISERVATA

10 mila

Foto: Documenti Corrispondenti a reperti e scavi e che sono catalogati nel Sitar

Foto: Testaccio Il ritrovamento delle anfore sotto il nuovo mercato

PIEMONTE Tav. Il 13 giugno la conferenza dei servizi

Lupi visita la Valsusa: Torino-Lione essenziale

Filomena Greco

TORINO

Al via il 13 giugno la Conferenza dei servizi per l'approvazione del progetto definitivo della Torino-Lione, entro fine maggio l'elenco degli interventi da finanziare con i primi dieci milioni delle compensazioni: questi i prossimi passaggi dell'Alta velocità Torino Lione annunciati dal ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi che ieri ha visitato il cantiere di Chiomonte. «La Tav - ha ribadito Lupi alla fine della seconda riunione della task force - non è un'opera che interessa solo la Valsusa, ma è essenziale per l'Europa e per l'Italia. La mia presenza nel cantiere è la testimonianza ai 120 operai del cantiere e alle forze dell'ordine della vicinanza dello Stato».

Il Cipe convocato il 30 maggio prossimo avrà tra le misure urgenti la rimodulazione dei primi 10 milioni - sul totale di 136 - nel triennio 2013-2015 ed entro quella data comuni interessati e Provincia di Torino presenteranno la lista degli interventi urgenti per la riqualificazione del territorio. In parallelo, la procedura per concedere la proroga del patto di stabilità per le amministrazioni toccate da tratte transnazionali. Infine, il disegno di legge di ratifica del trattato internazionale Italia Francia sulla Torino-Lione: «Stiamo raccogliendo gli ultimi pareri, entro i prossimi due Consigli dei ministri lo presenteremo».

Il piano complessivo di rilancio della Valle avrà come schema il progetto Susa Smart Valley e dovrebbe focalizzarsi, come sottolineato dal presidente del Piemonte Roberto Cota, sul riconoscimento della zona franca in Valle. «Esiste già una proposta di legge - ha detto Cota riferendosi al testo presentato dal senatore Esposito del Pd - ma l'idea è di lavorare a un testo condiviso da istituzioni locali e parlamentari piemontesi».

Intanto, ieri Legambiente e Pro Natura hanno annunciato un esposto alle Procure di Torino e di Roma sul cantiere di Chiomonte di cui chiedono l'immediata sospensione dei lavori. «La situazione non è differente dalla Thyssen di Torino: la mancanza di cautele antinfortunistiche, come la barriera paramassi, costituisce un atto criminale». La denuncia si basa sulla rilevazione di una frana attiva che incombe sull'area e sulla mancata realizzazione di una barriera paramassi. «Nessun pericolo - ha risposto Ltf, società responsabile del cantiere - per lavoratori e forze dell'ordine: il rischio idrogeologico è valutato costantemente»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte costituzionale. Non si applicano gli aggravii

Regioni a statuto speciale: no al caro-imposta Rc auto

L'ACCISA SULL'ELETTRICITÀ La Consulta ha confermato l'abolizione dell'addizionale estesa anche ai territori con autonomia rafforzata

Maurizio Caprino

ROMA

Chi risiede in una regione a statuto speciale o in una provincia autonoma resterà indenne sia dagli aggravii all'imposta sulla Rc auto sia dall'addizionale all'accisa sull'energia elettrica. Infatti, con la sentenza 97/13 del 20 maggio (depositata ieri), la Corte costituzionale ha bocciato l'estensione ai territori con autonomie speciali dei rincari stabiliti due anni fa dal decreto legislativo sul federalismo fiscale (Dlgs 68/11, articolo 17). E la stessa sentenza ha confermato l'abrogazione dell'addizionale all'accisa, che ha già avuto effetto dal 1° aprile 2012.

La Consulta si è pronunciata su un ricorso della Regione siciliana, per far dichiarare incostituzionali i commi 2 e 10 dell'articolo 4 del Dl 16/12. Il comma 2 aveva completato l'estensione alle autonomie speciali degli aggravii sull'imposta Rc auto (l'introito più importante per le Province) previsti dal Dlgs 68/11: ogni Provincia può aumentare (in teoria, anche diminuire) l'aliquota-base nazionale (12,5%) fino al 3,5%. Il comma 10 aveva invece abolito anche nelle zone autonome l'addizionale all'accisa sull'energia elettrica (che andava ai Comuni per le utenze a uso domestico e alle Province per quelle non abitative).

Per l'imposta Rc auto, si trattava di uniformare sul territorio nazionale la stretta introdotta dal federalismo fiscale: il Dlgs 68/11 (articolo 17, comma 5, poi abrogato dal Dl 201/11 "salva Italia") prevedeva che le autonomie speciali dovessero applicarla solo «in conformità con i relativi statuti», ma dopo i primi mesi si era visto che le Province autonome di Bolzano e Trento intendevano lasciare invariata la pressione fiscale. Ciò attirava molte immatricolazioni di flotte aziendali, innescando una concorrenza fiscale che stava intaccando il gettito di Province come Roma, Firenze e Torino.

La Consulta ha bocciato l'estensione degli aggravii a Regioni a statuto speciale e Province autonome perché il Dlgs 68/11 aveva dato all'imposta Rc auto la natura di tributo proprio derivato. La stessa Consulta aveva più volte affermato che, in questi casi, il tributo si considera erariale. E le entrate erariali riscosse sul territorio siciliano vanno alla Regione (salvo che siano riservate allo Stato, ma non è il caso dell'imposta Rc auto), cui spetta decidere se adeguarsi alle norme statali: lo stabilisce lo Statuto regionale.

Non sembra che ciò valga pure per l'Ipt (Imposta provinciale di trascrizione su immatricolazioni e passaggi di proprietà di veicoli), l'altro tributo su cui si era innescata la concorrenza fiscale: esso è proprio delle Province.

Riguardo all'addizionale sull'energia elettrica, abolita per uniformarsi alle regole Ue, la Consulta ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dalla Regione perché l'abolizione del tributo non lede la sua autonomia finanziaria. Infatti, il minor gettito è stato compensato da un taglio del contributo delle autonomie speciali agli obiettivi di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Verso il 2015. Un decreto ad hoc ha istituito il commissario unico e concesso diverse deroghe

Expo, disponibili solo ora gli strumenti per accelerare

POTERI ESTESI Tra i vantaggi concessi dal provvedimento la possibilità di derogare alle normative vigenti in materia di ambiente, energia ed edilizia

Sara Monaci

Coi tempi che stringono, a soli due anni dall'evento universale, l'Expo può iniziare ad accelerare i lavori grazie alla legge speciale da poco firmata dal governo Letta. Ad essere precisi, il neo commissario unico, l'ad della società di gestione Giuseppe Sala, è in carica a tutti gli effetti da soli tre giorni, da quando cioè la Corte dei conti ha validato la sua nomina. Ora dunque parte la corsa, quella vera, senza intoppi burocratici e autorizzativi, mettendo le opere al riparo anche da possibili ricorsi.

La legge speciale - per ora un decreto in fase di conversione al Senato e alla Camera - concede due possibilità essenziali all'Expo 2015 di Milano: le deroghe alle normative ambientali, energetiche ed edili; l'estensione dei poteri derogatori del commissario unico alle stazioni appaltanti delle infrastrutture di collegamento con il sito espositivo di Rho, cioè il Comune di Milano per quanto riguarda la strada Zara-Expo e la Provincia di Milano per quanto riguarda il tratto di Cascina-Merlata. Questo permetterà di dare un impulso ai cantieri.

Prima di tutto le opere essenziali, dunque. Nel sito espositivo tra il Comune di Rho e Milano, che ha bisogno di un investimento di circa 1,3 miliardi (di cui oltre 800 milioni di finanziamenti statali), verrà trattato il tema dell'alimentazione e dell'agricoltura. Adesso stanno lavorando contemporaneamente due cordate di imprese: quella guidata dalla Cmc di Ravenna, che sta completando la pulizia del suolo dalle interferenze, e quella guidata dalla Mantovani, che sta avviando la piasstratura dell'area.

Tutto sarà completato nella prima metà del 2014, e da quel momento partiranno i cantieri per la realizzazione dei 9 cluster tematici, dove i Paesi più poveri si organizzeranno insieme per esporre colture simili (ad esempio: il cacao, il riso, il caffè); degli 88 padiglioni, dove alcuni Paesi hanno già prenotato i loro spazi; dei 5 padiglioni tematici (tra cui uno dedicato all'infanzia); dei manufatti, tra cui laghi artificiali, passerelle e edifici permanenti (come il Padiglione Italia). Tutte queste opere, prevalentemente temporanee, potranno beneficiare delle deroghe sulle costruzioni concesse della legge speciale, e in particolare i padiglioni potranno essere valutati tutti insieme da una commissione di vigilanza intercomunale. Poi ogni Paese sarà libero di organizzare i propri spazi. Ad oggi le iscrizioni all'Expo di Milano sono quasi arrivate a quota 130, un record rispetto ad altri Expo.

Le stazioni appaltanti, Comune e Provincia di Milano, potranno usufruire delle stesse deroghe per le opere di collegamento, su cui stanno investendo complessivamente circa 180 milioni.

Rimane invece il nodo delle infrastrutture regionali, inizialmente inserite nel dossier di candidatura dell'Expo. Brebemi sarà pronta nel 2015, ma rimangono invece al palo la Pedemontana, che probabilmente non sarà completata prima del 2018, e la Tangenziale esterna ad Est di Milano, su cui ancora ci sono molte incertezze. Quest'ultima opera è tuttavia importante per creare uno sbocco anche per Brebemi.

Intanto in queste ore la legge speciale aspetta di recepire alcuni emendamenti in Senato. Prima di tutto quello caro a Palazzo Marino: la possibilità di spendere con maggiore flessibilità le risorse finalizzate alla promozione dell'evento. Nulla di fatto invece sulla deroga al patto di stabilità per le spese di Expo, chiesta con forza dalla giunta guidata da Giuliano Pisapia. Per ora non c'è copertura finanziaria. Se ne riparlerà a settembre, forse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Il Sant'Andrea raddoppia e sarà un campus apriranno l'Ostetricia e altre 4 sale operatorie

Ratificato l'ok al master plan: ampliamento da 47mila metri quadrati La manager Corradi "L'organizzazione degli spazi favorirà l'integrazione tra ricerca e cure"
CARLO PICOZZA

IL SANT'ANDREA raddoppia e diventa un campus.

Mentre negli altri ospedali si tagliano posti letto, si riducono prestazioni e servizi, il secondo policlinico della Sapienza cresce emulando le sedi delle università californiane. Due giorni fa la giunta di Roma capitale ha ratificato l'operato della conferenza dei servizi che, con Regione, Comune, sovrintendenze archeologica e paesaggistica, aveva dato il via libera al master plan per l'ampliamento. Così, ai 47mila metri quadrati del fabbricato di 12 piani (9 svettano inquietanti sul parco di Veio) se ne aggiungeranno altri 47mila. Per farne cosa? «Trentatré mila», spiega la direttrice, Maria Paola Corradi, «saranno destinati alle attività assistenziali dell'ospedale, 14mila alla formazione e alla ricerca del primo ateneo romano».

Una parte dei finanziamenti del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e di quello della Salute (attinti dal fondo per l'edilizia sanitaria delle Regioni) «è già nella disponibilità dell'ospedale e della Sapienza», ancora Corradi, «potrà essere impiegata una volta completate le procedure di gara». Al fabbricato esistente se ne aggiungeranno altri tre, tutti collegati con il primo. Sul lato di via Grottarossa, una palazzina di 7mila metri quadrati distribuiti su tre piani fuori e uno interrato, ospiterà il day surgery e il day hospital, gli ambulatori e gli uffici amministrativi ora di stanza a Labaro in un edificio in affitto a 5 chilometri dall'ospedale. Sullo stesso versante, un altro fabbricato di cinque piani, con la medesima superficie, sarà riservato alle attività didattiche e alla ricerca. I restanti 33mila metri quadrati, con vista sul Raccordo, saranno riservati alla Radiologia, al Laboratorio analisi, al Centro trasfusionale, al reparto di Ostetricia e a quello per l'intramoenia, l'attività libero professionale in ospedale, con 4 sale operatorie e relative terapie intensive. Il blocco edilizio sarà completato con ambienti destinati ai servizi, dai magazzini ai posti auto coperti.

Certo, complice il Piano di rientro dal deficit sanitario, non ci saranno altri letti, in aggiunta ai 473 previsti dal decreto commissariale numero 80 del 2012 che però aveva già aumentato di 24 degenze, in prevalenza dell'area delle specialità mediche, la dotazione dell'ospedale. «Diventeremo un campus universitario», annuncia soddisfatta Corradi, «sarà integrato con le attività assistenziali e dotato finalmente di ambienti spaziosi, moderni e funzionali: un risultato importante ottenuto grazie all'ottima relazione interna tra medici, azienda e università». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: NEL PARCO DI VEIO L'edificio di dodici piani che ospita il Sant'Andrea, il secondo policlinico della Sapienza che diventerà un campus

ROMA

Le mani della 'ndrangheta sugli appalti del Lazio

Sequestrati beni per 40 milioni. Nell'inchiesta i nomi di Maruccio e D'Ambrosio Perquisita la casa dell'imprenditore Giulio Violati marito di Maria Grazia Cucinotta

DOMENICO LUSI MARIA ELENA VINCENZI

LA COSCA della 'ndrangheta dei Tripodi-Mancuso di Vibo Valentia puntava al giro dei grandi appalti nel Lazio.

Per questo nel 2010, in vista delle elezioni regionali, offrì il proprio appoggio a politici di primo piano come l'ex capogruppo dell'Idv alla Regione, Vincenzo Maruccio, e l'ex vicepresidente del Consiglio regionale Raffaele D'Ambrosio, dell'Udc. E tentò anche, tramite l'imprenditore Giulio Violati, ex patron della Sangemini e marito dell'attrice Maria Grazia Cucinotta, di avvicinare l'allora presidente dell'Unione industriali di Roma Aurelio Regina per garantirsi una fetta del progetto da 600 milioni di euro, coordinato dall'Uir, per cablare la Capitale con la fibra ottica. Tutte iniziative che, però, sarebbero andate a vuoto, almeno stando alle dichiarazioni rese da alcuni affiliati alla cosca al procuratore aggiunto di Catanzaro Giuseppe Borrelli e al pm Pierpaolo Bruni e trascritte nell'ordinanza di custodia cautelare eseguita ieri dalla Dda calabrese nei confronti dei capi del clan Tripodi e di un'altra dozzina di colletti bianchi e prestanome vicini alla cosca. All'operazione, che ha portato al sequestro di beni per 40 milioni, tra i quali il "Bar ritrovo La dolce vita", in viale Giulio Cesare, ha preso parte anche la procura di Roma, che da tempo indaga su Maruccio (accusato di peculato per i soldi sottratti all'Idv). Su richiesta del pm Stefano Pesci, gli uomini del Gico hanno perquisito l'abitazione (ad accoglierli è stata proprio la Cucinotta), gli uffici di Violati e le sedi di 11 aziende a lui riconducibili, tra cui quella della società di produzione cinematografica Italian Dream Factory, di cui è socio insieme a Rosanna Thau, moglie dell'ex provveditore alle opere pubbliche Angelo Balducci, finito nei guai nell'inchiesta G8. Le perquisizioni riguardano proprio il ruolo svolto da Violati nell'affare della fibra ottica. Secondo uno degli arrestati, Francesco Commerci, titolare della Edil Sud, nel 2010 Mario Festa, imprenditore di Rovigo da anni residente nella Capitale, lo accompagnò nell'ufficio di Violati a Palazzo Marini, una sede distaccata della Camera vicino piazza San Silvestro, insieme a Guido Della Giacoma, imprenditore vessato dal clan, per discutere dell'appalto. Violati gli fece subito ottenere un appuntamento con Regina. In cambio, secondo Commerci, Festa chiese loro una "consulenza" di 50 mila euro per entrare nel "sistema Festa" e aggiudicarsi «lavori pubblici a Roma». Ma Della Giacoma si rifiutò di pagare la mazzetta, facendo sfumare l'affare. Per questo motivo, sempre secondo Della Giacoma, la segreteria di Regina lo chiamò poco dopo per disdire l'appuntamento. Commerci ha parlato anche degli "approcci" con D'Ambrosio e Maruccio (non indagati). L'imprenditore ha detto di aver partecipato a una cena elettorale per D'Ambrosio nel 2010 e di aver offerto «sostegno con la promessa di ottenere, in cambio, appalti pubblici», senza chiarire se la proposta sia andata o meno a buon fine. Quanto all'allora assessore regionale ai Lavori pubblici Maruccio, Commerci ha dichiarato di aver tentato di attivare con lui un canale «per avere appalti», ma senza esito. «Non l'ho mai incontrato, né ci ho mai parlato», si legge nel suo verbale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe IL PIANO La cosca della 'ndrangheta dei Tripodi-Mancuso di Vibo Valentia puntava al giro dei grandi appalti nel Lazio **L'OFFERTA** Nel 2010, in vista delle elezioni, la mafia calabrese offrì appoggio a politici di primo piano come D'Ambrosio e Maruccio **L'ORDINANZA** Disposta la custodia cautelare per i capi del clan Tripodi e confiscati beni per 40 milioni, tra i quali il "Bar ritrovo La dolce vita" **LA PERQUISIZIONE** Perquisiti, su richiesta del pm, l'abitazione e gli uffici di Giulio Violati, oltre alle sedi di 11 aziende riconducibili all'imprenditore

Foto: EX CAPOGRUPPO IDV Vincenzo Maruccio, arrestato a novembre. A sinistra il bar La Dolce vita sequestrato nell'operazione di ieri

PALERMO

LA STORIA

Follia a Palermo Ci sono i tram non le rotaie

LAURA ANELLO

Il primo vagone sbarcò al porto il 18 maggio di due anni fa, consegnato con puntualità dalla sede austriaca del colosso Bombardier. PAGINA Accolto come una star da assessore, presidente della società municipalizzata di trasporti, responsabile tecnico del progetto, dirigenti della società produttrice e del consorzio vincitore dei lavori del tram. Mancava solo la banda per accogliere «il primo passo di un sogno» - commentò qualcuno - il vagone pioniere dell'opera ciclopica che avrebbe affrancato Palermo dal primo dei suoi problemi: «Il traffico», come diceva l'autista a Benigni-Johnny Stecchino, eludendo la parola mafia. Fu portato di notte al deposito, un vagone avveniristico lungo 32 metri e di candore abbacinante che percorreva l'asfalto sgarrupato di Palermo: un'apparizione fugace e surreale da visione felliniana. Peccato che, dopo due anni dallo sbarco trionfale, quel vagone e gli altri sedici arrivati dopo il primo (costo 21 milioni di euro) stiano ancora a girare in tondo nella pista della grande rimessa nel quartiere di Brancaccio per non arrugginirsi, con i sedili azzurri e le obliterate impacchettate. Le rotaie infatti non ci sono. E chissà se ci saranno mai. Ieri anche il prefetto della città si è dovuto rassegnare davanti all'addio della Sis, il consorzio che si è aggiudicato l'appalto per le tre linee e che ha scavato il primo buco nel 2006. «Il Comune ci deve trenta milioni di euro - hanno detto i responsabili - non possiamo andare avanti un solo giorno in più». Così oggi i 130 operai saranno licenziati (e ce ne sono altri 170 nell'indotto) e i cantieri si fermeranno fino a data da destinarsi, in un pasticcio burocratico kafkiano che si aggroviglierà ancora di più intorno a un contenzioso inevitabile. Il tram da sogno diventa così un incubo, a rischio di trasformarsi nella più grande incompiuta della storia del Paese. Mezza Palermo è sventrata, la prima linea pronta al 70 per cento, 133 milioni sono stati già spesi, oltre al costo dei vagoni: totale 154. E i desperados delle periferie, imbottigliati in macchina o sugli autobus mediorientali, sono rimasti a sognare i quindici chilometri di linea, le quaranta fermate (una ogni quattrocento metri), le corsie separate dal traffico urbano, i vagoni antivibrazione con 250 posti di cui sessanta a sedere, le informazioni a bordo con l'audio e i display. La prima linea prometteva venti minuti da Brancaccio alla stazione Notarbartolo, un percorso che oggi si compie in almeno un'ora. E dire che il primo passeggero sarebbe dovuto salire a bordo un mese fa. Mentre la terza e ultima linea avrebbe dovuto essere completata nel 2014. Tutta colpa di una maxi-variante in corso di progetto: 89 milioni che hanno fatto lievitare il costo complessivo da 216 a 320 milioni. Soldi stanziati dallo Stato, dalla Regione con fondi europei e in piccola parte dalla società di trasporto urbano, l'Amat. Ci si è accorti a lavori avviati di una serie di cosucce da fare, come raddoppiare il ponte sul fiume Oreto, consolidare il terreno sotto un deposito a rischio geologico, espropriare una serie di terreni. Robetta. Il Comune e l'Amat hanno concesso alla ditta la variante sulla parola ma l'altro giorno, ohibò, ci si è accorti in prefettura che il super-aggravio di costi non è stato ancora neanche autorizzato dalla Corte dei Conti. La Regione si è dimenticata di trasmettere le carte a Roma, il Comune non ha più seguito l'iter, nel frattempo il presidente dell'Amat ha lasciato il suo posto candidandosi (infruttuosamente) alle elezioni politiche. Così il consorzio, che finora ha continuato a lavorare emettendo fatture su fatture, adesso ha detto basta. Il Comune ha tentato di convincere le imprese a restare promettendo cinque milioni subito e gli altri entro due mesi. Ma quel subito non si è tradotto neanche in un euro. Da lì l'addio, a partire da oggi, giorno della scadenza del contratto fra l'amministrazione e il consorzio. «Senza contratto scadono anche le coperture assicurative: dobbiamo fermarci», spiegano i responsabili della società, consapevoli che il cantiere diventerà adesso terra di conquista in una città dove anche un bullone incustodito è a rischio. I vagoni del tram, in compenso, sono al sicuro. Anche se adesso non ci sarà più nessuno a farli girare in tondo in deposito a dieci chilometri orari. Due vetture alla volta, telecomandate. Ma il gioco è finito.

21

milioni La somma spesa per l'acquisto dei 18 vagoni costruiti dalla ditta austriaca Bombardier

320

milioni Il costo dei lavori per realizzare la linea tranviaria di Palermo: il preventivo iniziale era di 216 milioni

Foto: Il deposito I mezzi per l'inesistente rete tranviaria palermitana sono parcheggiati nel deposito dell'Atm

La scure di Equitalia graduale recupero crediti Ne...

La scure di Equitalia graduale recupero crediti Nei prossimi mesi saranno notificate 58 mila nuove cartelle LA RISCOSSIONE Riprende l'attività di Equitalia per l'amarezza di tanti cittadini aquilani. Nei prossimi mesi saranno notificate dall'agente riscossore 58 mila nuove cartelle di pagamento a circa 42 mila nuovi contribuenti di tutto il cratere sismico. Si tratta di cartelle che possono riguardare ogni tipo di tributo non pagato dall'Irpef fino alle multe. La direttrice dell'ufficio delle Entrate, Rossella Rotondo, ha spiegato che le cartelle relative a tributi e tasse con scadenza dopo il 7 aprile 2009 potranno beneficiare dell'abbattimento del 60%. «In ogni caso - ha spiegato - nei prossimi giorni sarà emanata una circolare con i tipi di tributi che potranno fruire dell'abbattimento». Si tratta di una operazione graduale, ha assicurato il direttore generale Equitalia Centro, Antonio Rondi: «Dobbiamo riprendere l'attività di riscossione anche all'interno del comune dell'Aquila e del cratere. Abbiamo l'obbligo ma lo faremo con gradualità con un livello di attenzione e di ascolto. Torniamo a fare il nostro dovere a distanza di più di un anno dalla facoltà di riprendere la riscossione». Oltre alle 58 mila cartelle ci sono 7 mila avvisi di intimazione per 1.400 cittadini. La gradualità esposta da Equitalia consiste nella possibilità di rateizzare gli importi anche fino a 50 euro al mese per casi di comprovata difficoltà economica. I piani di rateizzazione potranno essere attivati su misura parlando con i front office e pagando un tasso del 4,5%. Il direttore generale ha insistito sulla necessità di riscuotere a beneficio di tutti gli italiani. Il 90% delle cartelle che saranno notificate fanno riferimento a un debito inferiore a 5 mila euro. Le cartelle sono di diverso tipo da multe non pagate a Irpef e altre imposte non versate. Molte riguarderanno anche quei cittadini che beneficiarono dell'abbattimento delle tasse e poi dimenticarono di comunicare la fine del beneficio, in particolare dipendenti statali, insegnanti in particolare. Equitalia non attiverà procedure esecutive e cautelari (pignoramenti, fermi e ipoteche) nei confronti dei contribuenti che non possono pagare a causa della oggettiva situazione di difficoltà causata dal sisma e non ancora superata. Nessuna vessazione dunque: il direttore regionale dell'Inail, Enrico Susi, ha sottolineato che si stanno rilasciando Durc positivi a quelle aziende che non risultano a posto con i versamenti contributivi a causa del pasticcio dei contributi da restituire. Come si ricorderà la circolare Inps-Inail è finita dinanzi al Tar, l'udienza è attesa per il mese di giugno. Il direttore ha sottolineato che il numero dei Durc rilasciati è aumentato.

Antonella Calcagni © RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

il percorso

Regione, nuovo passo per la legge anti-azzardo

Seconda seduta in commissione con i rappresentanti di categoria

rosegue a ritmo serrato, in Regione, il dibattito in commissione sulla piaga dell'azzardo. L'obiettivo è quello di regolamentare e istituire a breve una nuova normativa regionale che, in assenza di una legge nazionale, possa arginare le nuove ludopatie ma anche una legge "no-slot" di iniziativa regionale da sottoporre al Parlamento per disciplinare il gioco elettronico, accogliendo le sollecitazioni che arrivano dal territorio e, in primis, dai sindaci. È questa la proposta avanzata dal presidente della Commissione, Angelo Ciocca, in occasione dell'audizione sul gioco d'azzardo elettronico che, ieri mattina, ha coinvolto i rappresentanti di Confcommercio, Confesercenti, Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi), Fit (Federazione italiana tabaccai), Federazione sistema gioco Italia e Unioncamere. Per la Commissione si tratta della seconda audizione sul tema dopo quella di settimana scorsa con Anci Lombardia, Legautonomie e Agenzia delle dogane e dei monopoli. «Il prossimo impegno - spiega Ciocca (Lega Nord) - sarà quello di ricordarci con il governatore Roberto Maroni per trasferire a lui gli importanti elementi raccolti dalla commissione e, allo stesso tempo, attivare un gruppo di lavoro per arrivare ad una normativa regionale nel perimetro delle nostre competenze, e anche ad una legge di iniziativa regionale per quelle che sono le competenze dello Stato». Italo Marcotti (Confindustria, Sistema gioco Italia) ha voluto ricordare alcune cifre chiedendo di non demonizzare il comparto: 9 miliardi di euro in tasse destinati all'Erario, 120.000 lavoratori impiegati nel comparto, 400.000 apparecchi legali presenti sul suolo nazionale. Giancarlo Morghen, segretario di Confesercenti Lombardia, ha rilevato come «per il 50% delle nostre attività i videopoker rappresentano l'entrata principale. Va trovata una soluzione intermedia». Marcello Fiore (Confcommercio-Fipe) ha, però, richiesto attenzione: «Anche al nostro interno ci sono imprenditori che lucrano. Chiediamo maggiori controlli e diciamo no ai mini-casinò con 50 macchinette. Un giusto compromesso sono le attività con due macchinette che fruttano 10.000 euro all'anno e siamo pronti a fare corsi di formazione ai gestori per evitare drammi sociali. Noi non abbiamo paura dei controlli, ma si facciano anche nei mini-casinò dove sono già presenti i presta-soldi».

PALERMO

Di male in peggio

PENSIONE SICILIA L'ISOLA DEL TESORO A NOSTRE SPESE

MAURIZIO BELPIETRO

Un anno fa, più o meno di questi tempi, ci occupammo delle spese pazze della Regione Sicilia. Lo spunto ci venne fornito da un'in chiesta di Panorama che mise in luce gli sprechi dell'amministrazione guidata da Raffaele Lombardo, a cominciare dai quasi trentamila forestali contro i 600 in servizio in Lombardia, dove pure ci sono più boschi di quanti se ne trovino nell'isola. Il governatore siculo e diversi politici locali si lamentarono dei servizi, giudicandoli offensivi e minacciando querele. Sta di fatto che di lì a poco alla nostra denuncia si aggiunse quella del presidente degli industriali siciliani, il quale parlò di una regione tecnicamente fallita, senza soldi ma con tanti debiti. Come dicevamo, dalla pubblicazione di quegli articoli sono trascorsi quasi dodici mesi e diverse promesse del governo in carica e della giunta siciliana di rimettere (...) segue a pagina 6 (...) mano alle spese, tagliandole. Purtroppo, nonostante gli annunci nulla è cambiato. O meglio, qualche cambiamento c'è stato, ma in peggio. Ancora una volta è il settimanale mondadoriano a riferirlo, tornando sul luogo del delitto e indagando sui misteri di una regione che pur essendo sull'orlo della bancarotta prosegue imperterrita in usi e costumi che nel continente sono stati messi da parte da parecchio tempo. Lo scandalo riguarda soprattutto il sistema previdenziale dell'ente guidato da Rosario Crocetta, esponente del Partito democratico subentrato a Lombardo dopo le elezioni dello scorso anno. E che di scandalo si tratti non vi è il minimo dubbio, perché grazie alla possibilità di andare in pensione quando nel resto d'Italia si è costretti a restare al lavoro, in Sicilia i pensionati di Palazzo dei Normanni aumentano senza sosta, al punto che fra poco più di un anno il numero delle persone collocate a riposo e pagate dall'ente sarà superiore a quello dei dipendenti in servizio. Tra pensionati e lavoratori, la Regione paga ogni mese oltre 32 mila persone (senza contare poi tutti gli altri, tra i quali i famosi forestali), per una cifra pari a 1,6 miliardi l'anno. Pensioni e stipendi che non sono certo da fame: basti pensare che le prime che in totale sono 16.237 hanno un valore medio di quasi 39 mila euro lordi, cioè 22-24 mila euro netti. Tuttavia, dato che come per il famoso pollo di Trilussa c'è chi ne mangia uno e mezzo e chi mezzo, si deve segnalare che a raggiungere questa media concorrono anche pensioni da 256 mila euro lordi, perché fra tutti i dipendenti ce ne sono almeno 18 che incassano assegni superiori ai 200 mila euro e circa 200 che ritirano una pensioncina superiore ai 100 mila. Sta di fatto che ogni anno tutto ciò costa alle casse già disastrose della Sicilia la bellezza di 630 milioni. Non è tutto: scrive Antonio Rossitto, autore dell'articolo, che a differenza di quanto accade ai comuni mortali, cioè agli italiani che non hanno la fortuna di essere dipendenti della Regione dei nababbi, le persone in carico a Palazzo dei Normanni possono commentare l'Inps taglia la pensione se questa è cumulata con altri redditi da lavoro, alla Regione Sicilia no. Si può conservare sia l'una che gli altri e percepirla anche se non si sono raggiunti i 67 anni di età e i 40 anni di contributi imposti dalla riforma Fornero. Insomma, la Sicilia è l'isola del tesoro, ma solo per chi è riuscito a farsi assumere dalla pubblica amministrazione governata da Rosario Crocetta. I soldi non ci sono, i rapporti fra pensionati e lavoratori attivi è peggiore di quello della Grecia, ma a Palazzo dei Normanni tutto scorre esattamente come prima. Altro che spending review. Macché politica di rigore e austerità sul modello Monti-Fornero. Chi se ne importa della Ue e della Merkel. La Sicilia è cosa nostra. Peccato che il conto sia poi degli italiani, i quali sono costretti a tirare la cinghia e fare sacrifici che in Sicilia non si fanno. Già lo scorso anno avevamo proposto al governo di esaminare seriamente l'idea di rivedere l'autonomia delle Regioni, studiando in sovrappiù la possibilità di commissariare gli enti nel caso che questi siano in default o abbiano debiti fuori controllo. All'epoca la proposta non fu presa in considerazione perché avrebbe richiesto tempi lunghi, in quando si sarebbe trattato di apportare modifiche alla costituzione. Tuttavia oggi che il governo discute di riforme istituzionali ci pare giunta l'ora di affrontare il tabù di uno statuto speciale che di speciale ha solo conti in rosso e nessuna

autonomia se non quella della spesa. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet tare su una reversibilità dell'assegno previdenziale pari all'ottanta per cento dello stipendio, mentre altrove si ferma al sessanta. Di più:

Foto: CARTOLINE SICILIANE A sinistra, Rosario Crocetta, 61 anni, presidente della Regione Siciliana, nel suo ufficio a Palazzo D'Orleans. In alto, alcuni numeri che fotografano gli sprechi delle giunte che si sono succedute negli anni. A destra, il numero di «Panorama» con l'inchiesta sulla Sicilia [Fotogramma]

BOLOGNA

Delibera regione Emilia-Romagna

Sisma, incentivi alle assunzioni

Incentivi a chi dà lavoro nelle zone del sisma del 2012. I datori di lavoro (imprese e professionisti) che assumano a tempo indeterminato disoccupati e inoccupati nel 2013, infatti, potranno contare su un contributo di 7 mila euro (8 mila se l'assunzione è riferita a donne) erogato dalla regione Emilia-Romagna (delibera n. 545 del 6 maggio). Le assunzioni agevolate sono quelle effettuate durante l'anno 2013 nei comuni colpiti dal sisma del 20 e 29 maggio 2012 delle province di Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara. Deve trattarsi, inoltre, di soggetti disoccupati e inoccupati a cui è garantita una retribuzione superiore ai 15 mila euro annui lordi, nonché la permanenza al lavoro di almeno due anni nelle zone della regione Emilia-Romagna. Possono beneficiare degli incentivi le imprese e i loro consorzi; le associazioni, le fondazioni e loro consorzi; le cooperative e loro consorzi; i liberi professionisti (sia in forma individuale che associata o societaria). Per aver diritto all'incentivo, i predetti soggetti devono possedere «tutti» i seguenti requisiti: essere in regola con i versamenti contributivi; essere in regola con le norme in materia di sicurezza sul lavoro; applicare il contratto collettivo nazionale di lavoro; non aver fatto ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria (cigs), compresa quella in deroga; non avere proceduto a licenziamenti collettivi o individuali per giustificato motivo oggettivo al 31 dicembre 2012, in relazione ai seguenti limiti temporali che determinano, peraltro, l'importo dell'incentivo: fino a 12 mesi, nessun incentivo; dai 12 ai 24 mesi, incentivo ridotto alla metà (50%); oltre 24 e fino a 36 mesi, incentivo in misura piena (100%); oltre i 36 mesi, incentivo maggiorato del 50% (150%). La misura dell'incentivo è di 7 mila euro se l'assunzione riguarda uomini, 8 mila se riguarda donne. Oltre alle predette modulazioni, spetta in misura piena se il rapporto dura più di 18 mesi (basta un giorno in più), mentre è ridotto alla metà se dura più di 12 mesi e fino a 18 mesi; infine, non viene riconosciuto se dura fino a 12 mesi. Per ottenere l'incentivo, occorre presentare domanda alla provincia di riferimento entro il 3 febbraio 2014.

Il termine è il 16 settembre

Umbria, 15 milioni per sostenere i programmi urbani

Scadrà il 16 settembre 2013 il termine per partecipare al bando di finanziamento dei Programmi integrati di sviluppo urbano (PUC3). Il bando della regione Umbria è destinato ai comuni con popolazione non superiore a 10 mila abitanti che elaborano programmi di rilevanza urbana, riferiti a un unico centro abitato. Possono anche elaborare programmi di rilevanza sovracomunale, che interessano parti di territori di più comuni confinanti o prossimi. Il bando finanzia interventi riguardanti l'adeguamento, il recupero e la nuova realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria; la riqualificazione e l'aumento della dotazione di infrastrutture e di servizi pubblici. Inoltre finanzia il miglioramento e la realizzazione infrastrutturale di sistemi di mobilità alternativa, sostenibile e di trasporto intelligente per la fruizione del territorio o per favorire l'accessibilità all'ambito urbano anche mediante la realizzazione di aree di sosta; la messa in sicurezza di edifici strategici e la riduzione della vulnerabilità sismica; la riqualificazione del patrimonio relativo a strutture ferroviarie degradate o abbandonate. Finanzia infine la diffusione delle reti a banda larga e la cartellonistica per l'individuazione di percorsi culturali o naturalistici. I programmi prevedono anche il finanziamento dell'edilizia residenziale e interventi di sostegno alle pmi nel campo delle attività commerciali e turistico-ricettive. Il bando prevede un cofinanziamento in misura non inferiore al 10%. Pertanto il contributo massimo arriva a coprire il 90% della spesa prevista.

NAPOLI

IL COMMENTO

Il futuro della spazzatura. È venuta Fora di ragionarci a freddo

Guido Viale'

Nel pieno della crisi Napoli continua a esportare in Olanda una parte dei suoi rifiuti solidi urbani (Rsu). Ne esporta sempre meno: circa 500 tonnellate al giorno; un flusso che potrebbe e dovrebbe arrestarsi a fine anno. Paga, per queste «spedizioni», circa 110 euro a tonnellata; meno di quanto sborsa alla Provincia tra selezione meccanica, inceneritore di Acerra e invio del rimanente verso le discariche della Puglia e di altre regioni del centro-nord, per «smaltire» la parte rimanente della frazione indifferenziata (più di 160 euro/t). Ma la notizia che ha fatto sensazione è un'altra: altri Paesi scandinavi, tra cui la Norvegia, si contendono i carichi di «monnezza» di Napoli (e non solo di Napoli; e non solo italiani), per bruciarli nei loro inceneritori. Quello che qualsiasi persona normale giustamente si chiede è: Perché? Perché non bruciamo in casa nostra quello che siamo costretti a mandare all'estero e che in tanti ci chiedono? La spiegazione di un'assurdità simile non è semplice; proviamo a districarci in questo ginepraio. Primo: la raccolta differenziata, che in quei paesi di importazione va molto meglio che in Italia nel suo insieme (e a Napoli in particolare), ma assai peggio che in molti comuni virtuosi del nostro Paese, comprese molte grandi città - in particolare nei comuni che hanno adottato la strategia Rifiuti Zero - ha fatto mancare agli inceneritori dei Paesi del centro e del nord Europa la «materia prima» da bruciare. Senza un apporto di rifiuti italiani (o francesi, o belgi) quegli inceneritori sono condannati a spegnersi, in alcuni casi (pare che questo sia il caso della Norvegia) mettendo in forse anche una quota dell'approvvigionamento di energia elettrica. Secondo. Gli inceneritori a cui sono destinati i rifiuti che esportiamo lavorano comunque sottocosto e si contendono i nostri rifiuti per non trasformare in perdita secca l'investimento fatto per costruirli; soprattutto se esso risale a meno di dieci anni fa. Gestire un inceneritore «moderno», con produzione di energia elettrica (il cosiddetto «termovalorizzatore»: termine che esiste solo in Italia per indorare la pillola. All'estero si chiama, come è giusto, inceneritore) costa non meno di 150 euro/t, anche scontando i ricavi della vendita di energia elettrica. Per questo gli inceneritori italiani sono stati e sono abbondantemente sovvenzionati con incentivi alla produzione di energia «pulita» ricavati dalla nostra bolletta elettrica: prima con il famigerato Cip6, ancora in vigore per molti impianti, compresi quelli di Torino e Parma entrati in funzione da pochi giorni, nonostante che da anni la Commissione Europea abbia dichiarato illegittimi quei sussidi. E oggi anche con i certificati verdi, sulla base di una mera finzione: che cioè a bruciare in quei forni entrano, almeno per la metà, materiali organici: cioè carta - che invece è la frazione più facilmente intercettata con la Rd - e scarti di cucina: che notoriamente non bruciano. A tenere in attività gli inceneritori è esclusivamente la plastica: cioè petrolio allo stato quasi puro; che però è anche il materiale di maggior pregio per il riciclo. Per questo costruire nuovi inceneritori in Italia non conviene assolutamente e - a parte ogni considerazione per le loro conseguenze tutt'altro che trascurabili (ma non entro nel loro merito) sulla salute umana e sull'ambiente - non dovrebbe convenire nemmeno tenere in attività quelli già costruiti. Terzo: ma allora che si fa? Bisogna che i nostri sindaci e amministratori locali si mettano a studiare. Per capire che il problema dei rifiuti non si risolve con l'incenerimento e le discariche, ma con la riduzione alla fonte, con la raccolta differenziata e con gli impianti a freddo. Cioè tecnologie di trattamento meccanico-biologico (Mbt) della frazione residua del rifiuto urbano, senza combustione, che permettono di recuperare l'intero contenuto. Tra l'altro l'Italia, con l'impianto di Veduggio (Treviso), che è privato e funziona senza contributi pubblici, è da molti anni all'avanguardia in questo campo. Ma anche i rifiuti campani diretti, alcuni anni fa, in Germania non finivano direttamente negli inceneritori ma in impianti di recupero delle frazioni residue - carta e plastica - finalizzati al riciclo di questi materiali. «È l'Europa che lo chiede!»: ci chiede di non fare più inceneritori. In particolare l'Agenzia europea per l'ambiente ha avvertito che tra qualche anno il continente sarà a corto di materie prime e che la raccolta differenziata diventerà essenziale per i nostri

approvvigionamenti. E la direttiva 2008/98 CE ha declassato l'incenerimento dei rifiuti all'ultimo posto, accanto alla discarica, nella gerarchia delle priorità: semplice «smaltimento finale» di quanto non si può recuperare in altro modo. Non si può invocare l'Europa quando c'è da tagliare pensioni e salute, e poi ignorarla quando ci chiede di adottare strategie razionali per la gestione dei rifiuti. Ma bisogna anche che lo Stato metta a disposizione dei Comuni i denari per fare i necessari investimenti in questo campo. Niente di tutto questo succederà se la parte attiva della cittadinanza non riuscirà a imporre ai propri amministratori una svolta radicale, senza cui molti Comuni rischiano di dover mandare anche loro i propri rifiuti all'estero. Perlomeno finché anche gli inceneritori di quei Paesi non verranno spenti. • * Economista a scrittore, esperto di questioni ambientali. Tra gli ultimi libri, La civiltà del riuso. Riparare, riutilizzare, ridurre (Loterza2010)
Foto: In alto, operai in un inceneritore olandese. Sopra, il simbolo dell'Agenzia europea per l'ambiente

Attualità REGIONE SICILIA / SETTE MESI DOPO

Il rosario di CROCETTA

Promette la rivoluzione, litiga con i sindacati, dà buca a sindaci e ministri... E i suoi grandi sponsor si dividono. Rapporto sul governatore e il suo esperimento

ROBERTO DI CARO FOTO DI GIANNI CIPRIANO

Una calca che neanche Berlusconi o Grillo, quando finalmente Rosario Crocetta arriva a Casa Catania per la presentazione della candidatura di Enzo Bianco a sindaco della città etnea. «Presidente, una foto senza sigaretta!», gli strilla invano una reporter, per il fumo lui è peggio di Pannella. Gli amici lo abbracciano, le tv lo assediano: «Presidente, il ministero i fondi li ha sbloccati, perché non c'è ancora il bando per l'emittenza televisiva locale che lei aveva promesso di fare subito?». Completo nero e cravatta lui ci prova, regola McNamara di rispondere alle domande che vorresti ti facessero non a quelle che ti fanno, a elencare che in sei mesi ha evitato il fallimento della Regione siciliana, coperto un buco nascosto di 1,2 miliardi della precedente gestione Lombardo, sbloccato sei miliardi di fondi europei, salvato lo stipendio a tutti i 20 mila precari a rischio, ma non c'è verso: «Presidente, noi fra due mesi saremo a spasso!», lo stiletta la cronista. Per un battibecco come si deve non c'è tempo: «Presidente accomodiamoci, Bianco già è mezz'ora che parla!», lo tira per la giacca una signora dell'organizzazione, spintonando i sei agenti che Crocetta ha di scorta dalla scoperta di un piano mafioso per liquidarlo, il terzo da quando nel 2003 assoldarono un killer lituano. In sala, dal palco accanto a uno striscione del Coordinamento discontinui, doserà poi enfasi e ironia e affondi contro chi gli mette i bastoni fra le ruote: burocrazia, parte della pubblica amministrazione «che nell'isola è organica alla corruzione e a un sistema mafioso», assemblea regionale, partiti, imprenditori sedicenti tali, politici di quelle Province che ha appena abolito e quant'altro. Riuscirà persino a dire che vuole una Regione «snella e decentralizzata», che in Sicilia è come promettere il Sahara senza sabbia. Ma sparare alto è il suo stile, la cifra dell'uomo, uno dei fattori per cui ha vinto. Carica i suoi, li trascina in una concitazione che dichiarano esaltante: «Rosario è un uomo donato al mondo, ne siamo tutti affascinati, appena dai una cosa per scontata, lui la stravolge, è fantastico!», inneggia Michela Stancheris, bergamasca, sua assistente parlamentare a Strasburgo, poi sua segretaria a Palazzo d'Orleans sede del governo regionale, d'improvviso promossa assessora al Turismo per un subitaneo giro di poltrone e rinunce incrociate dopo la revoca delle nomine di Franco Battiato al Turismo e Antonino Zichichi ai Beni culturali. Non tutti sono però così affascinati da questi continui stravolgimenti, a cominciare da impegni e orari. Il sindaco di Favignana nelle Egadi rimase ore con banda, buffet e fascia tricolore ad attendere Crocetta, ma lui era a Catania alla processione di Sant'Agata. Elsa Fornero ministra venne a febbraio a discutere di Cassa integrazione in deroga, in Sicilia trenta milioni disponibili per un fabbisogno di ottanta, alle 10 di mattina trovò il deserto, le spedirono come tappabuchi una trafelata dirigente dell'assessorato, lei se ne andò via irritata. Replay 15 giorni dopo a Roma, stesso tema, c'è il sindaco Orlando, Crocetta no; Fornero stila un feroce comunicato stampa. Che il presidente dia buca spesso e volentieri è un fatto acclarato, qui ormai lo sanno, qualcuno molla, gli altri se ne fanno una ragione. È la rivoluzione, bellezza. Solo che un conto è dichiararla, un altro è farla. L'Assemblea regionale siciliana rifiuta come irricevibile il taglio di stipendio ai suoi alti dirigenti, inclusi i 400 mila euro del direttore generale? «Nel governo, cioè dove avevo il potere di farlo, io li ho tagliati», risponde Crocetta. Nella Palermo di Leoluca Orlando è fallita l'azienda municipale rifiuti e per giorni i cassonetti hanno invaso le strade? «Io a Orlando una gran mano gliel'ho data, ho cambiato le norme, ora ha gli strumenti per gestire la questione rifiuti. Mi piacerebbe molto lavorare in sintonia con lui, da parte mia non c'è pregiudizio. Da parte sua? Non lo so, me lo auguro...». I delusi e scontenti del suo stesso campo, quelli che la rincorrono invano con sms e appelli senza risposta, visto che lei, Crocetta, è di suo un lavoro usurante? «Ma quali delusi! Io ho vinto col 30 per cento ma oggi nei sondaggi sto al 53 di gradimento, chi mi critica è solo perché in realtà non vuole le riforme». Puntuto com'è, e accomodante mai, con lui ogni domanda è un piccolo match, un istante è stizzito, quello dopo ti sventaglia una battuta e scoppia a ridere. Come sul pasticciaccio che gli è capitato con

i sindacati. O quando gli fai «domande impertinenti a cui non rispondo mai» sulla sua vita privata, salvo poi non trattarsi dal rispondere di striscio e in polemica con qualcun altro (Vendola, vedremo). La storia col sindacato è paradigmatica. Tema bollente, 20 mila precari finora stipendiati dalla Regione, parte di loro senza che facciano nessun lavoro, per pagare i quali dal prossimo gennaio va a sapere dove li troverà ancora, i quattrini. «Per sette mesi, da quando è stato eletto, lo abbiamo inseguito senza mai riuscire ad avere un incontro», racconta Gaetano Agliotto, segretario della Cgil Funzione pubblica a Catania: «Così, provocatoriamente, abbiamo indetto un'assemblea a Tusa dove lui vive, mille delegati Cgil, Cisl e Uil sotto casa sua». Crocetta va su tutte le furie, li convoca il giorno prima a Palazzo d'Orleans e dichiara che il problema è risolto, i precari sono salvi. «Ma i soldi dove sono?», chiede un sindacalista. «E che, è lei il presidente? Tocca a me trovarli, e se dico che ci sono, ci sono. Punto». Crocetta però deve essersela legata al dito: «Allucinante!», sbotta quando lo pungoli sulla vicenda, «io sono iscritto alla Cgil, ho chiamato il segretario regionale, se venissi a manifestare sotto casa tua diresti che è un atto di civiltà? Prima fanno sciopero e occupano gli uffici, questi sindacati, e poi vogliono essere convocati! Chiedono riforme e appena uno comincia a farle si mettono a tirare calci! Vogliono difendere i lavoratori o solo continuare a cogestire come hanno fatto finora, mantenendo intatti i privilegi? Anche loro sono casta, questa è la verità! Forza di conservazione. Rappresentano il passato. Un ostacolo che davvero non mi aspettavo. Chiederò ai sindacati nazionali di intervenire!». Non meno contorti sono i rapporti con i partiti. A cominciare dal suo, il Pd, visto che a domanda risponde di essere tuttora iscritto. Ma allora come mai si fa il suo movimento, Il Megafono, con suoi candidati che alle prossime amministrative del 26-27 maggio in alcuni comuni si presentano contro quelli del Pd? «Piccolezze, in qualche caso non si sono messi d'accordo, tutto qua. Il Megafono è un movimento di autonomie locali, non un partito centralizzato, e comunque oggi la politica non si fa più solo dentro i partiti. Quanto ai giochetti interni al Pd, non me ne frega nulla: io ci metto la faccia, loro facciano altrettanto». Magari non gliene frega nulla, ma c'è entrato a gamba tesa. Alle politiche di marzo. Quando Giuseppe Lumia, dopo cinque legislature in parlamento dal Pds al Pd, svicola le primarie Pd, si candida e viene eletto, unico senatore, proprio del Megafono-Lista Crocetta. «Basta con questa ambiguità! Il presidente è con noi o contro di noi?», attacca Pino Apprendi, Pd area Letta, un tempo sostenitore di Crocetta contro quasi tutto il resto del partito: «Ci sono segretari di circoli che fanno il doppio gioco, con due sedi, due chiavi e doppie riunioni. Chiedo a Epifani di intervenire! Quanto alla sua fantomatica rivoluzione, ancora la aspetto: nell'ultima Finanziaria regionale non vedo un solo provvedimento per le attività produttive e, via la Fiat, su Termini Imerese non c'è niente di concreto...». Nel merito, le questioni aperte sono infinite. C'è la cosiddetta "tabella H", sorta di legge-mancia per 50 milioni di euro l'anno da spargere su benemeriti enti e fondazioni (pochi) e innominabili clientele (molte), che Crocetta ha prima cancellato e poi ripristinato e l'Assemblea regionale ha da ultimo stravolto. C'è l'enorme mammella di 2.500 enti di formazioni accreditati, macchina da soldi e di consenso di tutti i partiti, Pd in testa, di cui Crocetta dice «non si può continuare così!», ma smantellarla davvero è un'altra faccenda. Insomma, una lista sterminata di beghe in cui si deve districare con la sua oscillante maggioranza, i 39 eletti su 90 più gli otto recuperati da Mpa, Pdl, Destra, Responsabili, Grande Sud di Micciché. In conto va messo anche il tira-e-molla coi grillini di Cancellieri, che un giorno fa parlare di "modello siciliano" e quello dopo cancella la formula come un abbaglio della stampa. Come si muove Crocetta in un guazzabuglio del genere, e con che risultati? Non è improbabile che, in un universo Dada come quello politico e sociale siciliano, lo zigzag sia la via più breve tra due punti: ma il risultato è quel continuo stravolgere impegni e programmi che scioglie in brodo di giuggiole i suoi supporters e getta nella costernazione chi ogni tanto vorrebbe veder funzionare una logica del "cosa fatta capo ha". «Ero con Crocetta fin dall'inizio, coordinatrice del Megafono per le isole minori», racconta Monica Modica, architetto con varie Soprintendenze; «per effetto della riforma sanitaria della giunta precedente, chiudono 28 punti nascita, compresi Lipari e Pantelleria, dove a marzo ottanta donne s'incatenano per protesta. A fine mese esce un comunicato: "Abbiamo riaperto i punti nascita". Io rassicuro tutti, questione di giorni. Invece no, sono chiusi, e in due mesi solo a Pantelleria devono partorire cinquanta donne. Lo faccio presente. "Sono di fatto

aperti!", è la risposta. Da allora il presidente e l'assessore non mi parlano più». Chiedi conto a Crocetta e lui: «Oh, insomma! Per me quello che è deliberato è fatto, il resto sono tempi tecnici, forse un paio di mesi...». L'uomo è così, non lo schiodi, che non gli rompessero i cabbasisi con i dettagli. Anche sul suo privato. Il buen retiro in Tunisia? «Ma quale! 120 euro al mese, e non ci vado da un anno e mezzo!». La casa a Tusa? «Due stanze su due piani! Per ragioni di sicurezza e perché non avevo più una vita privata, non potevo più restare all'Atelier sul mare», l'albergo dell'amico Antonio Presti a Marina di Tusa dove ogni stanza è l'opera di un diverso artista e dove Crocetta era ospite fino a un mese fa. Gay dichiarato da anni, un compagno fisso ce l'ha? «Domanda impertinente». Di un politico si sa, moglie, compagna, compagno, anche Vendola... «La gente vota te, non i tuoi affetti. Adoro i politici che dicono "io", non mi piacciono quelli che usano il "noi", questi siamesi del pensiero, le coppie, come sono noiose, non le sopporto...».

Foto: ROSARIO CROCETTA. A SINISTRA: LA SALA DELLA PRESIDENZA REGIONALE A PALERMO

Foto: LA SPAZZATURA CHE HA INVASO PALERMO PER LA PROTESTA DELLA MUNICIPALIZZATA

ROMA

Regione assente

Case popolari Nel Lazio fiumi di denaro ai cda scaduti

andrea koveos

A PAGINA 9 Nel Lazio fiumi di denaro ai cda scaduti E ora che succede nelle Ater (Aziende territoriali per l'edilizia residenziale pubblica) del Lazio? La domanda è d'obbligo, perché il 10 maggio scorso sono decaduti, almeno sulla carta, tutti Consigli di amministrazione e, con loro, anche i direttori generali, che dai Cda sono stati nominati. Solo sulla carta, però, perché la legge regionale istitutiva delle Ater (la numero 30 del 2002) parla chiaro, ma fino a un certo punto: "Gli organi dell'Azienda durano in carica per la durata della legislatura. Proseguono le proprie funzioni fino alla data di costituzione dei nuovi organi dell'azienda, che sono costituiti entro 45 giorni dalla data dell'insediamento del Consiglio regionale". In base a ciò che dice la norma, dunque, i Cda non sarebbero più in carica, ma la stessa norma non spiega cosa accade se i nuovi organi non sono stati nominati, come nel caso in questione. E, dunque, in Regione Lazio e nelle Ater, da giorni fioriscono interpretazioni e fantasie. Gli stessi dirigenti non sanno dare risposte: qualcuno sostiene che, in questi casi, bisogna rifarsi al Regolamento, che stabilisce che i giorni entro i quali vanno nominati i nuovi organi degli enti dipendenti sono 90 e non 45. "Il fatto è - rispondono dalle Ater - che noi non possiamo essere considerati enti dipendenti, ma strumentali". Il silenzio dell'amministrazione Nelle Ater, insomma, il caos regna sovrano. E il silenzio della Regione non fa che aumentarlo. Eppure, la situazione richiederebbe un intervento deciso, senza incertezze. Del resto, lo stesso Zingaretti, in campagna elettorale, lo aveva detto in modo chiaro: "E' assurdo che nel Lazio vi siano ben sette Ater, con sette Consigli d'amministrazione, sette Collegi dei Revisori, sette direttori generali". Una situazione imbarazzante, in un periodo in cui tutti si riempiono la bocca di spending review. Dati alla mano. Attualmente, infatti, il solo Cda dell'Ater di Roma, ad esempio, costa complessivamente oltre 300mila euro l'anno, mentre il direttore generale, col premio di produzione, supera abbondantemente i 220mila euro. Com'è facile comprendere, le Ater soltanto alla voce stipendi e rimborsi per i consiglieri di amministrazione, revisori dei conti e direttori generali, spendono almeno 4 milioni di euro. E' lecito chiedersi se Zingaretti metterà davvero in atto i buoni propositi enunciati durante la sfida elettorale con Storace, in base ai quali si sarebbe dovuti passare da sette a un solo Cda, un Dg e un collegio dei revisori magari creando un'Agenzia regionale, che prendesse in mano tutto il comparto e lasciando aperti i singoli uffici territoriali, per affrontare i problemi legati alla quotidianità (manutenzione degli immobili in primis). Le resistenze, ovviamente, sono forti, perché in questo modo verrebbero meno tante poltrone. Intanto continuano a spargersi voci contrastanti sul futuro. L'ultima, la più accreditata, trapela dall'assessorato competente e dice che le Aziende potrebbero passare da sette a tre: macro-area di Roma (che ingloba Comune di Roma, Provincia di Roma, Civitavecchia), macro-area Nord (con l'accorpamento di Rieti e Viterbo) e macro-area Sud (mettendo insieme Latina e Frosinone). Una riforma impossibile Per dar vita a una riforma, però, serve una legge. E per fare una legge regionale, purtroppo servono mesi, se non anni. La domanda, iniziale, perciò torna d'attualità: che succede ora nelle Ater? Subito dopo il ballottaggio per il Comune di Roma (questa la scadenza che si sono dati Zingaretti e l'assessore Refrigeri), arriveranno i Commissari, probabilmente tecnici (si parla di dirigenti regionali). Ma è chiaro che non può ripetersi ciò che è avvenuto in passato, quando i commissariamenti sono durati tempi lunghissimi. Appare evidente che Zingaretti e l'assessore alle Politiche abitative, Fabio Refrigeri, devono prendere in mano la situazione e dare risposte concrete: negli anni, si sono create vere e proprie "isole Ater", dove i potentissimi direttori generali fanno il bello e il cattivo tempo. Tutto questo ha causato situazioni drammatiche. A Roma, ad esempio, i conti sono praticamente fuori controllo: l'Ater è sommersa dai debiti e ha un patrimonio immobiliare così vasto da non poterne garantire un'adeguata manutenzione. Non solo: questo patrimonio ha generato, negli anni passati, un debito Ici (l'attuale Imu) di circa 600 milioni di euro nei confronti del Comune. Bisognerà arrivare a un

accordo con il Campidoglio, per estinguere il debito, che ogni anno fa maturare nuovi interessi. Il piano vendite, peraltro, procede a rilento, perché pochi vogliono comprare: il cittadino "sveglio" preferisce pagare un affitto irrisorio (i minimi sono a 7 euro al mese) e avere una manutenzione scarsa, ma comunque a carico dell'Ater, piuttosto che addossarsi un mutuo compresi i costi di manutenzione della casa. In definitiva, le Ater sono praticamente al collasso, ma nessuno sembra voler muovere un dito. E intanto i cittadini continuiamo a pagare fior di stipendi a quei dirigenti che hanno portato l'edilizia residenziale pubblica sull'orlo del baratro.

Foto: Nicola Zingaretti